

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 5 - maggio 2016 | תשע"ו 5776

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 8 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale | Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) Art. 1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00



Ferrara: fondi e nuovo direttore. La strada è aperta

pagg. 6-7

Il polo ebraico prende il volo



DOSSIER LINGUE E LINGUAGGI



Il lavoro di tradurre, fondamentale per diffondere la conoscenza di idee e cultura ebraica, raccontato dai grandi protagonisti e dai giovani. / pagg. 15-21



OPINIONI A CONFRONTO

PAGG. 23-24

ISRAELE

Sergio Della Pergola



STORIE

David Bidussa



SACRIFICIO

Francesco Moises Bassano

CULTURA / ARTE / SPETTACOLO

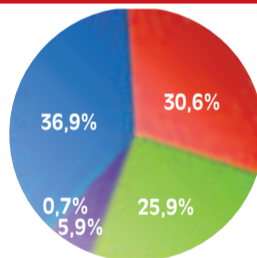
da pag. 27



Al festival di Gorizia con la redazione di Pagine Ebraiche per parlare di ghetti, ma anche di asservimento digitale.

Palestinesi e ricerca sociologica Odio, pregiudizio e poche luci

pagg. 10-11



Ancora odio e pregiudizio. Ma anche una fragile speranza di futuro e soprattutto molte sorprese da Gaza, dove il potere di Hamas appare molto meno solido di quanto non si direbbe. Il sociologo Enzo Campelli analizza i dati dell'Arab World for Research and Development che confermano problemi disperatamente lontani dalla soluzione e qualche prospettiva nuova di cui tenere conto.

L'ITALIA EBRAICA AL VOTO IL 19 GIUGNO I candidati al Consiglio dell'Unione

Tutte le candidature degli aspiranti Consiglieri e i programmi delle diverse liste. Le Comunità in cui gli iscritti sono chiamati a esprimersi e le modalità elettorali delle diverse realtà che contribuiscono alla formazione del parlamentino dell'ebraismo italiano.

pagg. 2-5

▶ **ROMA** Quattro le liste in competizione. Sessantasette i candidati per i 20 seggi a disposizione.

▶ **MILANO** Tre liste e 16 candidati (ma vale il voto nominale e incrociato) per i dieci seggi a disposizione.

▶ **FIRENZE E LIVORNO** Tre candidati delle due Comunità toscane in competizione per il seggio.

▶ **TRIESTE** Due candidati in competizione per rappresentare la Comunità nel Consiglio UCEI.



STORIA
a pag. 32

Sergio Minerbi racconta una grande famiglia. La sua



Quattro liste in lizza a Roma, tre a Milano. Scelta tra più candidati a Firenze, Livorno e Trieste. Espressione diretta di un proprio rappresentante da parte dei Consigli di molte altre Comunità. Questo lo scenario delineatosi con la chiusura delle candidature a far parte del prossimo Consiglio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, in carica un quadriennio, la cui composizione sarà definita in occasione della tornata elettorale convocata per domenica 19 giugno. A Roma, dove si eleggeranno 20 Consiglieri con voto a suffragio universale (liste bloccate), si sono presentate le liste "Menorah", "Benè Binah", "Kol Israel" e "Israele siamo noi". "Menorah" schiera Livia Ottolenghi, Livio Anticoli, Alan David Baumann, Guido

UCEI, verso il voto del 19 giugno

Coen, Claudio Della Seta, Ugo Di Nola, Alessandro Di Veroli, Letizia Franchetti, Hamos Guetta, Victor Magiar, Fabrizio Manasse, David Meghnagi, Emanuele Pace, Piero Piperno, Daniele Massimo Regard, Fiammetta Segrè, Giovanni Sermoneta, Dalia Sestieri, Sarah Taieb e Joel Terracina. "Benè Binah" schiera Noemi Di Segni, Fabrizio Benigno, Sabrina Coen, Fabiana Di Porto, Ivan Fellus, Jacqueline Fellus, Davide Jona Falco, Lawrence Kay, Roberto Lehmann, Ariela Mas-



sarek, Saul Meghnagi, Silvia Mosseri, Simona Nacamulli, Eva Ruth Palmieri, Daniela Pavoncello, Sandro Sermoneta, Giuditta Servi, Gioia Spizzichino, Claudia Tedeschi e Manuela Terracina. "Kol Israel" schiera Ruth Dureghello, Giovanni Ascarelli, Settimio Di Porto, Michele Di Veroli, Roberto Di Veroli, Franca Formigini Anav, Diletta Funaro, Rafi Korn, Martina Mieli, Claudio Moscati, Gino Moscati, Yoram Orvieto, Gianluca Pontecorvo, Ruggero Raccah, Raffaele Sas-

– Menorah ROMA

Candidato:
LIVIA OTTOLENGHI

- Livia Ottolenghi
- Livio Anticoli
- Alan David Baumann
- Guido Coen
- Claudio Della Seta
- Ugo Di Nola
- Alessandro Di Veroli
- Letizia Franchetti
- Hamos Guetta
- Victor Magiar
- Fabrizio Manasse
- David Meghnagi
- Emanuele Pace
- Piero Piperno
- Daniele Massimo Regard



- Fiammetta Segrè
- Giovanni Sermoneta
- Dalia Sestieri
- Sarah Taieb
- Joel Terracina

“Uniti per il bene comune”

“La domanda è: cosa lasceremo alle nuove generazioni? Che ebraismo lasceremo ai nostri figli e ai nostri nipoti? E non parliamo solo in termini di coesione interna, ma anche di sicurezza e rapporti con l'esterno. Per questo all'ebraismo italiano servono persone autorevoli, preparate e pacate”. Nasce da questa considerazione l'impegno della lista "Menorah", guidata dall'ex assessore alla Cultura della Comunità ebraica romana Livia Ottolenghi. Un impegno che, ci spiega, non potrà prescindere da un lavoro continuativo su più fronti. In qualunque campo o settore ci si muova – afferma Ottolenghi – sarà fondamentale contribuire all'instaurazione di un clima diverso, di grande collaborazione, “all'interno del nostro mondo”. “Basta con le provocazioni e le sterili contrapposizioni. Le sfide sono importanti, direi essenziali, serve coesione. Nel rispetto delle differenze, ma anche dei tanti valori che ci accomunano. E soprattutto con in testa un unico obiettivo: il bene comune”.

Valore aggiunto della lista, sostiene Ottolenghi, una grande coesione interna, spirito di squadra, e la presenza di molteplici professionalità e anime della Roma ebraica. Veterani con lunghe esperienze consiliari sia all'interno dell'Unione che in Comunità ma, sottolinea, “anche tanti volti nuovi, con voglia di fare, di emergere e spendersi per la collettività”.

“Vogliamo dare – dice Ottolenghi – e in molti lo hanno già capito: abbiamo avuto quasi novanta presentatori di lista, un record che ci conferma di essere partiti con il piede giusto”.

Tra gli impegni strategici, viene segnalata la necessità di dare spazio ai ragazzi per aiutarli a crescere e a formarsi “così da creare la classe dirigente del futuro”; il rafforzamento della collaborazione tra Unione e Comunità e tra singole realtà locali (“Ogni comunità ha un valore inestimabile da un punto di vista storico, identitario e culturale” rileva Ottolenghi); il supporto ai dipartimenti sociali e di erogazione di servizi agli iscritti. Senza dimenticare un programma culturale “di qualità”, il rafforzamento di un piano fiscale coordinato, un forte incentivo alla raccolta dell'Otto per mille, la tutela degli enti e i luoghi ebraici dislocati sul territorio.

“Occorre anche rilanciare l'autorevolezza dell'ebraismo italiano, formare figure come schochetim, chazanim, moalim; è inaccettabile che oggi vi siano difficoltà per far eseguire una milà o che si debba pagare ogni settimana il viaggio e il soggiorno a uno schochet che giunge appositamente da Israele. E a proposito di Israele, l'Unione che uscirà dalle prossime elezioni dovrà far sentire tutto il suo peso e lavorare di concerto con le istituzioni per contrastare ad ogni livello la diffusione del movimento Bds. Non solo, vogliamo, anzi pretendiamo che sia a livello nazionale che a livello europeo venga esercitato un rigido controllo sui fondi destinati all'Autorità nazionale palestinese, in particolar modo per quando riguarda l'istruzione. La prossima generazione dovrà necessariamente conoscere la pace. La nostra è preparata, la loro no...”.

– Benè Binah ROMA

Candidato:
NOEMI DI SEGNI

- Noemi Di Segni
- Fabrizio Benigno
- Sabrina Coen
- Fabiana Di Porto
- Ivan Fellus
- Jacqueline Fellus
- Davide Jona Falco
- Lawrence Kay
- Roberto Lehmann
- Ariela Massarek
- Saul Meghnagi
- Silvia Mosseri
- Simona Nacamulli
- Eva Ruth Palmieri
- Daniela Pavoncello



- Sandro Sermoneta
- Giuditta Servi
- Gioia Spizzichino
- Claudia Tedeschi
- Manuela Terracina

“Responsabilità e fiducia”

Responsabilità, forza di volontà, fiducia, senso di appartenenza. “Con queste linee guida abbiamo affrontato le nostre prime esperienze in seno al Consiglio dell'Unione e su questa linea intendiamo continuare” scrivono nel programma i candidati della lista “Benè Binah”. Una formazione che si presenta come evoluzione di Binah, lista interamente al femminile nata nella scorsa tornata elettorale. “Seminare per il futuro”, lo slogan del gruppo, che racchiude il concetto di lavorare oggi per vivere in Comunità “accoglienti e sostenibili per il loro futuro, ciascuna con il suo patrimonio di tradizioni e cultura” e per un ente di raccordo e supporto che sia solido e autorevole e svolga pienamente la sua funzione di “indiscutibile rappresentanza dell'intero ebraismo italiano”. Da Binah a Benè Binah. “Preservare ed evolversi” sono le parole chiave per la capofila, Noemi Di Segni, attuale assessore al Bilancio UCEI e Otto per Mille. Non una lista monocolore “in senso politico o religioso” ma persone che, spiega, rappresentino trasversalmente e davvero tutti, e che rifletta l'unità dell'ebraismo a livello locale e nazionale. “Specialmente in un momento storico così critico”.

Tra i diversi temi di interesse strategico, Di Segni segnala il punto più critico: rimarcare il contributo valoriale che l'ebraismo italiano offre e condivide con la società esterna, da cui è riconosciuto e tutelato. Ma la sfida è anche verso l'interno: “Il reciproco rispetto e la capacità di ascolto sono qualità ormai essenziali per una dirigenza e per ciascuno di noi. Agire nel solco della tradizione e dell'Halachà, per rafforzare l'identità ebraica e la

conoscenza della nostra tradizione, così come puntare a una più ampia formazione rabbinica e culturale, sono alcuni dei temi che ci attendono”. “Per la Comunità di Roma, che sta attraversando un periodo di estrema criticità, e alla quale l'UCEI ha dedicato molteplici servizi negli ultimi anni, in particolare in ambito didattico scolastico, l'Unione rappresenta un ente con cui promuovere un rapporto sinergico che oggi manca e che va sostituito alla rivalità istituzionale che ha invece prevalso. L'impegno e l'approccio di Binah a Roma, di presidiare con rigore i processi decisionali e in particolar modo quello del bilancio sostenibile, così come l'impegno per l'inclusività e il pluralismo, sono i punti cardinali di una parallela azione da consolidare anche in seno all'UCEI” sottolinea Di Segni.

“Tra i progetti realizzati o in corso d'opera a cui Binah ha contribuito con impegno – conclude Di Segni – mi fa piacere evidenziare l'attivazione dell'Antenna Antisemitismo; progetti di educazione al dialogo e la ricerca sulla resilienza dei nostri giovani; il Servizio Sociale Itinerante; il modello didattico innovativo per l'insegnamento degli studi ebraici; il marchio nazionale K.it per la certificazione dei prodotti alimentari italiani; lo sviluppo e la realizzazione di un sistema uniforme per la gestione e la rendicontazione finanziaria delle comunità; la revisione dell'Otto per Mille, delle norme statutarie in materia amministrativa e fiscale e dei connessi regolamenti; la visita virtuale ai più importanti beni culturali; il rafforzamento del sistema di sicurezza nazionale”.

sun, Robert Sassun e Angelo Sed. "Israele siamo noi" schiera Marco Sed (Yotvata), Giorgia Calò, Alberto Ouazana, Alberto Piazza O Sed, Raffaele Pace, Giacomo Moscati, Aldo Astrologo, Angelo Liscia, Barbara Vivanti ed Eliana Pavoncello. Due candidature della lista "Kol Israel" e tre della lista "Israele siamo noi" non hanno potuto essere convalidate per la mancata accettazione degli stessi candidati. A Milano, dove si eleggeranno 10 Consiglieri con voto nominale a suffragio universale (panachage), le formazioni in campo sono "Comunità Aperta", "WellCommunity per Israele", "Milano x l'Unione - L'Unione x Milano". "Comunità aperta" si schiera con capolista Cobi Benatoff, e a seguire Joyce Bigio e Alberto Arnaldo Levi. "Wel-



lcommunity per Israele" con Raffaele Besso e a seguire Dalia Gubbay, Guido Ascer Guetta, Sara Modena, Guido Osimo, Davide Riccardo Romano e Raffaele Michele Turiel; infine "Milano per l'Unione - L'Unione per Milano" candida Milo Hasbani Kermanchahi capolista insieme a Betti Guetta, Avram Hason, Alberto Jona Falco, Giorgio Mortara e Giorgio Sacerdoti. Un Consigliere a testa per le altre 19 Comunità: a Firenze la scelta sarà tra Dario Bedarida, Sara Cividalli e Ugo Caffaz; a Livorno tra Vittorio Mosseri, Daniela Sarfatti e Daniel Polacco; a Trieste tra Mauro Tabor e Joram Bassan.

a cura di Daniel Reichel e Adam Smulevich

- Kol Israel ROMA

Candidato:
GIANNI ASCARELLI

- Ruth Dureghello
- Giovanni Ascarelli
- Settimio Di Porto
- Michele Di Veroli
- Roberto Di Veroli
- Franca Formigini Anav
- Diletta Funaro
- Rafi Korn
- Martina Mieli
- Claudio Moscati
- Gino Moscati
- Yoram Orvieto
- Gianluca Pontecorvo
- Ruggero Raccah
- Raffaele Sassun



- Robert Sassun
- Angelo Sed

"Pregiudizio, minaccia viva"

"Impegno costante e continuativo nelle nostre istituzioni. Forte identità ebraica, che qualcuno ha ereditato e che qualcun altro si è costruito invece nel tempo". Questi gli elementi caratterizzanti della formazione "Kol Israel" secondo Gianni Ascarelli, attuale assessore al Museo ebraico di Roma e secondo nome in lista dopo la presidente della Comunità Ruth Dureghello. "Nostra intenzione - afferma Ascarelli - è di dare un segnale di discontinuità rispetto a una gestione che, per quanto ci concerne, è stata poco incisiva e poco di supporto per i problemi concreti delle comunità. L'idea di fondo è che l'UCEI debba essere non certo la ventiduesima comunità ma una guida che suggerisce il miglior percorso da compiere, senza compromettere l'autonomia delle singole realtà. È di quella guida, di quella protezione, che abbiamo bisogno soprattutto in tempi difficili come questi per l'ebraismo italiano". Tra i temi ritenuti di importanza prioritaria da parte degli esponenti di Kol Israel spicca l'emergenza sociale, definita "tremenda" per gli effetti che ha avuto nella Capitale e non solo. E inoltre, sottolinea Ascarelli, la lotta all'antisemitismo, all'antisionismo e al BDS, il movimento protagonista del boicottaggio di Israele nel commercio e nelle università.

"C'è chi dice che il pregiudizio antiebraico in Italia sia scarsamente rilevante. Senz'altro il fenomeno è meno forte rispetto ad altri paesi europei, ma è comunque un fatto significativo che richiede, da parte della leadership nazionale, massima attenzione e massima capacità di azione in sinergia con le diverse comunità locali. L'an-

tisemitismo non è morto. Tutt'altro".

Kol Israel si propone inoltre di "ampliare l'offerta culturale" e "rafforzare il sostegno dell'Unione alle diverse scuole ebraiche". In particolare, per quanto riguarda il secondo punto, attraverso ad esempio l'erogazione di borse di studio che vengano incontro alle fasce più disagiate e permettano ai giovani di consolidare le proprie basi e la propria identità ebraica, "perché il futuro degli ebrei italiani passa per innegabilmente per l'educazione ebraica e la scuola".

Relativamente alle piccole e medie Comunità, l'idea sostenuta da Kol Israel è che sia opportuno che nascano e si sviluppino consorzi tra le realtà geograficamente più vicine "così da favorire l'erogazione dei servizi da parte dell'ente centrale e realizzare (anche) economie di scala". "Le sfide sono molte, ma molti sono anche i punti di forza che pensiamo di avere dalla nostra parte. A partire dall'eterogeneità che caratterizza la nostra lista, dove si riuniscono ceti diversi ma anche diverse professionalità. Avvocati, commercialisti, medici, architetti, esperti di comunicazione. Romani da molte generazioni, ma anche tanti tripolini. Una eterogeneità - dice Ascarelli - che ritroviamo anche tra i nostri sostenitori". Eterogeneità, ma anche valori comuni. "A unirci - conclude Ascarelli - è infatti un grande amore. Quello per Israele, che non è soltanto l'unica democrazia del Medio Oriente, ma anche un saldo punto di riferimento per le comunità della Diaspora ed un pezzo di cuore per tanti di noi, oltre che la terra in cui tanti amici e parenti stanno costruendo il loro presente e il loro futuro".

- Israele siamo noi ROMA

Candidato:
RAFFAELE PACE

- Marco Sed
- Giorgia Calò
- Alberto Ouazana
- Alberto Piazza O Sed
- Raffaele Pace
- Giacomo Moscati
- Aldo Astrologo
- Angelo Liscia
- Barbara Vivanti
- Eliana Pavoncello



"Impegno per il sociale"

"Ci rispecchiamo fedelmente nei valori espressi dallo Stato di Israele e siamo noi che dobbiamo batterci, dalla Diaspora, per difendere sempre e comunque l'unico Stato democratico del Medio Oriente e culla delle nostre radici ebraiche". Principale animatore della formazione "Israele siamo noi" (che sceglierà il proprio capolista nei prossimi giorni) Raffaele Pace tiene a sottolineare una precisa eredità: il fatto che il nome del gruppo derivi da un libro omonimo della giornalista Fiamma Nirenstein. "Una persona a noi molto cara - dice - che ha guidato da leader la nostra lista nelle ultime elezioni comunitarie a Roma". La lista nasce proprio attorno a quell'appuntamento e con persone già impegnate nel mondo ebraico, "in particolare con le esperienze di Yachad prima ed Efshar poi". Ma anche con volti nuovi, "scesi in campo per migliorare alcuni aspetti della vita comunitaria".

A distinguere il proprio gruppo dalle altre liste, secondo Pace, è il fatto di essere "meno politicizzati e più operativi".

"La nostra - afferma - è una lista composta perlopiù da 'tecnici' e, per questo, abbiamo da sempre pensato più a persone che sappiano svolgere il loro compito con serietà ed affidabilità. Non siamo migliori né peggiori, forse più concreti rispetto ad altri. Siamo a disposizione per migliorare i servizi offerti agli iscritti e per dare il nostro contributo ovunque ce ne sia bisogno".

All'interno del prossimo Consiglio del-

l'Unione, l'obiettivo è di portare "quello che, negli ultimi dieci anni, abbiamo portato nella Comunità di Roma: operatività".

Aggiunge Pace: "Vorremmo una UCEI che continui a sostenere l'ortodossia del nostro rabinato e, soprattutto, una UCEI autorevole e rappresentativa di tutto l'ebraismo italiano". Giovani e cultura: questi i due settori individuati come maggiormente strategici.

"Non si può prescindere da questi temi per sviluppare un nuovo ebraismo italiano. I giovani sono il nostro futuro e con loro dobbiamo ragionare per far nascere una nuova leadership ebraica. Dobbiamo investire - sottolinea Pace - e creare accordi con le migliori università e ingressi in master che ne accrescano le possibilità di inserimento nel mondo del lavoro". Per quanto riguarda il secondo settore, la cultura, per Pace rappresenta un passepartout "ancora non completamente sfruttato dal mondo ebraico". Sviluppare questo settore, sottolinea, "significa anche creare nuovi posti di lavoro e maggiore conoscenza dei valori ebraici". Conclude Pace: "Non vorremmo dimenticare che nelle comunità ebraiche italiane ci sono grandi problemi per sostenere quelle famiglie più disagiate che soffrono la crisi economica. Avere più risorse, anche dalla cultura e dallo sviluppo territoriale dell'ebraismo, potrebbe far arrivare più risorse per aiutare le persone meno fortunate delle nostre Comunità".

“Apertura e accoglienza” “La scuola al centro”

Matrimoni misti, conversioni, indipendenza del rabinato italiano. Si concentra su questi tre punti il programma della lista “Comunità Aperta” guidata da Cobi Benatoff, affiancato da Joyce Bigio e Alberto Levi. “Non sono un utopista, non penso che si possa cambiare tutto, subito. Il mio è un tentativo di mobilitare quelle persone che a Milano, e non solo, si sono allontanate dalla Comunità. Fare in modo che quest’ultima le ascolti. Forse questa è l’ultima possibilità”. Molte delle persone allontanatesi, spiega Benatoff, fanno parte di quella realtà dei cosiddetti matrimoni misti, ovvero quei casi in cui i coniugi non sono entrambi ebrei. “In Europa si tratta del 50 per cento dei casi. È praticamente inevitabile, visto il numero esiguo di ebrei. Non dico che sono a favore, ma in un rapporto civile ognuno deve rispettare le scelte degli altri. Il problema – sottolinea Benatoff – si pone soprattutto quando da queste coppie nascono dei figli e quando la madre non è ebrea (nell’ebraismo la discendenza si trasmette in via matrilineare, ndr). Vorrei citare rav Korsia, rabbino capo di Francia: ‘I figli di madre non ebrea e di padre ebreo sono prodotto del seme di Israele, (Zera Israel); in questi casi parliamo di ‘regolarizzazione’ e non di conversione perché questo significherebbe che non sono ebrei, che non è del tutto vero’. In questi casi, perché il figlio sia riconosciuto ebreo, è necessario fare il ghiur katan (conversione del bambino). “Era la normalità in Italia dal dopoguerra al 1998, poi il rabinato italiano si è irrigidito, cambiando il suo approccio, in particolare a causa delle pressioni di alcuni gruppi e del Rabinato centrale d’Israele”. “Que-



- Comunità Aperta **MILANO**

CAPOLISTA:
COBI BENATOFF

- Joyce Bigio
- Alberto Arnaldo Levi

sta autorità – continua Benatoff – detta le regole per il mondo ortodosso persino stilando una lista di rabbini le cui conversioni sono riconosciute. Ma nell’ebraismo non abbiamo mai avuto una gerarchia rabbinica e neppure un’autorità centrale come il papato. Vorrei restituire ai nostri rabbini la loro indipendenza come nella migliore tradizione dell’ebraismo italiano. Sia chiaro io non sono affatto contro i rabbanim italiani, anzi, penso siano ottimi e capaci maestri. Quello che desidero è che recuperino la loro autonomia e che siano più in sintonia con la loro base comunitaria”. Per Benatoff “il cambiamento di orientamento dei nostri rabbini è un dato di fatto

e ci troviamo con tante famiglie a cui, pur desiderandolo, non viene permesso di portare a termine la conversione o comunque risulta troppo complicato farlo”. Anche l’approccio amministrativo della Comunità deve cambiare, “deve essere aperta, come dice il nome della nostra lista. Si tratta di un’associazione che fornisce servizi e dovrebbe fornirli a tutti gli ebrei. Essere accogliente nei confronti di tutti, anche delle correnti diverse dall’ortodossia. Come disse il Rebbe di Lubavitch ‘Sono tutti ebrei, hanno lo stesso D.o e la stessa Torah’. Queste correnti sono una realtà e senza di esse il conteggio che facciamo degli ebrei nel mondo si dimezzerebbe”.

“La prima cosa da dire è di andare a votare. La partecipazione degli iscritti alle elezioni dell’Unione, che rappresenta tutti gli ebrei italiani, è molto importante per il nostro futuro”. Nel presentare il programma della listamilanese WellCommunity per Israele, Raffaele Besso, capolista del gruppo di cui fanno parte Dalia Gubbay, Guido Ascer Guetta, Sara Modena, Guido Osimo, Davide Riccardo Romano e Raffaele Michele Turiel, tiene a sottolineare l’importanza dell’appuntamento del 19 giugno, formulando un appello trasversale a recarsi alle urne. Il primo punto programmatico invece è la scuola. “Noi crediamo nella centralità della scuola ebraica – sottolinea Besso – La dimostrazione è che nella nostra lista ci sono gli ultimi due assessori UCEI che si sono occupati di educazione, Raffaele Turiel e Guido Osimo. Turiel prima e Osimo poi hanno coordinato un progetto congiunto di UCEI e Ministero dell’Istruzione riguardo al sostegno economico alle scuole. La nostra idea su

questo punto è quella di destinare direttamente il 20 per cento del gettito Otto per Mille all’educazione e in particolare alle quattro scuole ebraiche attive in Italia (Milano, Roma, Torino, Trieste, ndr). Sono istituzioni in difficoltà e, a Milano, c’è chi ha avuto la tentazione di chiudere ad esempio il liceo. Ma la chiusura non può e non deve essere una strada da percorrere”. Besso spiega che per la sua lista il tema della redistribuzione dell’Otto per Mille è centrale: “Deve essere fatto in maniera più efficiente e deve essere aumentata la quota destinata alle Comunità. È ovvio che per



- Wellcommunity **MILANO** per Israele

CAPOLISTA:
RAFFAELE BESSO

- Dalia Gubbay
- Guido Ascer Guetta
- Sara Modena
- Guido Osimo
- Davide Riccardo Romano
- Raffaele Michele Turiel

ora l’ente Unione non può essere a costo zero, ma devono essere contenuti gli sprechi e devono essere riviste le priorità”. A questo proposito, il capolista di Wellcommunity per Israele dichiara che “a nostro giudizio, il Bilancio dell’UCEI non è sufficientemente chiaro ed è necessaria una riorganizzazione interna, con una riqualificazione dello staff e una migliore gestione degli organici”. Tra

le proposte della lista, “la creazione di figure professionali che forniscano assistenza legale alle Comunità e si occupino del fundraising”. Scuola, redistribuzione dell’Otto per Mille, riorganizzazione dell’Unione e Israele i punti salienti del programma, sottolinea Besso. “Noi siamo con Israele in modo incondizionato e pensiamo che sia necessario mobilitarsi contro il Bds (Boycott, Divestment and Sanctions), movimento anti-israeliano e antisemita che sta prendendo piede nel mondo. Pensiamo che in Italia non si sia fatto abbastanza per contrastarlo, in particolare da parte dell’Unione, e dobbiamo attivarci immediatamente per fermarlo”.

Trieste: continuità, ricambio

“Mi candido per dare continuità, perché ritengo sia quello che serve sia alla Comunità che all’Unione”. Così l’attuale Consigliere UCEI Mauro Tabor, che torna a riproporsi con l’obiettivo di “dare di più” a una realtà che, a suo dire, “ha fatto fatica a ingranare”. “Quello che si aprirà in estate - afferma Tabor - è un mandato di consolidamento



► Mauro Tabor



► Joram Bassan

del ruolo dell’Unione, anche nella relazione con le piccole e medie comunità, che costituiscono l’ossatura dell’ebraismo italiano. Realtà piccole nei numeri ma che tanto hanno da dare sia come servizi interni che nel dialogo con l’intera società”. La speranza, per Tabor, è quella di poter essere all’altezza di rappresentare la Comunità di Trieste “anche in linea con le molte pulsioni culturali che da sempre la caratterizzano”.

“Avverto l’esigenza di poter rappresentare la mia Comunità e di creare una connessione tra noi, un’estremità anche geografica, con il cuore dell’ebraismo italiano” dice Joram Bassan, candidatosi per portare in UCEI la sua esperienza di revisore e uditor. “Vorrei poter dare un contributo strettamente legato alla mia professione di commercialista e quindi agire sotto il profilo finanziario e fiscale, ma anche giuridico. Sfide di grande attualità per le nostre istituzioni, a livello sia locale che nazionale. Quello che stiamo vivendo - afferma Bassan - è infatti un momento decisivo sul fronte della gestione patrimoniale”.

Firenze: conferme, new entry, ritorni

“Mi candido per continuare il raccordo tra le Comunità e tra Comunità e Unione in ogni parte della vita ebraica singola e collettiva” dice Dario Bedarida, Consigliere UCEI di riferimento per la Comunità fiorentina. “Dobbiamo lavorare in un’ottica di attività sinergiche tra le varie Comunità e l’UCEI secondo un principio ebraico di unitarietà, sussidiarietà e sostegno reciproco” sottolinea Bedarida, che si augura di poter continuare a dare all’UCEI e alla Comunità “la passione e volontà di far crescere e progredire il nostro ebraismo, portando con me l’esperienza acquisita”.



► Dario Bedarida



► Sara Cividalli



► Ugo Caffaz

“Serve un ebraismo che si apra sia all’esterno che all’interno. In questo senso l’esperienza fiorentina può rivelarsi un modello, valido anche su scala nazionale”. Così l’attuale presidente della Comunità ebraica Sara Cividalli, che rivendica “la forte capacità di ascolto” che ha caratterizzato il suo mandato. “Quale la cosa che mi rende più orgogliosa? Il lavoro svolto con i giovani, anche con il sostegno dell’Unione. Un programma di lavoro che mi auguro di poter esportare anche altrove”.

“Mi candido perché voglio portare la mia lunga esperienza ebraica, iniziata da ragazzo e proseguita fino ai giorni nostri” afferma Ugo Caffaz, ex probiviro UCEI e Consigliere ai tempi della presidenza Tullia Zevi. “Alla mia età, 70 anni, credo sia giusto riproporsi una nuova volta. Quasi una mitzvà” sottolinea Caffaz, pronto a impegnarsi affinché l’incontro tra diverse componenti ebraiche sia propedeutico a una sempre maggiore unità (“a patto che nessuno voglia prevaricare”). In testa alla sua agenda, conclude, “il rilancio delle piccole comunità”.

“Uno sguardo al futuro”

“Puntiamo molto sui giovani, al di là della retorica. Crediamo che debbano essere coinvolti maggiormente all'interno dell'UCEI, attraverso le loro rappresentanze come l'Ugei, ma non solo. Bisogna riuscire a raggiungere anche tutti quelli che, per varie ragioni, si sono allontanati dalle proprie comunità o se ne sentono esclusi”. È dunque l'attenzione alle future generazioni uno dei cardini del programma della lista Milano X l'Unione - l'Unione X Milano, guidata da Milo Hasbani, assieme a Betti Guetta, Avram Hason, Alberto Jona Falco, Giorgio Mortara e Giorgio Sacerdoti. Ed è Hasbani a spiegare gli obiettivi della lista, sottolineando come tra le priorità ci siano i giovani così come la sicurezza. “In un momento come questo non possiamo trascurare questo fattore e dobbiamo fare in modo di incentivare i fondi da destinare alla sicurezza”. Hasbani sottolinea poi come un “tema fondamentale di queste elezioni sarà il riparto dell'Otto per Mille. Io ho fatto parte della Commissione UCEI che se ne occupava e spero di poter continuare. C'è chi punterà a contestare la ripartizione attuale che si deve essere perfezionata, ma sono stati fatti molti investimenti importanti che hanno dato risultati strategici fondamentali”. Sulle spese generali dell'ente, il capolista di Milano per l'Unione sottolinea che “siamo consapevoli che ci siano ancora degli sprechi, che bisogna migliorare molto e garantisco il nostro impegno ad ottimizzare i costi e utilizzare al meglio le risorse disponibili”.



Riguardo ai servizi, “nel caso delle piccole Comunità, è necessario garantirli e che siano gestiti da queste ultime, con il supporto dell'Unione. Penso ad esempio a quelle Comunità che hanno rabbini occasionali: dobbiamo impegnarci a mettere loro a disposizione Rabbanim e persone capaci, in modo che la vita religiosa possa essere garantita con continuità. Considerando gli investimenti fatti sui Beth Hamidrash,

- Milano X l'Unione l'Unione X Milano

MILANO

CAPOLISTA:

MILO HASBANI

- Betti Guetta
- Avram Hason
- Alberto Jona Falco
- Giorgio Mortara
- Giorgio Sacerdoti

credo che i giovani che hanno studiato grazie a questo progetto, potrebbero garantire un servizio a queste comunità per un anno o sei mesi”. Il reperimento di nuove risorse è un'altra questione che la lista guidata da Hasbani ha a cuore: “A Milano siamo impegnati nel recuperare le risorse per la scuola, ma il fundraising è un elemento chiave per tutta l'Unione”. Su Israele, “ovviamente siamo al suo fianco in qualsiasi situazione e non vogliamo entrare nei giudizi politici sui governi. Siamo impegnati a difendere il Paese da chi lo attacca, sosteniamo e vogliamo incentivare la sua conoscenza attraverso i

viaggi, in particolare per i nostri ragazzi”. In chiusura una riflessione su un tema delicato, i ghiurim (conversioni). “Non vogliamo entrare nel merito di quanto decidono i rabbini, ma è necessario delineare un percorso chiaro per i ghiurim. Ci sono troppe situazioni di incertezza che fanno soffrire le persone coinvolte. Tutti gli ebrei che vivono in Italia devono sentirsi orgogliosi di essere rappresentati dall'Unione e tenendo presente i suggerimenti della ricerca Campelli è necessario pensare alle Comunità come luoghi capaci di essere nuovamente inclusivi secondo gli insegnamenti dei grandi maestri della tradizione e del pensiero ebraico italiano ed europeo”.

Livorno: tre volti nuovi per l'Unione

“La mia idea è che all'Unione ciascuna Comunità debba essere rappresentata ai massimi livelli. Siccome aspiro a dare continuità al mandato che va concludendosi, eccomi qua”. Tra i candidati livornesi, l'attuale presidente della Comunità ebraica Vittorio Mosseri. “Mi candidato - afferma - perché è importante che i presidenti siano nel Consiglio e ancora più protagonisti



► Vittorio Mosseri



► Daniela Sarfatti



► Daniel Polacco

dell'ebraismo nazionale. Una candidatura dettata anche dal pragmatismo: meno passaggi ci saranno tra l'UCEI e leadership comunitaria, più facile sarà prendere decisioni e agire per il bene di entrambe”. L'auspicio di Mosseri è che l'Unione sia “ancora più presente” nella vita delle singole kehillot.

“Vorrei una UCEI sempre più vicina alle Comunità, specialmente per quanto riguarda il rafforzamento del sociale, per sostenere ancora di più chi è in difficoltà”. Questo ha spinto Daniel Polacco a presentarsi. “Per non perdere le opportunità, per la mia Comunità, di usufruire di progetti nazionali - culturali, culturali, per i giovani, per gli anziani, per la sicurezza - che ritengo non siano stati utilizzati come si sarebbe potuto in questi anni”. Polacco afferma inoltre di volere una casherut “con meno annunci e più diffusione di prodotti sul territorio” e si prefigge di contribuire alla revisione di uno statuto che è ritenuto non adeguato.

“Son cinquant'anni che abito a Livorno. Non ho mai lavorato in Consiglio, ma ho sempre partecipato attivamente alla vita comunitaria. Anche come presidente di sezione dell'Adei, l'associazione donne ebreo d'Italia. Mi è stato proposto di farmi avanti e io, lusingata, ho accettato”. Tra le caratteristiche che sono state riconosciute a Daniela Sarfatti, ci spiega, quella di “saper parlare” e il suo animo battagliero. “La nostra è una Comunità che sta progressivamente scemando, ma che è un patrimonio irrinunciabile. Ho tanta voglia di impegnarmi. Non c'è un campo che prediligo rispetto ad altri - dice Sarfatti - son pronta a rimbocarmi le maniche qualunque cosa mi si chieda”.



“Segnali forti contro l'odio”

“Bisogna che questa partita si chiuda, senza ulteriori rimpalli. Anche perché è un po' paradossale che, in un periodo segnato dall'affacciarsi di nuovi estremismi, dall'emergere di nuove pericolosissime ideologie che minacciano le società democratiche, l'Italia non riesca a dotarsi di una norma di contrasto all'odio già recepita in molti altri paesi d'Europa”. Il 16 ottobre del 2012 sua è stata la prima firma ad essere apposta sul disegno di legge sul negazionismo che veniva presentato allora, tecnicamente conosciuto come “Ddl n. 54, Modifica all'articolo 3 della legge 13 ottobre 1975, n. 654, in materia di contrasto e repressione dei crimini di genocidio, crimini contro l'umanità e crimini di guerra, come definiti dagli articoli 6, 7 e 8 dello statuto della Corte penale internazionale”.

Una sfida, non solo giuridica ma anche culturale, che l'ha sempre vista in prima linea. Oggi la senatrice del Partito Democratico Sil-

vana Amati (nell'immagine) segue “con amarezza” ma anche con “rinnovato impegno” gli ultimi sviluppi relativi al ddl, che tornerà prossimamente alla Camera dei deputati per l'approvazione definitiva.



“Sono quattro anni e mezzo che questo percorso ha preso avvio. Un percorso non semplice, decisamente tortuoso. La speranza è che, anche con l'aiuto del governo, si rischia a mettere la parola fine” dice Amati.

In merito ad alcune divergenze interne al Pd emerse in aprile, la senatrice Amati dice: “Non sorprende che tra le due commissioni Giustizia, quella della Camera e quella del Senato, ci siano orientamenti differenti. Ci può stare. Però a questo punto una sintesi è necessaria e improrogabile, perché se continueremo a perderci sulle sfumature il rischio concreto è di non andare da nessuna parte. Su questi temi serve un segnale forte al paese. E quel segnale potrà arrivare soltanto se il Parlamento si muoverà con fermezza e tempestività”.

Per il presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Renzo Gattegna il ddl sul negazionismo, se approvato, rappresenterà “un provvedimento di fondamentale importanza, che doterà il legislatore di un nuovo strumento giuridico all'altezza e porterà l'Italia, con circa cinque anni di ritardo, al livello delle altre nazioni europee che lo hanno già adottato”. Una sfida che è anche culturale e che, ha detto il presidente dell'Unione, “sono certo è percepita in tutta la sua importanza dal Senato e dalla Camera”.

“Ferrara, polo vivo di cultura ebraica”

Simonetta Della Seta, nuova direttrice del Museo nazionale dell'ebraismo italiano e della Shoah, si prepara alla grande sfida

— Guido Vitale

“Il lavoro è collettivo, il risultato è collettivo. Noi giornalisti lo sappiamo”. Studiosa, diplomatica e grande protagonista delle politiche culturali, da brevi momenti alla guida del progetto più ambizioso dell'ebraismo italiano, il Museo nazionale dell'Ebraismo italiano e della Shoah di Ferrara, Simonetta Della Seta non dimentica l'origine del suo impegno professionale, il clima della redazione e il gusto di ragionare assieme ai tanti colleghi che ha avuto la fortuna di incontrare nei giornali. La sua esperienza fra pagine e notizie conta, e il suo orgoglio professionale si quietava solo davanti all'affettuosa considerazione che qui a Pagine Ebraiche non siamo in genere inclini a intervistare i colleghi. Allora ammette di essere una giornalista tutta speciale, diciamo fuori dall'ordinario, e prima di fare le valigie per Ferrara, di lanciarsi in una nuova, entusiasmante esperienza, torna a cercare energia nel suo grande bagaglio d'esperienze e di conoscenze, che ne hanno fatta un'esperta vera di Israele e d'Italia, di politica mediterranea e di politica culturale, di creazione e di comunicazione.



Giorgio Albertini

Ha maturato una lunga esperienza di giornalista corrispondente da Israele e di diplomatica e costruito ponti fra la cultura italiana e la società israeliana. Ha studiato Scienze politiche in Italia e, grazie a una Fullbright Scholarship, alla Brandeis University di Boston. Cita fra i suoi maestri Renzo De Felice, Vittorio Dan Segre e Indro Montanelli. Fra Roma e Gerusalemme Simonetta Della Seta, che è nata nella Capitale italiana nel 1958, è stata corrispondente del Giornale e della Voce, caporedattore dell'agenzia di notizie APBiscom, direttore dell'istituto italiano di cultura in Israele, addetto culturale d'ambasciata. A lei tocca ora la sfida di dirigere il nascente Museo nazionale dell'ebraismo italiano e della Shoah di Ferrara. “Questa nomina – ha affermato il presidente del Meis Dario Disegni – segna un momento molto importante nel percorso che, nell'autunno 2017, porterà all'inaugurazione del primo lotto del Museo, con la ristrutturazione del corpo centrale e l'allestimento di una prima, grande mostra. Non a caso all'insediamento del nuovo Consiglio, nello scorso gennaio, avevo indicato come prioritaria l'individuazione, attraverso un bando internazionale, di un valido direttore”.



ferto i primi contributi, la convinzione e la lungimiranza degli amministratori locali che hanno compreso come questa, che è una grande occasione per l'ebraismo italiano, costituisca anche una grande occasione per Ferrara. Per una città che grazie alle relazioni fra l'elemento ebraico e la società nel suo complesso è divenuta grande e ha offerto così tanto al mondo.

Troppo presto per chiederti come sarà il Museo, quando aprirà le sue porte?

Certo, raccontare un programma di lavoro è ancora prematuro.

Ma il lavoro sono le persone, sono le esperienze, sono le capacità di immaginare e di progettare. Di quelle possiamo parlare? Quale museo vorresti? Che cosa significa costruire un museo ebraico, oggi?

Costruire un museo ha assunto un significato molto diverso da quello che abbiamo ereditato dalla cultura dell'Ottocento e della prima metà del Novecento. Non credo abbia più senso immaginare una collezione d'oggetti estrapolati dalla loro funzione di vita. Esiste quindi il modello dei grandi musei, delle grandi collezioni che si sforzano di abbracciare gli oggetti preziosi di ogni epoca. Ed esiste un proget-

to differente, che cerca di risvegliare le emozioni offrendo un percorso, propone la conoscenza attraverso l'identificazione, ci porta vicini alle vicende, alle storie reali.

Un percorso lontano dalle meraviglie delle cose preziose?

Percorsi costruiti utilizzando le competenze e le tecnologie per colpire piuttosto l'animo delle persone, attenti al filo conduttore dei concetti, non solo al dipanarsi delle cronologie. Che rendano il nostro senso della dimensione del tempo, della cultura e dell'identità.

Costruire musei, in questi tempi di crisi identitaria e sociale, può essere un lavoro arrischiato.

Proprio per questo dobbiamo stare attenti a chiarire che un museo ebraico non può essere la cantina o la soffitta degli oggetti della grande famiglia ebraica italiana, il luogo di raccolta dei ricordi o la cassa funebre di un ebraismo che deve invece restare ben vivo. Ma la chiave per comprendere i grandi valori etici e morali dell'ebraismo.

Allora, l'ebraismo italiano non deve finire in una teca, come alcuni paventano?

Ma certo che no. È vero che alcuni musei ebraici, con i loro oggetti bellissimi in mostra, corrono il rischio di essere percepiti come

Ancora stordita, emozionata da questo nuovo incarico?

Certo, anche perché vorrei accostarmi a questa responsabilità enorme che mi è stata attribuita con tutta l'umiltà di cui sono capace. Vorrei ascoltare, elaborare, mettere a fuoco le speranze e le opportunità che ci attendono. E soprattutto voglio ringraziare i pionieri, tutti coloro che si sono impegnati in questi anni per far sì che il progetto di Ferrara prendesse effettivamente corpo e divenisse il baricentro e lo snodo delle politiche culturali che per la società italiana e internazionale fanno riferimento all'esperienza degli ebrei italiani. Vorrei entrare, insomma, in punta di piedi e avere sempre presente il lavoro svolto da altri in questi anni difficili, l'impegno di coloro che dagli inizi a oggi hanno creduto nel progetto, la professionalità di tutti coloro che hanno of-

Bassani, riemergono i preziosi manoscritti

“Cara Teresa, senza il tuo aiuto Il giardino dei Finzi Contini non sarebbe mai stato scritto. Desidero che questi quaderni restino per sempre con te. Giorgio”. Una dedica piena di affetto e riconoscenza ma anche tenerezza, che per tanti anni è stata letta solo da colei a cui era stata dedicata. Era il 17 dicembre 1961, e Giorgio Bassani regalava tutti i manoscritti del suo Il giardino dei Finzi Contini alla contessa veneziana nonché sua intima amica Teresa Foscarini Foscolo. Nel 2016 ricorre il centenario dalla nascita di entrambi, e per celebrare questa ricorrenza con la stessa vocazione alla cultura che donna Teresa condivideva con Bassani, il nipote Ferigo Foscarini Widmann Rezzonico, a cui è rimasto il manoscritto alla morte della nonna, ha ora deciso di consegnarlo alla Biblioteca



comunale Ariostea di Ferrara, firmando una convenzione con il Comune della città e con il Museo nazionale dell'ebraismo italiano e

della Shoah, dove saranno esposti una volta terminati i lavori di restauro dell'ex carcere che lo ospita. Un luogo non privo di significato

anche per l'autore stesso, poiché si tratta delle medesime celle in cui Bassani fu rinchiuso. Il 16 maggio la cerimonia ufficiale di donazione, presso il Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, in cui il ministro – ferrarese – Dario Franceschini e il sindaco di Ferrara Tiziano Tajani insieme al presidente del Meis Dario Disegni. I preziosi manoscritti di Bassani vengono dunque alla luce, pronti ad essere esaminati dagli studiosi come rara testimonianza di un lavoro ormai perduto, quello di redigere un romanzo completamente a mano, dopo essere stati custoditi per decenni, avvolti in diversi strati di carta velina, dentro un cassetto della casa di Vienna di donna Teresa. Si tratta, come riporta Paolo Di Stefano in un articolo sul Corriere della sera del 21 aprile, di ben quattro quaderni



l'obitorio dell'ebraismo. Ma credo che la vocazione di Ferrara dovrebbe essere tutt'altro. Per ammirare lo splendore dei Rimoni bisogna andare nelle sinagoghe dove devono restare in uso, noi abbiamo bisogno di costruire il luogo aperto agli ebrei e ai non ebrei dove si avvicinano i valori dell'ebraismo, se ne misuri la portata, la loro influenza incancellabile nella vita civile della società italiana. Dove si incontrino la vita e le vicende, spesso complesse e tormentate, di ebrei italiani che hanno un nome e un cognome, una famiglia,

un itinerario lunghissimo alle spalle e un percorso altrettanto lungo davanti.

Un traguardo ambizioso...

Certo, anche perché da questo punto di vista è necessario rimboccarsi le maniche e cominciare il lavoro. Non possiamo intervenire su un museo già esistente da ripensare, dobbiamo immaginarne uno nuovo. La collezione permanente non credo dovrebbe essere la nostra prima preoccupazione. Per le grandi esposizioni conterà di più la nostra visione e la nostra

capacità di tessere rapporti. Il dialogo con le comunità e le realtà ebraiche, sulla base dell'idea di non accumulare oggetti in magazzino, ma di segnare percorsi, di offrire la comprensione delle storie.

Esporre valori, idee, è molto più difficile che esporre oggetti...

Forse, ma, in fondo, non è questo il lavoro che gli ebrei italiani compiono ogni giorno, bene o male, da due millenni? Dobbiamo costruire il luogo dove questo lavoro prenda corpo e chiarezza.

E per dire cosa?

Per chiarire che il messaggio dell'ebraismo italiano sta nella sua capacità di conservare la propria identità dialogando contemporaneamente con la società e con le sue tante città.

Il rapporto con Ferrara, nella sua lunga identità comunale spesso profondamente intrecciata con le vicende ebraiche, la centralità ideale e anche geografica del centro emiliano si faranno elementi fondamentali del progetto...

Dovrà essere un centro vivo dentro una città viva. Un museo vivo nel luogo dove sta, e aperto all'Italia intera e al mondo perché questa è la vocazione degli ebrei italiani ed è la vocazione condivisa con il luogo che lo ospita.

Un luogo che per la sua bellezza, per il suo fascino, per la sua storia e per la sua centralità anche geografica nella struttura italiana, è meta e progetto di tanti viaggiatori. Una città che conosce le arti e le idee, la musica, il teatro, il cinema

e sa quanto una combinazione delle forze e delle identità possa raggiungere.

Ferrara così è destinata ad assumere un ruolo centrale nel rapporto fra ebrei italiani e società italiana.

Ferrara è Europa e gli ebrei italiani sono europei, condividono il destino di essere luogo e testimoni di passaggi, di migrazioni, di intese, di dialoghi. Credo che le vicende degli ebrei italiani dovrebbero definire un messaggio di moderazione e di equilibrio, di capacità di mediare fra le culture senza rinunciare a nulla del proprio animo e delle proprie origini. Il dialogo, quello vero, non nasce da un'imposizione, ma rappresenta la nostra storia e la nostra vocazione.

Molte idee, molti progetti. Da dove cominciare?

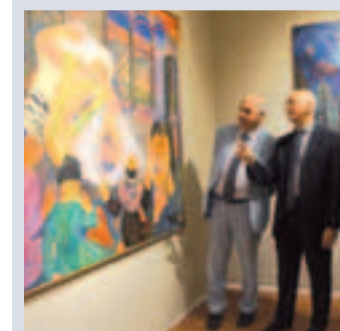
Le idee non bastano. Serve anche il lavoro quotidiano. La messa a punto di una strategia per conquistare amici, sostenitori senza i quali nessun progetto può riuscire compiutamente. Lavorare per costruire un punto di incontro dove la cultura, che non manca, non solo si mostri, ma si produca. E dove la cultura emerga in diversi formati per essere alla portata di tutti e non solo degli addetti ai lavori.

Ancora un auspicio, prima di partire?

Di lavorare per tutti, ma soprattutto per i giovani e con i giovani. Gli esperti sono insostituibili, ma l'esperienza in Israele mi ha insegnato che non possiamo costruire nulla di solido se dimentichiamo le nuove generazioni.

Meis, il governo apre la strada

Il Comitato interministeriale per la programmazione economica ha dato il via e la strada per Ferrara è ora aperta. I finanziamenti che mancavano all'appello per la realizzazione del grande Museo dell'ebraismo italiano ora sono disponibili e il ministro della Cultura Dario Franceschini, che ha più volte dimostrato di avere a cuore il progetto, non a caso per dare l'annuncio dello storico stanziamento ha scelto l'appuntamento del 2 maggio assieme al presidente del Meis Dario Disegni (nell'immagine assieme a Renzo Funaro della Fondazione beni culturali ebraici) e al presidente dell'Unione delle Comunità



Ebraiche Italiane Renzo Gattegna, che del Museo è Consigliere, in occasione dell'apertura dei lavori del prestigioso convegno romano "Quale Memoria per quale società" che ha coinvolto anche Mario Venezia (Museo della Shoah di Roma), Roberto Jarach (Binario 21 Milano) e Giorgio Sacerdoti (Fondazione Centro di documentazione ebraica contemporanea).

Con questa decisa risoluzione del governo la strada per la costruzione del polo culturale ebraico di Ferrara è ormai definita. Nei prossimi giorni prenderà servizio il nuovo direttore Simonetta Della Seta. Mentre per il prossimo settembre si prosegue alla definizione di grandi iniziative culturali, con la riformulazione della Festa del libro ebraico già sperimentata negli scorsi anni. Nel settembre del 2017 l'appuntamento sarà con la prima grande esposizione, che dovrebbe essere collocata in un'area già parzialmente sistemata. Fra l'attuale palazzina degli uffici e il grande corpo C dell'ex carcere rimesso a nuovo, in attesa dei cinque edifici di collegamento destinati a simboleggiare i cinque Libri della Torah, troverà collocazione una struttura temporanea per consentire in ogni caso al Museo di entrare nel pieno della sua attività. Al termine dei lavori l'ingresso per il pubblico e le strutture di accoglienza saranno collocate, come previsto dal progetto, lungo il suggestivo itinerario della cerchia delle mura.

cartonati di grande formato, tipo registri contabili, e di altri due quaderni più sottili e con le copertine morbide. I primi, compilati tra il 1958 e il 1961 nel recto e nel verso per un totale di circa 800 pagine, contengono l'intera elaborazione manoscritta de Il giardino dei Finzi Contini. Gli altri due quaderni testimoniano ulteriori rifacimenti di numerosi passi senza indicazioni di data. "Scrittura minuta, inchiostro azzurro di stilografica, carte molto tormentate, quelle che vengono alla luce adesso: alle poche pagine iniziali relativamente pulite, seguono fogli colmi di cassature, interventi interlineari, correzioni a margine, inserzioni progressive con nuvole, frecce e rimandi che segnalano spostamenti di interi blocchi", scrive Di Stefano. Si tratta, osserva l'autore dell'articolo, di "un lavoro instancabile, che andrà analizzato con attenzione, specie se si pensa che finora la variantistica sul



Giardino, in mancanza d'altro, si limitava al confronto tra le successive edizioni a stampa". La nobildonna Teresa Foscari Foscolo conobbe Bassani negli Anni 50 quando già era attiva sul fronte della salvaguardia di Venezia e della laguna, probabilmente nell'ambiente dell'associazione

di tutela dei beni culturali e naturali Italia Nostra, di cui Bassani fu tra i fondatori nel 1955 e presidente per molti anni. Era nota con l'affascinante nome di battaglia "la contessa rossa", e suo nipote Ferigo la definisce "una donna colta, libera, spigliata, fazziosa, bellissima, che parlava

francese benissimo e aveva una biblioteca sterminata". Ma rimane un interrogativo: perché Bassani volle consegnare i suoi manoscritti proprio a lei? Qual era la loro relazione? "La risposta - scrive Di Stefano - si ottiene mettendo in relazione l'incredibile valore morale del dono con l'importante dedica personale. Secondo Ferigo Foscari, anche sulla base di quanto raccontatogli direttamente dalla nonna e di altre fonti documentali, Teresa è, nella fantasia di Bassani, Micòl Finzi-Contini, la ragazza (nata nel '16 e anche lei appassionata francesista) con cui l'io narrante fa conoscenza un pomeriggio del 1929, trovandola 'affacciata al muro di cinta del suo giardino'". "A me piace dire che Teresa è stata per Bassani una musa - la conclusione di Foscari - glielo ripeteva lo scrittore e il dono del manoscritto, con quella dedica, lo conferma".

IL COMMENTO LO STRANO CASO DI UN CANALE TV DI SUCCESSO

• ANNA MOMIGLIANO

La qualità della televisione israeliana, che ha esportato serie internazionali come *In Treat-*

ment e *Homeland*, nonché diversi format di quiz e reality, è nota in tutto il mondo. Meno noto forse è che tanta qualità si basa (tra i vari fattori, natural-

mente) anche su un equilibrio precario, insomma un caso unico nel panorama dei media: Arutz 2, il canale privato di maggior successo del Paese, è

infatti gestito da due società di broadcasting separate, Keshet e Reshet, a cui si aggiunge poi la divisione news del canale che è di co-proprietà delle due conces-

sionarie. Finora, nonostante tutte le difficoltà del caso, dal lavorare in un Paese con pochi milioni di abitanti e dunque un pubblico ridotto, alle questioni

• Daniel Reichel

“Partiamo da un assunto. Israele è una democrazia e uno dei suoi fondamenti è la tutela della dignità umana. Un principio valido sempre, fondamentale anche all'interno dell'etica militare. Per questo il concetto di uccidere è da considerare, in linea generale, sempre sbagliato. Nello specifico, uccidere un terrorista è permesso solo nel caso in cui non vi sia un'altra alternativa efficace per renderlo inoffensivo. È l'extrema ratio”. Anche quando si è di fronte a un terrorista si ha davanti un essere umano, spiega a Pagine Ebraiche Asa Kasher, filosofo e linguista israeliano, e i soldati ne devono tenere conto. Così è previsto nel Codice etico che l'esercito israeliano, Tsahal, si è dato e che è stato redatto nei primi anni Novanta dallo stesso Kasher. E il filosofo ha voluto ribadire questo concetto rivolgendosi in particolare a chi ha preso posizione sul caso del soldato di Tsahal che lo scorso marzo a Hebron ha ucciso un terrorista palestinese mentre era a terra disarmato. Il fatto è stato ripreso da un fotografo palestinese e diffuso sui media da un'organizzazione della sinistra radicale israeliana, B'Tselem. Ne è nato un dibattito pubblico in Israele – e non solo – con prese di posizione a favore del soldato che a Kasher non sono piaciute. “Quello che ha fatto è estremamente sbagliato; ha violato il protocollo, ha violato il codice etico e questo è stato appurato da un'inchiesta militare”.

“Nonostante ciò - scriveva proprio

“L'etica non è una gara. È un impegno”



Kasher su un articolo pubblicato dall'americano *Forward* - il ministero della sicurezza interna, diversi membri della Knesset e molti partecipanti ai dibattiti pubblici hanno proposto una visione diversa delle circostanze: chiunque intenda uccidere o ferire ebrei in un atto di jihad dove sapere che lui o lei non ne uscirà vivo. Questa visione è sbagliata e pericolosa. Il generale Eizenkot, il capo di stato maggiore dell'esercito, ha correttamente detto un po' di tempo fa che non c'è giustificazione per svuotare un caricatore su una ragazzina che ha in mano un paio di forbici che ha intenzione di usare contro qualche passante ebreo. Persino un nemico

combattente che ha appena ucciso i tuoi compagni deve essere catturato e trattato appropriatamente, perché non mette più a rischio la vita di nessuno, ed è una persona la cui dignità umana deve essere a questo punto protetta da mezzi ordinari. Noi non uccidiamo i prigionieri di guerra, che sono nemici combattenti professionisti, e ancora di più, non uccidiamo i terroristi una volta resi inoffensivi”. Per il filosofo c'è stata un'errata interpretazione dei fatti: alcuni hanno pensato che la condanna arrivata dal ministro della Difesa e dal capo di Stato maggiore fosse legata alla diffusione del video. “Una idea errata” perché “una ONG che ha

spesso cooperato con i nemici di Israele in campagne internazionali contro l'esercito” non può avere e non ha avuto un ruolo nelle valutazioni dei vertici della Difesa, ribadisce Kasher: “Le tensioni politiche nella società israeliana sono forti e significative, ma la loro manifestazione spesso si fonda su errori e incomprensioni, diventando rozza e rumorosa”. E ad avere responsabilità in queste distorsioni vi si sono anche i vertici della politica: “Viviamo in una perenne campagna elettorale e questo genera una tensione insostenibile. Che i politici sotto elezioni dicano cose più estreme è normale, basta vedere le primarie americane. È

un modo per attirare elettori. Ma la campagna elettorale a un certo punto finisce e arriva la calma. Qui no, si vive in una costante atmosfera di divisione, polemiche e conflittualità. Il troppo stropia. I politici devono cambiare questo atteggiamento”. A preoccupare Kasher anche l'abuso di termini come “nazista, fascista, collaborazionista” usati come armi contro gli avversari politici all'interno del dibattito in Israele. “Queste espressioni forti non sono una novità ma credo indichino un fallimento del sistema educativo nazionale. Bisogna cambiare registro perché ci stiamo dirigendo verso una brutta china”. E i social network ne sono una testimonianza: “Su quelle piattaforme le persone parlano senza filtri ma è un errore di prospettiva pensare che prima non esistessero”. Ora parlano a sproposito ma da dietro una tastiera, il concetto espresso da Kasher che però mette in guardia dal ritenere debole il tessuto etico della società israeliana. “La nostra democrazia non è perfetta ma quale lo è? Qui non si tratta di competizioni ma di avere a cuore la dignità umana e Israele è impegnata giorno per giorno a rafforzarne la tutela. Anche per quanto riguarda il suo esercito: è inutile definire Tsahal il più etico del mondo perché non è una gara. Quello che è importante è aggiornare costantemente i nostri standard, migliorare, e il nostro esercito lo fa”.

Tutto è iniziato quando l'ambulanza sulla quale il diciassettenne Eli Beer lavorava come volontario negli anni Ottanta è rimasta bloccata nel traffico di Gerusalemme e non è riuscita ad arrivare in tempo per salvare un bambino che soffocava. Un'intuizione: per salvare vite bisognava arrivare prima, e l'unico modo per farlo era usare delle moto. Così Eli ha radunato una quindicina di coetanei del suo quartiere, che si sono messi ad ascoltare a turno i messaggi alla radio e a correre 24 ore su 24 in motorino per portare il primo soccorso in attesa dell'ambulanza. Nel 2006 quella squadra è diventata una vera e propria organizzazione, la United Hatzalah, che lavora ancora nello stesso modo, e grazie al lavoro dei suoi volontari e all'agilità delle sue moto-ambulanze, nel giro di massimo

Le due ruote che salvano vite

tre minuti riesce a portare il primo soccorso dovunque in tutto il paese. Negli ultimi anni, poi, la United Hatzalah è diventata addirittura un'organizzazione internazionale, arrivando in Brasile, a Panama, in Argentina, in Lituania e in alcune città degli Stati Uniti, e con un progetto anche per l'India. “L'idea di espanderci è venuta dal successo di un video di Eli, che in una Ted Talk del 2013 raccontava la sua esperienza e ha raccolto più di un milione di visualizzazioni” ha spiegato il direttore delle operazioni internazionali Dov Maisel. “Centinaia di persone hanno cominciato a contattarci da tutto il mondo - ha proseguito -

da rappresentanti governativi a privati cittadini, ebrei e non ebrei”. Sono loro a cercare la UH, e la determinazione delle comunità ad avvalersi di questo servizio non conosce ostacoli. “Quando le persone mi chiamano, segnalo loro che sarà necessario lavorare a livello politico e municipale per superare varie procedure burocratiche, ma anche trovare i fondi per comprare le moto e l'attrezzatura”, ha quindi spiegato Maisel.

In quel lontano 1989 Eli era “un ragazzo molto testardo, e del resto lo sono ancora”, racconta lui stesso nel celebre video. “Così ho deciso di usare una tecnica molto famosa,

di budget che ne conseguono, Keshet e Reshet hanno fatto un lavoro davvero eccellente. Lo stesso si può dire anche della media company giornalistica

che si dividono. Nei prossimi anni è però prevista una riforma del sistema delle comunicazioni: le concessioni di Keshet e Reshet per le frequenze di Arutz 2 sca-

dono nel 2018, ma alcuni sostengono che le autorità vogliono trovare un modello alternativo già prima. Dunque è possibile, se non probabile, che

le due concessionarie debbano separarsi, o in alternativa fondersi. Resta da chiedersi: il cambiamento migliorerà ulteriormente la qualità della

TV israeliana, aumentando l'offerta? Oppure la rottura di un equilibrio precario, ma che finora ha funzionato, rischia invece di rompere la magia?

Non è mai saggio togliere degli ingredienti a una ricetta. Meglio aggiungere, al massimo sostituire ma sottraendo si rischia solo di danneggiare il piatto. E la stessa cosa vale per la propria identità, spiega a Pagine Ebraiche il poeta israeliano Ronny Someck: andare per sottrazione, togliere o nascondere una parte di sé non è mai una buona idea, "rischi di danneggiare te stesso. Del resto che cosa è meglio: un universo con mille sfumature e colori diversi o un noioso mondo monocromatico?". Poche parole che ben descrivono la visione del mondo di Someck, emigrato da Bagdad in Israele a un anno e mezzo e considerato, come scrive Ariel Rathaus nella raccolta *Poeti israeliani* curata per Einaudi, "un tipico interprete dello 'spirito di Tel Aviv'".



Someck - spiega Rathaus - ricorda perfettamente le baraccopoli dei nuovi immigrati, e non dimentica neppure Bagdad, ma i suoi versi parlano in toni non polemici della composita identità nazionale israeliana, in cui ciascuno ha un altrove da ricordare". "Io sono un iracheno-pigiama, mia moglie è rumena e nostra figlia è il ladro di Bagdad. Mia madre continua a far ribollire il Tigre e l'Eufrate, mia sorella ha imparato a cucinare il piruschky dalla madre russa/

di suo marito", l'autobiografia in versi che Someck regala ai lettori in *Poesia patriottica*. "Sono arrivato in Israele da piccolino con una scatola piena di memorie - spiega - e la mia patria è l'ebraico", aggiungendo di essere stato spesso definito come "un uomo-ponte tra culture diverse, tra Occidente e Oriente". Lo spazio in cui si muove è fatto di parole ma anche di musica e arte: accanto alle dodici raccolte di poesia pubblicate (tradotte in 40 lingue) e ai libri per bambini

ci sono gli album di jazz e la passione per la pittura e il disegno. "La cultura per me è come un luna park e io voglio provare a salire su tutte le giostrine a disposizione". Appassionato dell'Italia, Someck è uno degli ospiti del Salone internazionale del Libro

di Torino di quest'anno (due gli appuntamenti patrocinati dall'ambasciata d'Israele che il 12 maggio lo vedono protagonista: a Palazzo Nuovo prima e al Salone poi) e a Pagine Ebraiche racconta di custodire con orgoglio nella propria biblioteca libri di Pier Paolo Pasolini (a cui ha dedicato il disegno



qui sopra), Primo Levi, Italo Calvino e, tra gli autori di oggi, di amare molto Erri De Luca. "Anche il cinema italiano mi piace molto. Ogni tanto quando guardo la mia

classe vedo i colori forti di Fellini". Perché Someck è anche docente di letteratura in una scuola di Tel Aviv, lavora con i ragazzi di strada e da anni segue laboratori di scrit-

tura per giovani talenti. "Credo sia importante parlare con i ragazzi che hanno preso schiaffi dalla vita e vogliono restituire il favore. Sono giovani che vivono al limite, per cui le sfumature non esistono. Quando dicono coltello dicono accoltellare. Molte delle cose che dicono sono molto forti e non se ne rendono nemmeno conto. Io cerco di lavorare

con loro e con la cultura, con le storie, favorire la consapevolezza che hanno di se stessi e del mondo che li circonda". Ma da loro il poeta anche impara e trae ispirazione per scrivere: "il mio ebraico varia molto, uso quello del Tanakh così come quello di strada. Non c'è un alto e non c'è un basso e la cosa mi diverte molto. In più qui in Israele la lingua permette di giocare molto, puoi fare un giro del mondo in una sola frase di saluto: 'yalla, olchim (andiamo), bye, ciao'". Una realtà eterogenea da valorizzare ma che si scontra con gli estremismi che in Israele (ma non solo) trovano spazio dove sui social network. "L'uso delle parole è spesso svilito. Non sono contrario di per sé ai social ma mi preoccupano quei gruppi autoreferenziali che parlano di pancia e bastonano chi è fuori dalla cerchia. Persone che sguazzano in una pozza e sono convinti sia il loro oceano. Ma una pozza rimane una pozza. E scusate ma io preferisco nuotare nell'oceano, quello vero".



Ronny Someck
IL BAMBINO
BALBUZIENTE
Mesogea

di cui probabilmente molti di voi hanno sentito parlare... si chiama chutzpah". Grazie a quell'audacia così ebraica la United Hatzalah conta oggi circa tremila volontari, che hanno curato solo in Israele 1.6 milioni di persone solo nei primi mesi del 2016, diventando un modello a livello mondiale. "Non esistiamo per rimpiazzare le ambulanze - ricorda Beer - ma siamo qui per coprire il lasso di tempo tra la chiamata all'ambulanza e quando essa arriva dal malato, dalla persona coinvolta in un incidente o ancora in un attacco terroristico".

Sempre nel 2013, la UH ha anche vinto un premio per la pace chiamato Victor J. Goldberg IIE Prize for Peace in the Middle East. Una delle sue caratteristiche infatti è quella di mettere insieme volontari provenienti da ogni



contesto e da ogni zona di Israele, e prestando soccorso a tutti indistintamente secondo il principio che l'importante è salvare vite. "Ho visto così tante tragedie e così tanto odio - le parole di Beer - che ho capito che il punto non è salvare ebrei, non è salvare musulmani, non è salvare cristiani, ma è salvare persone". E con la UH "è avvenuto qualcosa di speciale, perché un gruppo di persone ha scoperto di avere un interesse in comune, la volontà di aiutare gli altri". In Israele, ha quindi aggiunto Maisel, "abbiamo volontari cristiani, musulmani, drusi e beduini accanto a volontari ebrei, ed estendere questa collaborazione ad altre comunità è una straordinaria opportunità per fare tikkun olam, riparare il mondo, e mostrare il bene che può venire da Israele".

Sorprese e tragiche conferme, da Gaza alla West Bank

Sono tre le ricerche dell'*Arab World for Research & Development* di Ramallah che il professor Enzo Campelli presenta in queste pagine. Docente di metodologia delle Scienze sociali alla Sapienza di Roma e coordinatore dello studio che ha fotografato il volto più recente dell'Italia ebraica nella ricerca edita da Franco Angeli col titolo *Comunità va cercando, ch'è sì cara. Sociologia dell'Italia ebraica*, Campelli presenta dati nuovi, cui aggiunge una premessa chiarificatrice. Si tratta di tabelle di frequenza, per le quali mancano variabili supplementari. Assenti le indicazioni sui parametri relativi alla struttura dei campioni, e nessuna informazione è data sul margine di errore. Conclude, quindi, che "è difficile pronunciarsi sull'attendibilità statistica di queste indagini (oltre che su quella 'politica'), mentre di sicuro interesse sono molti dei dati che è possibile ricavarne, sia pure senza la pretesa di avanzare interpretazioni univoche o sintesi compiute". Anche senza essere esperti dell'argomento o particolarmente competenti, e senza analizzare al fondo il senso delle tabelle presentate, è evidente però come grande sia la sfiducia della popolazione intervistata, e forte la tendenza alla polarizzazione su posizioni estreme. (a.t.)

Odio, pregiudizio e voglia di futuro



Enzo Campelli
sociologo

L'*Arab World for Research & Development*, con sede a Ramallah, si presenta come un istituto di ricerca indipendente, attivo dal 2007, il cui fine istituzionale è quello di condurre indagini in campo politico e sociale, e di elaborare proposte e analisi politiche. Dal dicembre 2015 ad oggi l'AWRAD ha portato a termine e pubblicato almeno tre sondaggi fra la popolazione di Gerusalemme est, Gaza, e della West Bank, relativamente ai problemi e alle prospettive dell'area. Per quanto riguarda i risultati, il materiale disponibile consiste con poche eccezioni di semplici tabelle di frequenza, senza la possibilità di integrare l'analisi con variabili supplementari, mentre non sono mai riportate indicazioni sui parametri relativi alla struttura dei campioni, come ad esempio il margine di errore. È quindi difficile pronunciarsi sull'attendibilità statistica di queste indagini (oltre che su quella "politica"), mentre di sicuro interesse sono molti dei dati che è possibile ricavarne, sia pure senza la pretesa di avanzare interpretazioni univoche o sintesi compiute.

Il primo dei tre sondaggi, pubblicato nel dicembre del 2015, ha coinvolto 505 palestinesi di età compresa fra i 16 ed i 35 anni, interrogati su alcuni aspetti della condizione giovanile e sull'ondata di proteste del settembre precedente. Emerge una marcata insoddisfazione per quanto riguarda le prospettive personali e l'84% degli intervistati definisce "bleak" il futuro dei giovani palestinesi, segnato soprattutto dalle difficoltà di movimento e di evoluzione.

Molti indizi mostrano inoltre una fiducia molto scarsa circa la possibilità di evoluzioni positive e rappresentano anzi una sostanziale rassegnazione, tanto rispetto alla

Tab. 1 - Sei favorevole o contrario agli attacchi contro i seguenti gruppi? (%)

	favorevole	contrario	nr
Soldati Israeliani	80,8	9,8	9,4
Settlers nella West Bank (compresa Gerusalemme est)	76,9	11,6	11,4
Civili Israeliani all'interno della Green Line	49,4	35,9	14,7

Tab. 2 - Qual è il fattore interno più rilevante nell'indurre i giovani alla protesta?

Il desiderio di maggiore partecipazione nel processo di assunzione delle decisioni	11,2
La mancanza di opportunità economiche	16,1
La frustrazione rispetto alla leadership palestinese nella West Bank e a Gaza	70,4
nr	2,2

Tab. 3 - Indipendentemente dalla tua opinione sugli Accordi di Oslo e delle relative misure, sei favorevole all'idea dei due stati come soluzione al conflitto Palestinese-Israeliano? (%)

	West Bank	Gaza	In totale
favorevole	58,4	73,8	60,9
contrario	36,8	21,5	34,2
Non so	4,8	4,6	4,9

Tab. 4 - Se sei contrario (all'ipotesi dei due stati) qual è l'alternativa? (%)

	West Bank	Gaza	In totale
Un solo stato (entrambe le nazionalità)	63,2	78,5	65,8
Uno stato palestinese in tutto il territorio storico della Palestina	10,2	4,6	9,8
Unione Federale (la West Bank con la Giordania e la striscia di Gaza con l'Egitto)	25,4	16,9	23,5
Non so	1,3	-	1,0

situazione personale che a quella pubblica. Quanto alle ragioni della protesta, oltre alla recriminazione per gli ostacoli posti al processo di pace, è interessante notare come oltre un terzo degli intervistati le attribuisca all'insoddisfazione per la politica dell'Autorità Palestinese o per scarse prospettive di sviluppo economico.

Il 57% degli intervistati si dichiara d'accordo con la prosecuzione della protesta (a fronte del 28,3% dei contrari), ma il giudizio circa la linea tenuta dalle diverse formazioni politiche e militari attive sul territorio è molto diversificato. I dati disponibili non analizzano

le ragioni addotte dagli intervistati, né l'andamento delle risposte in funzione delle diverse zone (Gerusalemme Est, Gaza, ecc.), elemento - quest'ultimo - in genere assai significativo, come risulta in particolare per gli altri sondaggi. È in ogni caso evidente che mentre il giudizio su Hamas e Fatah è sostanzialmente equivalente, e per così dire "medio", l'Autorità Palestinese incontra il consenso minore, laddove la Jihad Islamica ottiene la maggior quota di valutazioni positive. Circa la metà degli intervistati, d'altra parte dichiara di approvare gli attacchi a civili Israeliani entro Green Line (Tab. 1).

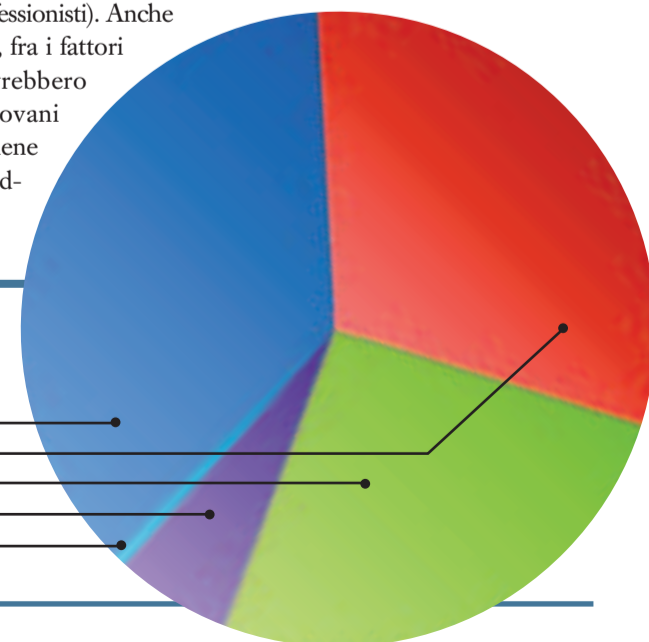
La guerra, infine, appare di gran lunga lo strumento più indicato per risolvere il conflitto con lo stato di Israele, mentre la possibilità di negoziati diretti è considerata del tutto trascurabile.

Il secondo sondaggio (gennaio 2016) verte sostanzialmente sugli stessi temi, questa volta però coinvolgendo 423 leader d'opinione palestinesi (esponenti di partito, funzionari pubblici, accademici, giornalisti, professionisti). Anche in questo caso, fra i fattori interni che avrebbero condotto i giovani alla protesta viene indicata l'insod-

disfazione per la politica dell'Autorità Palestinese, come mostra con particolare evidenza la tabella 2. Le informazioni offerte al lettore - anche quelle di natura tecnica relativamente alla costruzione dello strumento di rilevazione - sono troppo scarse per poterne ricavare considerazioni di ampio respiro. Sono però evidenti le dimensioni della critica rivolte alla leadership politica del paese, così come la tendenza a presentare l'ondata di protesta come un fatto spontaneo non organizzato dai partiti (90,8%), portata avanti da un piccolo numero di partecipanti piuttosto che configurarsi come l'inizio di una "terza Intifada" (84,6%), e comunque priva di effetti concreti (51,3%). La situazione interna dell'area, del resto, sembra oggetto di una valutazione sensibilmente critica anche dal punto di vista della "qualità politica": complessivamente i quattro quinti degli intervistati (80,9%) dichiarano che negli ultimi anni si è registrata nel paese una diminuzione della pratica democratica e delle libertà personali. In questa seconda indagine alcune domande poste agli intervistati riguardano in particolare gli Accordi di Oslo, che la maggior parte di loro (74,6%) dichiara di ritenere superati di fatto e non più vincolanti. L'idea dei due stati come soluzione al conflitto mostra tuttavia - almeno in questa frazione élitaria

Tab. 5 - Qual è a tuo parere la possibilità che gruppi come l'Isis trovino consenso nella società palestinese? (%)

	West Bank	Gaza	In totale
Non c'è possibilità di consenso	37,8	36,9	36,9
Potrebbero trovare consenso in misura molto limitata	27,9	40,0	30,6
Potrebbero trovare un certo consenso	27,3	18,5	25,9
Potrebbero trovare un consenso sostanziale	6,0	4,6	5,9
Non so	1,0	-	0,7



della popolazione palestinese – di prevalere con buona evidenza (tabella 3).

Come si vede, infatti, circa il 60% del totale dei leader d'opinione intervistati afferma di approvare questa soluzione: è interessante, in particolare, osservare come gli andamenti delle risposte siano chiaramente differenziati in relazione all'area territoriale. A Gaza la quota di accordo è considerevolmente maggiore che nella West Bank, attestandosi sul 73.8% dei casi. Dalla striscia di Gaza, peraltro, proviene solo il 20% del campione, che è invece centrato soprattutto nella West Bank: se questo naturalmente spiega il fatto che il dato medio sia assai più vicino alla valutazione espressa nella West Bank, mostra anche una diversità di "clima" fra queste due aree, che si risconterà con insistenza anche con riferimento ad altri problemi trattati nella rilevazione.

Le opinioni sono nettamente divise anche a proposito della soluzione avanzata da chi è contrario alla soluzione dei due stati (tab. 4). In questo caso, l'ipotesi di uno stato bi-nazionale è sostenuta dal 65.8% di chi rifiuta la soluzione dei due stati (quindi circa dal 22.7% del totale), mentre l'ipotesi estrema dell'unico stato palestinese è sostenuta dal 9.8% degli appartenenti a questo gruppo, e quindi da circa il 3.5% del totale degli intervistati. È da segnalare il fatto che in questo stesso gruppo di contrari all'ipotesi dei due stati la distribuzione registrata a Gaza risulti complessivamente meno radicale.

Anche a proposito delle prospettive di soluzione del conflitto la valutazione circa il ruolo dell'attuale leadership palestinese è duramente critica, con il 26.4% degli intervistati che lo giudica "piuttosto negativo" e il 43.5% che lo considera negativo senz'altro. Queste proporzioni, tuttavia, si modificano sensibilmente se si considera la variabile territoriale e a Gaza la percentuale di chi giudica quel ruolo positivo o "abbastanza" positivo è più che doppia che nella West Bank (41.5% vs 20.7%). Prevedibilmente diverso è anche il giudizio sul raggruppamento che eserciterebbe l'influenza maggiore sul corso degli eventi: seppure la risposta prevalente a questa domanda è che "nessun partito" svolga in questo momento un ruolo particolarmente significativo (58.4%), la rilevanza di Fatah è sottolineata a Gaza piuttosto che nella West Bank (32.3% vs 16.5%), mentre per Hamas si osserva il contrario, seppure con uno scarto meno pronunciato (6.2% vs 11.1%).

Tab.6 - Se Mahmoud Abbas si dimettesse dalla carica di Presidente della PA, come si dovrebbe risolvere il problema della leadership futura della Autorità Palestinese?

	West Bank	Gaza Strip	In totale
Elezioni generali	62,5	72,7	66,3
Decisione dell'OLP	8,0	7,8	7,9
Voto del PNC	4,9	5,6	5,2
Scelta di Fatah	15,1	10,4	13,3
altro	9,5	3,6	7,3

Un'ultima considerazione circa questo secondo sondaggio riguarda la possibilità di inserimento di "gruppi come l'Isis" (tab. 5).

Le possibilità di un inserimento concreto del Daesh nel contesto palestinese non appaiono, come si vede, troppo remote agli intervistati. Se la maggioranza relativa (36.9%) le esclude con decisione, poco meno di un terzo ammette l'esistenza di un margine, limitato (25.9%) o sostanziale (5.9%). Anche in questo caso, tuttavia, l'impossibilità di affinare l'analisi mediante l'inserimento di variabili relative al profilo socio-culturale e politico degli intervistati impedisce considerazioni più articolate.

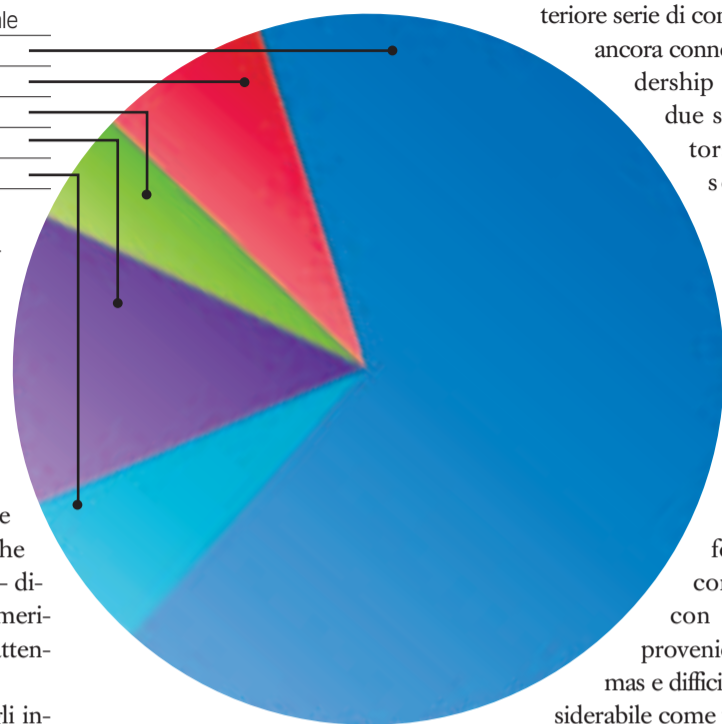
Il terzo sondaggio (febbraio 2016), per diversi aspetti il più interessante, utilizza un campione di 1.200 intervistati, in rappresentanza della popolazione palestinese di età superiore ai 18 anni.

La carenza di informazioni circa i criteri di costruzione del campione costituisce in questo caso un problema particolarmente significativo: il criterio della proporzionalità rispetto alla popolazione, infatti, non basta a spiegare la ragione per cui, ad esempio, Ramallah & Al Bireh "pesino" nel campione per una quota del 8.3%, pari cioè a quella della più popolosa Nablus, né a dar conto della percepibile sotto-rappresentazione di Gaza (che incide sul campione nella mi-

sura del 14.6%). Fra gli intervistati, inoltre, il 45.9% è classificato come "rifugiato", e il 24.3% come "residente nei campi": proporzioni, queste, entrambe di difficile valutazione, ma tali da poter incidere sulla distribuzione complessiva delle risposte. A parte queste considerazioni tecniche – del resto solo congetturali – diversi elementi di contenuto meritano di essere valutati con attenzione.

La maggioranza relativa degli intervistati (35.8%) lamenta un peggioramento delle proprie condizioni economiche a seguito dell'ondata di proteste dell'ottobre precedente, mentre il 53.7% dichiara di opporsi a una "terza Intifada", con l'argomento – avanzato dal 52.2% del campione – che essa risulterebbe di ostacolo nel processo di costruzione (e di riconoscimento) di uno stato palestinese. Per quanto riguarda la valutazione delle prospettive, il sondaggio ha richiesto l'opinione degli intervistati rispetto ad alcuni punti cruciali del discorso pronunciato dal Presidente Mahmoud Abbas lo scorso 6 gennaio, e in particolare in riferimento alle ipotesi di futuro assetto statale.

L'area dell'accordo non supera il 43.5% degli intervistati – in ipotesi rappresentativi della popolazione "comune", a fronte del 60.9% che



si è registrato, nel secondo sondaggio, come espressione dell'orientamento dei leader d'opinione palestinesi: inutile sottolineare ancora come solo una analisi dettagliata rispetto ai diversi sottogruppi del campione potrebbe consentire inferenze abbastanza accurate. Certo è che la richiesta di elezioni generali è avanzata da una considerevole maggioranza di intervistati come soluzione all'attuale momento di difficoltà della Autorità Palestinese. Il sondaggio ha posto la questione nei termini delle possibili dimissioni di Abbas (tab. 6). Il 66.3% degli intervistati – ma il 72.7% a Gaza – mostra di reclamare le elezioni, mentre è assai significativo osservare che la soluzione "istituzionale", e cioè il voto da parte del PNC, che costituisce la struttura legislativa del-

l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina, costituisce la strada meno menzionata. Una ulteriore serie di considerazioni,

ancora connessa alla leadership è relativa a due scenari elettorali che il sondaggio sottopone agli intervistati (tab. 7). Nel caso ipotetico (scenario 1) di elezioni generali in cui fosse in competizione con Hanyeh – proveniente da Hamas e difficilmente considerabile come un moderato e figura la cui leadership è ritenuta piuttosto debole dagli intervistati come risulta da un altro quesito del sondaggio - Abbas si affermerebbe nettamente, ma non superando il 36% dei consensi e al prezzo di quasi un terzo di non votanti: peraltro raggiungendo a Gaza una quota di consensi maggiore che nella West Bank. Tutt'altra cosa, evidentemente, se a correre per la carica di presidente fosse Marwan Barghouthi, "carismatico" leader proveniente dall'ala armata di Hamas, condannato per terrorismo e in questo momento detenuto in Israele. Barghouthi otterrebbe la maggioranza assoluta, riducendo ulteriormente i consensi di Hanyeh come pure il numero degli incerti e degli astenuti e ponendosi quindi come il leader potenzialmente in grado di raccogliere un consenso ampio e trasversale. Un'ultima osservazione riguarda infine le dichiarazioni di voto riferite ai partiti "se le elezioni si tenessero oggi", presentate nella tab. 8. A parte l'ampio ventaglio di formazioni minori, alcune delle quali dal peso tuttavia non del tutto trascurabile (come il 3.0% della Islamic Jihad), e la quota di indecisi e di potenziali astenuti, che in un regime democratico sarebbe da considerare del tutto fisiologica, sembra confermata la prevalenza di Fatah.

È forse la Striscia di Gaza, peraltro, a sollevare ancora una volta interrogativi interessanti. Proprio qui, infatti, il consenso verso Fatah è di oltre dieci punti percentuali superiore che non nella West Bank, e il serbatoio di voti a favore di Hamas meno consistente di quanto analisi correnti inducano a pensare.

Tab. 7 - Chi voteresti, nel caso della seguente ipotesi elettorale? (%)

	West Bank	Gaza	totale		West Bank	Gaza	Totale
1				2			
Mahmoud Abbas	33,7	40,4	36,3	Marwan Barghouthi	49,5	57,3	52,4
Ismail Hanyeh	23,6	20,2	22,3	Ismail Hanyeh	19,3	18,2	18,9
Non so	12,1	8,0	10,6	Non so	9,3	9,6	9,4
Non voterei	30,5	31,3	30,8	Non voterei	21,9	14,9	19,3

Tab. 8 - Per chi voteresti, se le elezioni si tenessero oggi, e se fossero in lizza le seguenti liste? (%)

	West Bank	Gaza Strip	In totale
Fatah	34,3	45,8	38,6
Hamas	17,3	18,0	17,6
DFLP	0,9	1,3	1,1
Al Mubadara	1,5	1,6	1,5
Islamic Jihad	3,9	1,6	3,0
PFLP	3,7	2,0	3,1
Hizb al Tahrir	1,3	0,2	0,9
PPP	0,1	0,0	0,1
Fida	0,3	0,0	0,2
PPSF	0,4	0,0	0,3
altri	1,2	2,7	1,8
indeciso	17,2	14,2	16,1
Non voterei	17,9	12,7	15,9

Daesh e le mafie, minaccia globale

Lo scorso marzo il procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo Franco Roberti, nel presentare la Relazione annuale della Direzione antimafia, tracciava un chiaro parallelismo tra la mafia e Daesh (il movimento terroristico anche noto come Isis). “Le formazioni terroristiche si autofinanziano con contrabbandi, traffici di armi, attività mafiose insomma - le parole del procuratore Roberti - Lo stato islamico è uno stato mafia, si muove come una vera e propria associazione mafiosa transnazionale”. Da questo singolare ma intuibile intreccio muove l'imponente indagine svolta dalla triestina Swg con la collaborazione di Voices from the blogs sul legame tra criminalità, terrorismo e fonti di finanziamento.

Il lavoro - finanziato dalla British American Tobacco - muove su due binari, come spiega a Pagine Ebraiche Riccardo Grassi, direttore di ricerca a SWG: da una parte il sondaggio che spiega la percezione che gli italiani hanno di Daesh e della mafia e di come queste due realtà criminali si finanzino; dall'altra si da voce a esperti e analisti del settore (decision makers) per comprendere meglio differenze e somiglianze tra i due fenomeni e come contrastarli. Sul primo fronte i dati sono chiari, gli italiani hanno una percezione maggiore del pericolo della mafia rispetto a quello di Daesh (come mostra il grafico a fianco) seppur non di molto. “È normale - spiega Grassi che ha curato l'indagine - c'è una certa consapevolezza sulla pericolosità della mafia per il sistema paese da parte degli italiani. La minaccia di Daesh è diversa, più immediata e violenta. A impressionare di più le persone in Italia sono stati gli at-

Quanto rappresentano un pericolo per l'Italia?

% di italiani intervistati che assegna un valore pari a 8 o superiore su una scala da 1 a 10

Fonte: indagine Swg, Voices from the Blog (aprile 2016)

Daesh

60

Mafia

69

tentati di Parigi (come dimostra il grafico sul pericolo di attentati in Italia), ancor più che Bruxelles, probabilmente per la vicinanza e per lo shock di poter essere colpiti ovunque nella propria quotidianità”. La minaccia, come confermava il procuratore antimafia Roberti in Italia, rispetto a eventuali attentati è reale, come dimostrano le operazioni di fine aprile in Lombardia.

Secondo i decision maker interpellati da Swg, se è vero che il pericolo attacchi terroristici è una realtà è vero anche che l'attività di intelligence si sta mostrando efficace. Ma in un si-

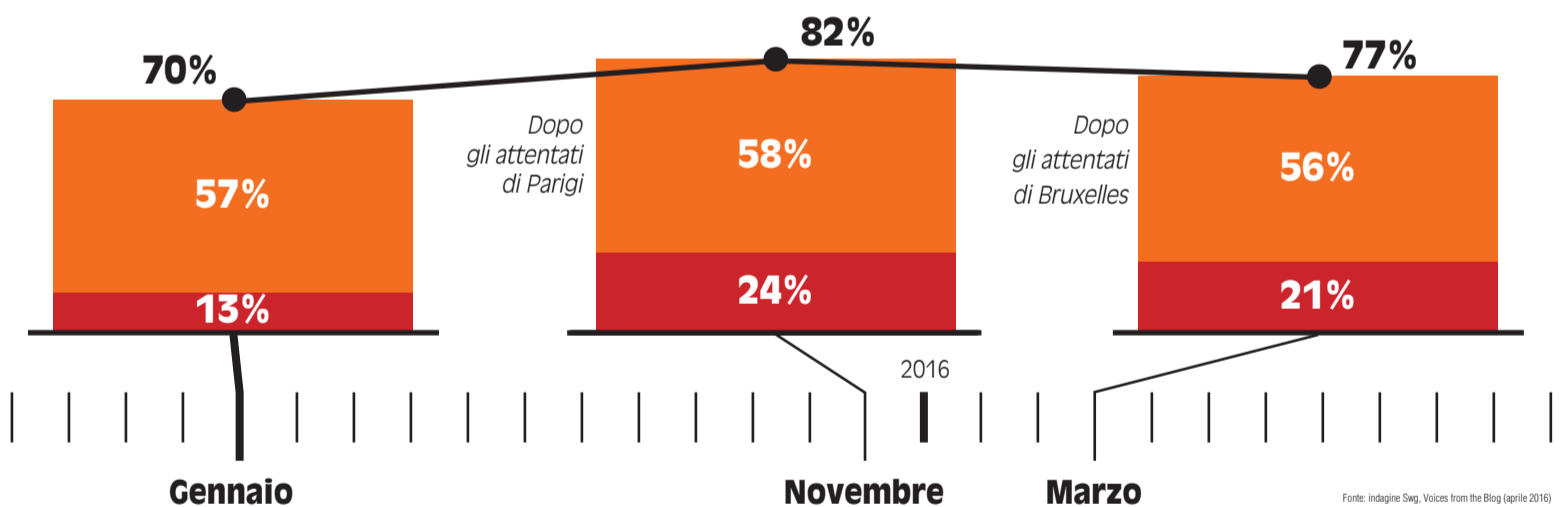
stema come quello italiano, in cui come sottolinea Grassi la pervasività della mafia è eviden-

te, gli esperti mettono in evidenza “il rischio che si corre a concentrare eccessivamente le risorse a disposizione sulla prevenzione e il contrasto al Daesh e al terrorismo internazionale” a fronte di un possibile indebolimento “delle energie con le quali si continua a lottare contro le mafie”. Le mafie non sono sconfitte e va mantenuta alta l'attenzione anche nei loro confronti, rilevano gli esperti intervistati da Swg. Il contrasto alle mafie e al terrorismo internazionale (in tutte le sue forme) passa, inoltre, anche da una forte capacità di presidiare investigativamente e socialmente i territori “e quindi richiede un impegno non solo di polizia ma anche di promozione sociale”.

Daniel Reichel

In questo momento il pericolo di attentati in Italia è...

% di italiani intervistati che ritengono il pericolo elevato o molto elevato



► CHI SONO I DECISION MAKER

Giornalisti che sono stati sul campo, docenti universitari, esperti di economia e criminalità, analisti e operatori delle forze di polizia. Sono le persone che la società di ricerca Swg ha interpellato per avere un quadro chiaro sulla minaccia di Daesh e sul suo intreccio con la criminalità organizzata. Attraverso i cosiddetti decision maker Swg ha potuto infatti redarre una sintesi delle diverse analisi emerse e portare alla luce i principali obiettivi da tenere presente per colpire i fondamentalisti islamici di Daesh.

COORDINAMENTO INTERNAZIONALE DELLE AZIONI TRA GLI STATI

“Daesh e terrorismo internazionale sono fenomeni globali che vanno affrontati a livello globale” spiegano gli esperti e per questo il coordinamento delle intelligence, ma anche delle azioni giuridiche, è fondamentale. “Vanno superate le disparità organizzative e di ordinamento che oggi limitano le possibilità di cooperazione e l'efficacia delle azioni investigative e giudiziarie”. Una delle proposte fatta in Europa, e sinora inattuata, era la creazione di una forza di sicurezza condivisa dai diversi paesi.

TRASPARENZA TRA GLI OPERATORI ECONOMICI

“Aumentare trasparenza e tracciabilità delle attività finanziarie, soprattutto a livello internazionale, è una priorità per intervenire efficacemente contro tutte le forme di criminalità”, l'appello degli esperti del settore che guardano al terrorismo islamico ma anche alla criminalità organizzata e alle diverse mafie che operano a livello globale.

SOSTEGNO ALLA DEMOCRATIZZAZIONE DEI PAESI ARABI

Public democracy, capacity building, sostegno

internazionale alle realtà arabe contrarie al terrorismo, aiuti alle migliaia di persone sfruttate dai movimenti terroristici. Tutte soluzioni per avere un appoggio delle popolazioni presenti sul territorio.

INTERVENTI MILITARI MIRATI CONTRO DAESH

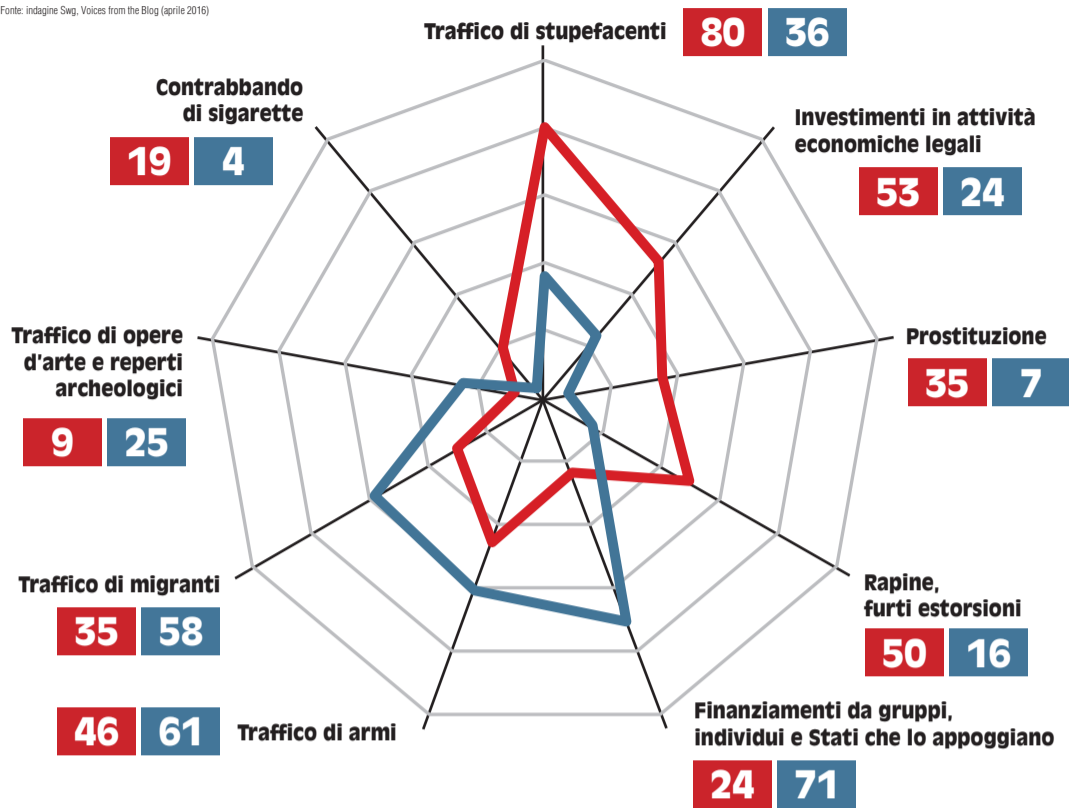
Il Daesh, evidenziano gli analisti, gestisce in maniera diretta tutti gli asset economici presenti nei territori controllati. Ciò rende necessaria anche una azione militare per colpire fisicamente le strutture economiche produttive. A riguardo, a fine aprile, sono intervenuti i fun-

I passi da seguire per battere Daesh

Da dove arrivano i soldi che finanziano le attività di...

(% di italiani intervistati che indicano come rilevanti le diverse fonti di finanziamento proposte, risposte multiple)

Fonte: indagine Swg, Voices from the Blog (aprile 2016)



Terrorismo e criminalità organizzata, incontri e scontri tra i due mondi

Dopo gli attentati di Parigi e Bruxelles molti esperti israeliani hanno suggerito all'Europa di dare una stretta alle libertà individuali per tutelare la sicurezza dei propri cittadini ma diversi opinionisti hanno ribadito che le prime sono una conquista irrinunciabile per gli europei. "Ma su questo punto - spiega Riccardo Grassi della società di ricerche Swg - i commentatori sono d'accordo nel dire che c'è un'aporia interna alle democrazie del Vecchio Continente. Perché da una parte si ribadisce che le libertà vanno mantenute, con le opportunità che ne conseguono, dall'altra sono libertà che non valgono per tutti. Non per chi arriva come profugo. In questo caso si alzano muri". "Il problema è che si risponde sulla base dell'emotività a queste problematiche (l'emergenza profughi e la preoccupazione di infiltrazioni terroristiche) in Italia come in Europa. Lo sottolineano gli esperti che abbiamo contattato per la nostra ricerca sulla percezione della pericolosità di Daesh e della

mafia e sui loro metodi di finanziamento. Quello di cui c'è invece bisogno sono processi di scelta più strutturati. Siamo in un momento - continua Grassi - di sfiducia generalizzata nelle istituzioni, in cui il patto sociale si sta indebolendo e con il consolidarsi di ansie e paure irrazionali". E qui si inseriscono quei fenomeni politici che parlano alla pancia delle persone "ma che nei fatti non hanno proposte concrete o efficaci". Situazioni confuse da cui emerge una società sfibrata e che ripone poca fiducia nelle scelte dei propri rappresentanti politici. Eppure sul contrasto al terrorismo per esempio in Italia, sottolineano i decision maker interpellati da Swg, si è fatto molto. Come analizzare uno dei punti nodali che permettono ai terroristi di Daesh di operare: il metodo con cui si finanziano. In questo caso, spiega la ricerca di Swg, è necessario tenere distinte le fonti di finanziamento dello Stato Da'esh (che, secondo le stime dell'IHS Jane's, per l'80% provengono dal sistema di

confisca e tassazione nei territori occupati e dalla vendita di petrolio), da quelle dei foreign fighters e delle cellule locali, tra le cui fonti di approvvigionamento assumono un ruolo importante le attività tipiche della microcriminalità a livello locale". In queste doppio snodo dei finanziamenti vi è un incontro-scontro tra Daesh e le mafie. "Non c'è un'alleanza sistemica - sottolinea Grassi - ma nei fatti poi vi sono relazioni commerciali nel corso della filiera criminale. D'altra parte su scala locale c'è uno scontro tra le due realtà perché "entrambe si fondano sulla microcriminalità. Il presidio criminale della mafia sul territorio in Italia entra così in conflitto con il tentativo degli affiliati di Daesh di inserirsi nel giro economico della malavita di strada". In ogni caso sul fronte del terrorismo i piccoli criminali sono da tenere sotto osservazione, sottolineano gli esperti, come dimostrano i responsabili degli attacchi di Bruxelles e di Parigi, tutti con problemi penali precedenti.

zionari dell'antiterrorismo americano secondo cui lo Stato Islamico starebbe affrontando una crisi di liquidità nei suoi territori senza precedenti, a causa di mesi di attacchi alle sue strutture petrolifere e alle istituzioni finanziarie che ne stanno intaccando sempre di più la capacità di pagare i suoi combattenti e portare avanti le operazioni di guerra. Oltre alla questione finanziaria, spiegano i decision makers, Daesh si propone come uno Stato che rappresenta la patria di tutti i jihadisti, per la quale combattere. È quindi fondamentale fare in modo che questo elemento motivazionale cada definitivamente.

ELEVATO PRESIDIO DELLE REALTÀ TERRITORIALI A MAGGIORE RISCHIO

"Il reclutamento dei foreign fighters molto spesso



avviene nel sottobosco della piccola criminalità e nelle sacche di disagio delle periferie. È fondamentale responsabilità di ogni singolo Stato un presidio, sociale, culturale e investigativo di questi territori. Fondamentale è la capacità di infiltrazione tra home grown terrorist e foreign fighter se la collaborazione con le comunità islamiche locali, ma anche il monitoraggio di quanto avviene nelle carceri, veri e propri centri di reclutamento dello jihadismo". I punti elencati dagli esperti interpellati da Swg e dal direttore di ricerca della società Riccardo Grassi (nell'immagine). Il problema, sottolineava il Guardian in un articolo legato agli attentati di Bruxelles, è la mancanza di informazioni chiare sulla rete europea dei jihadisti e per queste le diverse collaborazioni sul fronte della sicurezza risultano essenziali.

Ucraina

Chernobyl, a trent'anni dal disastro

Luigi De Biase

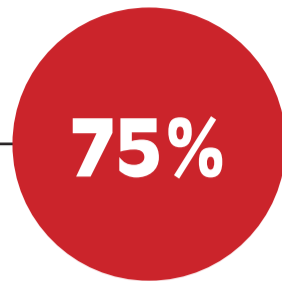
Bisognerebbe immaginarla illuminata Chernobyl, com'era trent'anni fa, al momento dell'avaria nella centrale nucleare costruita lungo un fiume scuro e profondo di nome Pripyat. Bisognerebbe camminare sulle strade strette di campagna che separano cortili e case di legno per capire quale luce venisse dalle finestre, dalle candele accese dietro le tende turchesi. Al numero 26 della strada Lenin si trova la sinagoga. Oggi soltanto una finestra permette di riconoscerla fra i ruderi della città:



dopo la guerra civile, negli anni Venti, le autorità sovietiche trasformarono quell'edificio in una scuola. Un parapetto verde, una stella rossa, cinque scalini per arrivare alla porta, e le macerie di una storia dimenticata. Allora Chernobyl era una città ebraica conosciuta per gli insegnamenti dei suoi rabbini hassidici, cultura antica praticamente scomparsa dall'Europa dell'est, soffio dell'oriente nei paesaggi di Roth e Chagall. Fra il 1919 e il 1921, partigiani polacchi, milizie ucraine e truppe cosacche massacrarono a turno 150 mila ebrei. Poi venne l'avanzata dei nazisti.



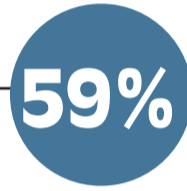
In un cimitero resistono sotto la neve le lapidi degli ultimi ebrei di Chernobyl. Gli abitanti della zona parlavano un tempo di "terra che si muove", perché molti furono sepolti in una fosse comune mentre erano ancora vivi. Chernobyl prende il nome dalla pianta dell'assenzio, il veleno che Dio, secondo profeti e santi della Bibbia, minacciò di usare più volte per punire i peccatori. Ecco: la notte della catastrofe che ha portato quella terra al confine fra Ucraina e Bielorussia dall'era dell'atomo all'età della pietra ad alcuni potrebbe avere ricordato antiche profezie.



Esiste una economia sommersa che fa affari con mafie, Da'esh e terrorismo internazionale, finanziandole di fatto.

L'opinione degli italiani

È fondamentale colpire queste organizzazioni criminali dal punto di vista economico, ma ci sono troppi interessi economici in gioco perché sia possibile una azione militare internazionale definitiva.



Il grande miracolo

— Rav Alberto Moshe Somekh

Paradossalmente una rara occasione di incontro ideologico fra haredim e laici è data proprio dalla considerazione per lo Yom ha-'Atzmaut, l'anniversario dell'indipendenza dello Stato d'Israele. Lo scorso anno i miei allievi di Milano, tutti di stretta osservanza, mi domandarono se vi avrei o meno recitato i Tachanunim, le preghiere penitenziali come in un qualsiasi giorno feriale. Sotto i loro sguardi attoniti risposi che non solo non l'avrei fatto, ma avrei aggiunto i salmi del Hallel come nelle feste, sia pure senza la relativa benedizione e soggiungendo che c'è nel mondo nazional-religioso anche chi dice la benedizione. Rientrato a Torino in un ambiente di orientamento completamente diverso mi fu chiesto all'improvviso: "Perché voi religiosi vi siete impossessati di Yom ha-'Atzmaut, che è una festa laica?" Insomma, su un punto tutti i miei interlocutori concordavano: Yom ha-'Atzmaut non ha alcuna valenza halakhica. Entrambi sono kefuyyè tovah, "ingrati"! Non affronto qui una discussione approfondita sull'ebraismo "laico". Mi basti dire che parlando delle sciagure Maimonide, il grande razionalista, ci invita a non affidarle al caso, bensì a interpretarle come un monito da parte di H. sul male da noi compiuto e come uno sprone a fare Teshuvah. Per questo i nostri Maestri istituiscono digiuni in occasione di disgrazie. Se così commemoriamo le ricorrenze tristi, tanto più dobbiamo festeggiare le occasioni liete come un



► Tas (c. 1770-76) di Joachim Hübener II The Jewish Museum, New York

atto di gratitudine al S.B. per i benefici che ci ha elargito. Va da sé che chi è credente e osservante vede nei passi della Storia, buoni o cattivi che siano, il segno di una Mano più grande che opera nell'interesse del Bene. Il fatto che talvolta Egli si serva di persone molto lontane da Lui per portare avanti i Suoi progetti, non è sufficiente a negare valore religioso alle Sue azioni: si pensi agli Assiro-Babilonesi, definiti dai Profeti shevet appi ("bastone dell'ira" del Santo Benedetto: Yesh'a'yahu 10,5) in quanto investiti da H. di una missione punitiva nei confronti dell'antico Israele; in modo uguale e contrario gli stessi fautori "laici" del sionismo moderno hanno realizzato un sogno carico di significato religioso, sia pure senza riconoscerlo e senza essere riconosciuti! È quel sogno di cui oggi beneficiano largamente anche gli ortodossi. Quando venticinque anni or sono studiavo alla Yeshiva University di New York, ricordo che l'insegnante ottantenne, reduce dalle Yeshivot lituane dell'anteguerra spazzate via dal nazismo, interruppe un giorno la lezione di Talmud per esclamare: "Ai miei tempi non si studiava Torah: oggi si che si studia Torah!". Quanto sono ancor più vere quelle parole oggi, un quarto di secolo dopo! Questa fioritura degli studi ebraici senza precedenti non sarebbe stata pensabile senza la Medinat Israel, che torna dopo secoli a es-

sere a tutti gli effetti il centro intellettuale e spirituale di tutto il popolo ebraico. Ecco che la fondazione dello Stato rivela sempre più il proprio carattere ruchanì. Perché non ringraziare il S.B. di un simile miracolo?

Accennavo al fatto che i nostri Maestri hanno stabilito la recitazione del Hallel in giornate segnalate come forma di ringraziamento per i miracoli di cui abbiamo beneficiato da parte di H. Le più antiche attestazioni sono in alcuni Yamim Tovim indicati nella Torah: Pessach, Shavu'ot e Sukkot. Essi ricordano rispettivamente l'Uscita dall'Egitto, il Dono della Torah e la protezione accordataci durante i quarant'anni trascorsi nel deserto. Ma non solo. Recitiamo il Hallel con la relativa Berakhah anche negli otto giorni di Chanukkah per commemorare gli eventi dei Chashmonaim: questa

è una dimostrazione del fatto che la Halakhah ha saputo rinnovarsi in epoca post-biblica. Spiega infatti il Talmud (Pessachim 117a) che "i Profeti stabilirono che il Hallel fosse recitato dopo la liberazione da qualsiasi sciagura" anche recente. Ne consegue che la recitazione dello Hallel è parimenti giustificata per lo Yom ha-'Atzmaut, che segna la proclamazione della nostra indipendenza nazionale dopo duemila anni di esilio e persecuzioni.

Rimane materia di discussione se lo Hallel di Yom ha-'Atzmaut debba essere accompagnato dalla relativa Berakhah o

meno. Chi esprime cautela si basa su diverse valutazioni. Le principali sono le due seguenti: 1) La proclamazione dello Stato d'Israele non ha segnato l'inizio di un'epoca di tranquillità. Al contrario: sono cominciate le guerre e il terrorismo. Vero. Ma anche per questo aspetto è istruttivo l'illustre precedente di Chanukkah. In quel caso il Hallel fu istituito sì dopo la prima vittoria, quella che portò alla liberazione di Yerushalaim dai Greci, sebbene questa sia stata seguita da una lunga fase di guerre in alcuni casi persino intestine. Nonostante ciò il Hallel di Chanukkah con la Berakhah è stato accettato come un obbligo fino a oggi. 2) Il Chidà (Resp. Chayim Shaal, 2,11) scrive che si può recitare la Berakhah sul Hallel solo se il miracolo riguarda tutta la collettività d'Israele. Finora la popolazione ebraica residente nella Terra dei Padri non raggiungeva il 50% del totale mondiale e questo ha rappresentato indubbiamente una difficoltà. Ma sappiamo che il momento del "sorpasso" è ormai vicino. Nel momento in cui la maggioranza degli Ebrei del mondo vivrà in Israele potremo affermare secondo la Halakhah che "la maggioranza equivale alla totalità" (rubbo ke-khullò) e verrà a cadere il principale motivo ostativo affinché Yom ha-'Atzmaut possa essere accolto fra le grandi festività del popolo d'Israele a pieno titolo.

— LUNARIO

► YOM HA'ATZMAUT

È il giorno in cui si celebra la festa dell'indipendenza israeliana. Cade il 5 di Iyar (quest'anno nel calendario civile, il 12 maggio), giorno della proclamazione della nascita dello Stato di Israele nell'anno ebraico 5708, ovvero il 14 maggio 1948.

— STORIE DAL TALMUD

► LA MORTE DI RABBÌ

Il giorno in cui morì il rabbì Yehudà haNasi (detto Rabbi per antonomasia), i rabbini avevano decretato un digiuno per chiedere misericordia per la sua vita e avevano detto: Chiunque annuncerà che Rabbi è morto, possa essere trafitto da una spada! Essi infatti non volevano che la gente smettesse di pregare. La governante di Rabbi salì sul tetto della casa ed esclamò: Coloro che stanno in alto vogliono Rabbi, così come lo vogliono coloro che stanno in basso: sia la volontà che quelli che stanno quaggiù prevalgano su quelli che stanno lassù. Quando ella però vide quante volte Rabbi era costretto ad andare in bagno, togliersi i tefillin, poi rimetterseli, e quanto soffriva, disse: Sia la volontà che coloro che stanno in alto prevalgano su coloro che stanno in basso. I rabbini però non smettevano di pregare. Allora la donna prese un vaso e lo gettò in terra dal tetto, i rabbini si zittirono un attimo interrompendo le preghiere e in quel momento Rabbi spirò. I rabbini dissero a Bar Kappara di andare a controllare come Rabbi stesse e lo trovò morto. Si strappò quindi la veste ma girò il vestito di dietro in modo che lo strappo non si vedesse. Tornò dai rabbini e disse loro: Gli angeli del cielo e gli afflitti (ossia i giusti) in terra si contendono l'Arca Santa, gli angeli hanno sconfitto gli afflitti e l'Arca Santa è stata portata via. Gli chiesero: Vuoi dire che Rabbi è morto? Ed egli rispose: Voi l'avete detto, non io. Si racconta che quando spirò, Rabbi tese le dieci dita delle mani verso il cielo dicendo: Padrone del mondo, è noto e rivelato a Te che ho faticato con queste dita per studiare la Torà e non ho tratto alcun godimento personale in questo mondo neanche nella misura del dito mignolo, sia la Tua volontà che io possa riposare in pace. Uscì una voce dal cielo e disse: "Verrà la pace e riposeranno sui loro giacigli" (Isaia 57:2). (Adattato dal Talmud Bavli, Ketubbot 104a).

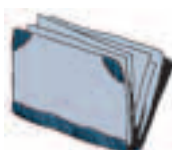
rav Gianfranco Di Segni
Collegio rabbinico italiano

— COSÌ DICE LA GENTE... כדאמרי אינשי

► נמצא קרח מכאן ומכאן SI RITROVA CALVO DI QUA E DI LÀ

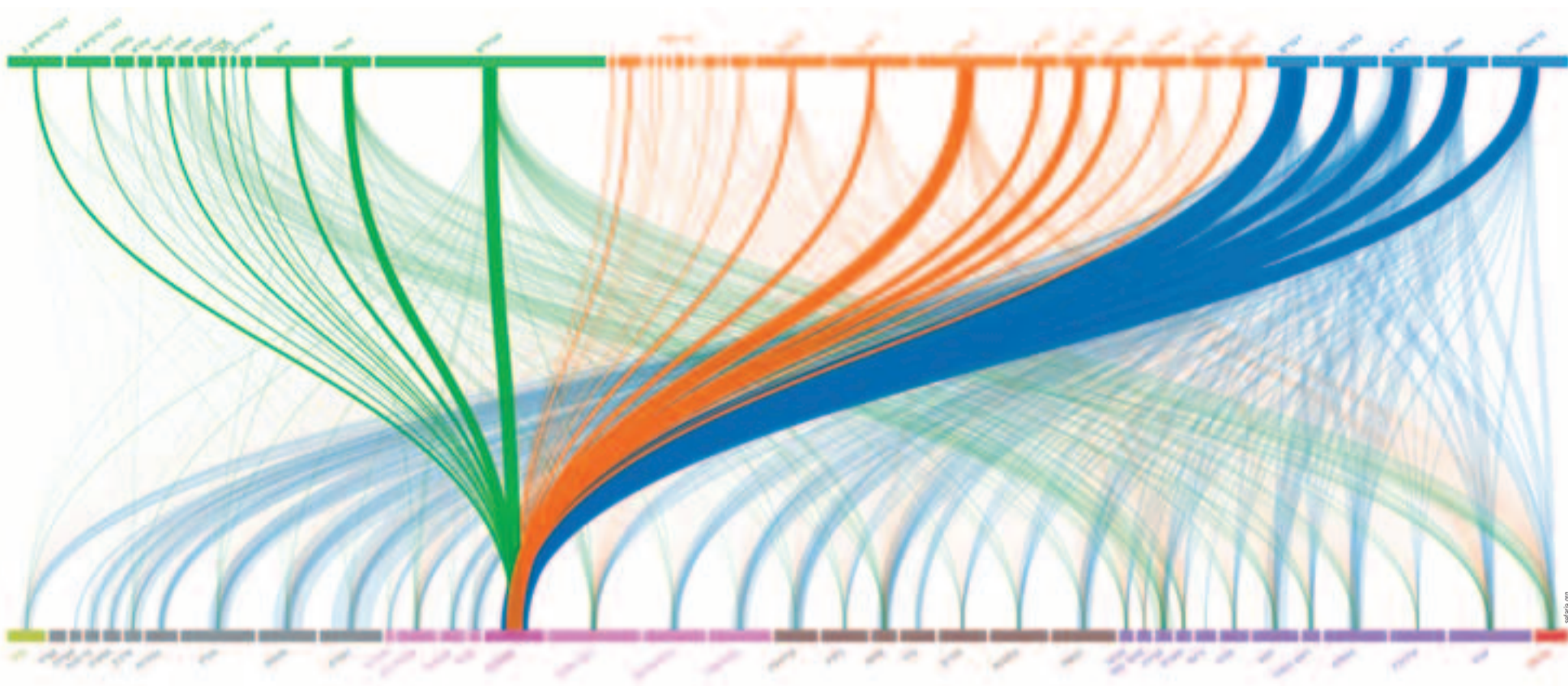
Ad intervalli di tempo l'ebraismo italiano sente la necessità di ripensare il ruolo e il modello di rabbino più adatto alle proprie comunità. Un confidente o un erudito, uno aperto alle sfide del mondo moderno e dei benpensanti o un fedele custode della tradizione. Rav Somekh, con cui ho il privilegio di condividere questa pagina, ha scritto in un suo libro alcuni anni fa che l'obiettivo del rav, rispetto ai membri della propria comunità, è soprattutto far crescere in ciascuno il timore del Cielo; quello è il banco di prova su cui va misurato e giudicato. Ma quale Torà trasmettere? Quali gli insegnamenti migliori per far vibrare le corde di ogni ebreo? Capitò a Rav Yitzhak il fabbro di aver di fronte due allievi, Rav Ami e Rav Assi. Uno gli chiese di pronunciare qualche parola di aggadà l'altro voleva sentire da lui una lezione di alachà. Il maestro iniziò a trattare un argomento di carattere propriamente omiletico ma venne interrotto da uno studente. Passò allora ad un altro tema, stavolta squisitamente giuridico ma fu inesorabilmente bloccato dal secondo. A quel punto si rivolse ad entrambi dicendo che la situazione era simile a quella di un uomo che aveva sposato due donne. Una giovane ed una vecchia. La ragazza era attenta a togliergli i capelli bianchi, l'altra era accorta a staccargli quelli neri e in breve l'uomo si ritrovò calvo da entrambe le parti. Rav Yitzhak ebbe comunque un'intuizione, e trovò il modo di spiegare un verso della Torà simultaneamente usando tanto il metro aggadico quanto quello del diritto. Propose loro un brano dall'apparente carattere giuridico: "Se un incendio estendendosi raggiunge delle spine e consuma un covone o del grano l'autore dell'incendio è obbligato a risarcire" (Es. 22:5). Il verso apre in modo impersonale e si conclude specificando il responsabile. Da qui il maestro ne ricavò che non importa come, e a causa di chi, provenga il "fuoco" distruttivo nel mondo, sarà comunque Iddio a prendersi cura e farsi carico di spegnerlo. D'altro canto non mancò di sottolineare che su un piano più tecnico, dal versetto si rileva come quando dalla proprietà di un uomo si propagano le fiamme, anche se non appiccate direttamente, e danneggiano altri campi, questi è considerato responsabile, al pari di colui che scocca una freccia. L'espressione è usata per descrivere chi è preso tra due fuochi e subisce danno in tutti i casi, a prescindere di come si sviluppano gli eventi. Rav Yitzhak riesce in un compromesso, tanto necessario quanto affascinante, possibile grazie alle sfaccettature di una Torà dalle mille meraviglie. Un episodio che è un consiglio rivolto a tutti i rabbini per evitare di farsi venire i - pochi - capelli dritti.

Amedeo Spagnoletto
sofer



DOSSIER / Lingue e linguaggi

a cura di Ada Treves



Tradurre, per cultura e per passione

Per la prima versione serve lavorare in solitudine, in quello che è un corpo a corpo con il testo, un impegno silenzioso e tenace che si sofferma su ogni piega del testo per recuperarne il senso più profondo. Ma il lavoro del traduttore è anche una danza, in cui l'autore è il cavaliere, e meglio sa condurre più è semplice il compito di chi non deve limitarsi a seguire, rendendo parola per parola il senso del testo originale, ma deve essere capace di ascoltare, capire, interpretare, per poi scrivere nella propria lingua quello che l'autore ha voluto dire. Ma non solo dire, anche suggerire, sussurrare, implicare con immagini, metafore, suggestioni e sonorità che sarebbe impossibile restituire in italiano se non si conoscesse benissimo la propria lingua. Che va amata, rispettata e tenuta viva frequentandone la letteratura, la storia, la poesia, in un arricchimento continuo che permette poi di rendere le opere di scrittori che arrivano da mondi anche profondamente differenti dal nostro. Perché per tradurre non serve solo sapere molto bene un'altra lingua ma, come raccontano le quattro traduttrici che molto sono responsabili di come in Italia viene vissuta e percepita una buona parte della lette-

rature israeliana ed ebraica, bisogna soprattutto avere sensibilità, voglia di capire e grande cultura. E paradossalmente allora la competenza nella lingua di partenza è solo una piccola parte del bagaglio di un professionista che oggi deve tenere conto anche delle moltiplicate possibilità delle esplorazioni informatiche (nell'immagine un grafico dei riferimenti incrociati fra testi tradizionali ebraici del laboratorio Sefaria).

Professioniste devono ancora diventare, invece, le studentesse della prestigiosa e selettiva Scuola per interpreti e traduttori dell'Università di Trieste, che hanno completato il tirocinio a fianco della redazione giornalistica dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Ma la loro esperienza è stata positiva, e punto di partenza di un percorso che continuerà. Anche perché la componente umana della traduzione resta fondamentale, nonostante i progressi delle tecnologie e le ultime innovazioni, e per affrontare la traduzione integrale dei testi fondamentali dell'ebraismo pare esistere una sola soluzione: lavorarci insieme, mettendosi a disposizione, ognuno con le proprie competenze.

IL LAVORO DI TRADURRE

Lingue scoperte, lingue amate



L'incontro con quattro traduttrici che in modi diversi si confrontano con culture e tradizioni dell'ebraismo di tutto il mondo che hanno contribuito a diffondere in Italia. E la scoperta di quali siano le competenze su cui ogni traduttore non può transigere. A partire da una grande passione per la lettura, da sommare a curiosità, cultura e un enorme amore per la propria lingua.

IN AULA E IN REDAZIONE

Nella fabbrica delle parole



Hanno concluso il loro tirocinio nella redazione giornalistica dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, ma le cinque studentesse della famosa e selettiva Scuola universitaria per interpreti e traduttori di Trieste non intendono considerare chiuso il loro percorso. Raccontano cosa hanno imparato dalla pratica e mettono in agenda l'idea di continuare a donare valore alla realtà ebraica italiana.



GIOVEDÌ 12 MAGGIO 13:00
TORINO - SALONE DEL LIBRO
Lingue e linguaggi
Dal Talmud al grande
romanzo ebraico e yiddish



Ada Treves con Andrea Bozzi, Veronika Brecelj, Anna Linda Callow, Ada Vigliani. E con gli studenti della Scuola universitaria per traduttori e interpreti di Trieste che svolgono il tirocinio nella redazione di Pagine Ebraiche.

LUNEDÌ 16 MAGGIO 13:00
TORINO - SALONE DEL LIBRO
Teheran-Tel Aviv solo andata
Volevo una poesia,
ho trovato la libertà

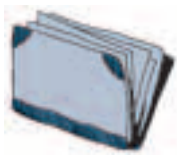


Guido Vitale con Daniela Fubini e con Payam Feili, il poeta iraniano che ha chiesto asilo in Israele.

MARTEDÌ 17 MAGGIO 21:00
TORINO - CENTRO SOCIALE COMUNITÀ EBRAICA
Non solo conflitto.
Israele società viva

Daniel Reichel e Ada Treves con Daniela Fubini raccontano l'Israele reale, lontana dagli schemi dell'ideologia e della propaganda. Dal lavoro dei manager specializzati nel collocamento di immigrati a elevata preparazione professionale e alto livello culturale, alla recentissima indagine sociologica dell'istituto PEW sulle dinamiche sociologiche israeliane alla sfida di Sheva Eretz, il nuovo notiziario dedicato a cosa si muove davvero nell'unica democrazia del Medio Oriente.





DOSSIER / Lingue e linguaggi

Sono quattro, le traduttrici che compaiono in questa pagina, a rappresentare i tanti, e soprattutto le tante a dire la verità, che quotidianamente si accostano a pagine in altre lingue in un lavoro paziente e tenace che Elena Loewenthal - che da decenni si confronta con i grandi della letteratura israeliana, descrive come "Un corpo a corpo col testo". Negli anni in cui si sono impegnate come vere e proprie mediatrici di culture, che non si limitano a tra-

Traghettono culture e parole

sporre testi da una lingua all'altra ma che traghettono storie, sensibilità, vissuti e suggestioni hanno permesso ai lettori italiani di scoprire e poi amare mondi. Molto differenti tra loro per autori, lingue, formazione e anche percorsi personali, hanno in comune una visione del pro-

prio mestiere che si radica profondamente nell'amore per la propria lingua. "La lingua di partenza, in fondo, è la cosa meno importante" ha affermato Ada Vigliani, fra le più note traduttrici dal tedesco, fresca vincitrice del prestigioso Premio italo tedesco per la traduzione lette-

"La traduzione perfetta non esiste, ma va cercata"

Amare la propria lingua e divertirsi sempre. L'essenziale per Elena Loewenthal

"Ho capito che in me c'era qualcosa che non funzionava al liceo: quando c'erano temi e versioni io mi divertivo. E mi piacevano le traduzioni, soprattutto dal greco", racconta ridendo della scoperta fatta già a scuola, Elena Loewenthal, e dell'amore per la mediazione fra lingue e culture che l'accostava ad Anna Linda Callow, Marina Morpurgo e Ada Vigliani, quasi un segno identitario che insieme alla frequentazione della cultura ebraica e al gusto per la propria lingua e per la lettura unisce traduttrici seppur molto diverse sia per percorso professionale che per esperienze personali.

Nominata lo scorso novembre addetto culturale presso l'Ambasciata d'Italia in Israele, Loewenthal è autrice di saggi e romanzi, oltre che traduttrice e curatrice di molti testi della tradizione ebraica e d'Israele. Da anni è quotidiana la sua consuetudine con la parola scritta, che è alla base del suo lavoro sia che stia traducendo - autori israeliani, dall'ebraico, o che si dedichi alla scrittura. La traduzione, cui si dedica dalla metà degli anni ottanta, quando lavorando insieme a Sarah Kaminski ha iniziato a proporre libri che gli editori non sapevano, letteralmente, da che parte prendere, l'ha portata a contatto con i grandissimi della letteratura israeliana, che frequenta da molto tempo, sia attraverso le pagine che personalmente.

"Se non avessi tradotto i libri che ho tradotto non avrei scritto quello che ho scritto. Il confronto con la parola scritta per me è scoperta continua, un corpo a corpo col testo che, per lo meno per la prima stesura, voglio affrontare da sola, senza mai cercare subito il contatto con l'autore". Già lavorare sulle bozze di Amos Oz è un enorme privilegio, racconta, anche se può capitare che per una sovrapposizione dei tempi di lavorazione suc-



cedano cose curiose, come per esempio con *Una storia d'amore e di tenebra, che nella versione italiana* ha in un paio di pagine qualche differenza dall'originale. "Perché

l'autore ha continuato a lavorare dopo che ho avuto il testo. Ne abbiamo parlato, ovviamente, e deciso di lasciare il testo così".

Sono due lingue molto differenti,

l'ebraico e l'italiano, e il testo non solo va decodificato, ma è necessario fare un lavoro di ricostruzione di cosa avrebbe scritto in italiano l'autore, se avesse scritto in italiano. In ebraico mancano gli avverbi, e gli aggettivi scarseggiano, e invece, spiega Loewenthal, vanno messi anche se non ci sono, cercando di rispettare non solo il senso e lo stile, ma anche sonorità, suggestioni e significati profondi dell'originale. "Spesso è più una questione di interpretazione che di traduzione: una difficoltà è data per esempio dalle differenze delle costruzioni verbali. Ma non è solo un problema grammaticale, gli autori israeliani usano il tempo come sostanza di vita, in maniera molto differente dagli italiani. In Israele si pensa al tempo e al trascorrere del tempo in una maniera diversa. Ma da capire non è la lingua, è la

cultura". Racconta di aver imparato a rassegnarsi all'idea che qualcosa si perde, perché la quantità di riferimenti intraducibili è enorme, nonostante il lavoro più importante vada fatto sulla lingua d'arrivo: "Più vado avanti e più mi rendo conto che la cosa fondamentale è sempre il poter disporre di tutte le potenzialità dell'italiano. Bisogna costantemente impegnarsi per arricchire il proprio lessico, leggere tantissimo, controllare sintassi e obiettivi, sapere dove si vuole arrivare non basta se manca poi il materiale linguistico e lessicale per rendere il testo. Tutto è traducibile, ma non esiste la traduzione perfetta. Però è sempre emozionante vedere come dopo ogni traduzione, quando torno a scrivere, la mia lingua madre sia mutata. Ogni volta che traduco so che il mio italiano riceverà regali".

Cesellare parole, sentirsi a casa

L'ultima traduzione, *L'uomo che vendeva diamanti* di Esther Kreitman Singer, sorella maggiore dei più noti Israel Joshua e Isaac Bashevis, che nel 1978 ricevette il premio Nobel per la letteratura, è uscita da poche settimane, e lei, Marina Morpurgo, sta già lavorando su un altro libro della stessa autrice che uscirà in autunno, nuovamente per Bollati Boringhieri. Del resto con la famiglia Singer ha già una certa consuetudine, guadagnata traducendo opere di Israel, e con la cultura yiddish si è sempre trovata benissimo. "È stata una specie di magia anche quest'ultima volta. Le storie, i personaggi, mi erano familiari, mi sono sentita molto a casa. Sapevo di cosa stavano parlando, anche quando l'argomento sarebbe potuto sembrare strano ad altri. A oriente del giardino dell'Eden, però, è per me una vetta inarrivabile". E non usa la parola vetta a caso, Marina Morpurgo, che in montagna passa tutto il tempo possibile, arrampicando, sciando, camminando - preferibilmente con il suo Blasco, il cane che è da tempo un personaggio noto quasi quanto lei - e



che alla libertà offertale dal lavoro di traduttrice potrebbe difficilmente rinunciare.

"Facevo la giornalista, prima all'Unità, e poi quando ero a Diario e mi occupavo di esteri mi è capitato di arrangiarmi a tradurre delle

cose. Mi piaceva, ed erano tutti soddisfatti. Un anno prima della crisi del giornale ho fatto una prova di traduzione, seria, e la risposta mi ha colpito. 'Hai un mestiere in mano', mi hanno detto. Così quando Diario ha chiuso... ho cambiato lavoro". Non ha smesso di scrivere: ma ora invece degli articoli sono racconti, libri per ragazzi, editoria scolastica e due romanzi brevi. Che alterna al lavoro come traduttrice dall'inglese. "Mi piace scrivere, mi piace trovare le sfumature, cesellare le parole, ma se dovessi scegliere credo che sceglierei la traduzione. È un lavoro che mi piace, in cui mi sento bene... E anche la bravura di un traduttore, in realtà, è soprattutto nella sua ricchezza di linguaggio, nella capacità di riprodurre una certa musicalità, cosa che troppo spesso viene trascurata. La narrazione deve avere un ritmo suo. L'esperienza conta molto, moltissimo, e con il passare degli anni ci si affina, si acquisisce mestiere. Ma se quel ritmo non ce l'hai, non puoi fartelo venire. In fondo leggere una bella traduzione è come ascoltare una bella sinfonia."

riaria, che accosta la traduzione a una danza di coppia, con l'autore a fare da cavaliere e da guida, che però bisogna saper capire e seguire. Bisogna conoscere tutti i segreti della lingua di partenza, ovviamente, ma senza la conoscenza profonda e la sensibilità che permettono di accostarsi alla cultura di cui è espressione la traduzione è impossibile. È probabilmente questo uno dei motivi che fanno affermare a Marina Morpurgo di "sentirsi a casa"

fra le pagine di Ester Kreitman Singer, sorella maggiore dei più noti Isaac Bashevis e Israel Joshua, di cui pure ha tradotto alcune opere. Parla di una "magia", che le ha permesso di non perdersi fra parole e storie a lei familiari, che però forse così misteriosa non è: "Sapevo di cosa stavano parlando, anche quando l'argomento sarebbe potuto sembrare strano ad altri". Non dall'inglese come Marina Morpurgo ma direttamente dallo yiddish traduce invece

Anna Linda Callow, che come le sue colleghe ha iniziato "un po' per caso". Non vengono dalle scuole di traduzione, nate più recentemente e che considerano importanti per imparare tecniche e trucchi di un mestiere complesso, e il loro parere è unanime: per imparare a tradurre non solo bisogna scrivere, ma è soprattutto necessario conoscere a fondo la propria lingua, frequentarla anche leggendo moltissimo, sempre. E amarla profondamente.

Collezionare lingue per comprendere il mondo

Sensibilità, consapevolezza, passione per i propri autori secondo Anna Linda Callow

Si definisce una "collezionista di lingue" Anna Linda Callow, traduttrice dallo yiddish e dall'ebraico per varie case editrici, ma anche insegnante di Lingua e letteratura ebraica all'Università degli Studi di Milano. Per questo diventare traduttrice è stato la sua fortuna, come spiega a Pagine Ebraiche. Tutto è iniziato circa vent'anni fa, "quand'ero un'eterna studentessa di lingue semitiche all'università di Milano e da Adelphi mi contattò un mio professore per sapere se qualcuno potesse tradurre lo yiddish, che avevo imparato da sola sul College Yiddish di Uriel Weinreich dopo che tutti mi avevano consigliato di studiarlo". Da quell'inizio un po' casuale Callow ha tradotto molte opere per diverse case editrici tra cui, oltre Adelphi per cui ha curato l'edizione italiana de *La famiglia Karnowski* di Israel

Singer, diventata un best seller, anche Giuntina, Einaudi e Mondadori, e di vari autori, tra cui Sholem Aleykhem e S.Y. Agnon. Tradurre è stata per lei una fortuna, motiva, perché da sempre coltivava un "amore per il linguaggio come espressione di una visione del mondo". Conta certamente conoscere le lingue, in egual misura quella di partenza e quella di arrivo, poiché molto del lavoro sta anche nella resa in italiano di un linguaggio "con canoni estetici completamente diversi", ma la parola che utilizza più spesso è "sensibilità". Si tratta soprattutto, osserva, "della consapevolezza di ciò che significa letteratura, e del fatto che la lingua non è per forza sinonimo di letteratura". Di certo è anche una questione culturale, soprattutto quando l'autore che si traduce punta più che sulla trama sulle



scelte linguistiche, come avviene con Agnon, molto legato a una cultura basata sulle fonti della tradizione. Ma è una questione culturale anche nella misura in cui "tutti parlano di ebraismo senza saperne nulla, dall'uomo della strada ai grandi filosofi, e credo che

diffondere sapere in questo campo sia il modo per far capire che i cliché sono cliché. Per questo traduco e anche insegno volentieri". Si parla di amore, certo, ma anche di esperienza. E per acquisirla, le parole di Callow, "serve un buon maestro, come per la falegnameria.

Io ho imparato tantissimo dal redattore di Adelphi che vent'anni fa mi fece fare quelle prime traduzioni, Roberto Cazzola e oggi mi sento in grado di insegnare a mia volta". Il segreto è per lei sapere che ci sono delle cose da non fare, anche da un punto di vista molto tecnico, e "capire la differenza tra una versione e una traduzione, un testo che nasce per la pubblicazione". Quello del traduttore è un lavoro lungo e lento, e spesso anche molto solitario. Per questo Callow ama interagire con gli autori delle opere che sta traducendo, e anche lavorare a quattro mani. "Lavorare con gli autori è delizioso, naturalmente quando gli autori stessi lo sono. In questo momento sto traducendo con un mio ex studente di un libro della poetessa israeliana Agi Mishol, che adora lavorare con i suoi traduttori, e penso che sia più facile che questo avvenga con i poeti, poiché scelgono ogni parola con cura". Ma la traduzione può diventare anche un "evento sociale", e così Callow si sofferma a rievocare un affascinante circolo letterario "a base di libri in yiddish, vodka e salatini ungheresi", le cui riunioni si svolgevano una quindicina di anni fa "in uno stanzino sopra casa mia oppure nel mio studio segreto in un vecchio magazzino". Da quegli incontri, ai quali partecipavano tra gli altri Claudia Rosenzweig, (con cui Callow ha tradotto varie opere di Agnon), Franco Bezza, insegnante al conservatorio di Como, e lo storico Haim Burstin, nacque la traduzione di varie opere di Sholem Aleykhem, tra cui *Un consiglio avveduto*, che Bezza, Burstin e Callow proposero ad Adelphi. Ed è proprio Sholem Aleykhem a essere citato come autore preferito da Callow. "Tradurre un autore che si ama è molto emozionante e lui mi è rimasto nel cuore".

Francesca Matalon

Tradurre è mediare fra le culture

"Non mi lasciavano lavorare sui testi per renderli belli, al liceo, volevano solo verificare che avessi capito la grammatica. Era terribilmente frustrante consegnare traduzioni che per me suonavano male". Il gusto per la lingua lo sfogava traducendo per se stessa, dal francese, testi di Chateaubriand o di Flaubert. Sorprende sentirlo raccontare da una traduttrice che è molto nota per il suo lavoro su grandi autori, sia classici che contemporanei, ma dal tedesco, e che è anche germanista e saggista. E che il 26 maggio riceverà dai Ministeri



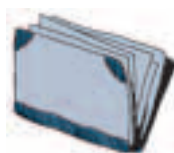
italiani per gli Affari esteri e per i Beni e le attività culturali e da quello per gli Affari Culturali e i Media della Repubblica Federale di Germania oltre che da Goethe-Institut e Centro per il libro e la lettura il prestigioso Pre-

mio italo-tedesco per la traduzione letteraria 2016 per *Forse Esther* di Katja Petrowskaja (Adelphi) di cui Pagine Ebraiche ha scritto lo scorso anno. Un riconoscimento al ruolo dei traduttori come mediatori fra le culture. Alla traduzione, però, Ada Vigliani è arrivata in

maniera casuale. Durante gli studi - in filosofia e letteratura tedesca fra Torino e Salisburgo, conclusi con una tesi sull'etica in Musil - si era riavvicinata a una lingua appresa bambina. E alla traduzione l'ha avvicinata un professore, con la proposta di provare a tradurre Shopenhauer, per i Meridiani. Da allora non si è più fermata.

"Una cosa che per me conta davvero molto è la qualità del libro che traduco: lavorare su testi scritti bene può fare la differenza, e se

l'autore è bravo le traduzioni vengono meglio". Grandi autori - da Shopenhauer a Goethe, da Zweig a Canetti - e scrittori contemporanei, che affronta con un rigore sereno e con un pizzico di ironia: "Tradurre è un po' come ballare... se hai un buon ballerino ti fai guidare. Non puoi prevaricare il tuo autore, così come non puoi fare la parte del cavaliere: devi essere capace di ascoltarlo e capirlo, per poterlo seguire". Tradurre i classici è difficile, ma ci sono regole chiare, e una struttura, al contrario della letteratura contemporanea, che può riservare delle sorprese e che "a volte non sai da che parte prendere", ma lascia al traduttore la possibilità di confrontarsi con l'autore. "Ma non subito: la prima stesura la faccio da sola, non voglio rischiare di farmi condizionare. Ma, poi, trovo molto interessante il confronto con i traduttori che stanno lavorando sullo stesso testo in altre lingue. Ma soprattutto bisogna saper scrivere bene, e nulla serve se non si è grandi lettori e se non si conosce benissimo la propria lingua, che bisogna amare profondamente".



DOSSIER / Lingue e linguaggi

“Pronto, parlo con il rabbino? Mi aiuta ad aiutarla?”

Dalle fiamme del Balkan alle prime cinque traduttrici al lavoro con la redazione. Un bilancio

Timida, ma determinata come tutti quelli che hanno un compito da portare a termine, Giulia infine ha preso il coraggio a quattro mani, e composto quello 00972 che serviva per mettersi in contatto con un rabbino italiano che si trova a Gerusalemme. “Pronto? Parlo con il rabbino? Scusi, lei non mi conosce, ma io ho qui un suo testo che non riesco a comprendere. Potrebbe aiutarmi?”. Oggi è lei a raccontare l'episodio ai giornalisti di *Pagine Ebraiche* e a spiegare le sue emozioni, la sua inquietudine prima di affrontare uno sconosciuto, appartenente a un mondo a lei lontano, per di più un rabbino. “È andato veramente tutto per il meglio. Interlocutore simpatico, disponibile, spiritoso. Testo subito chiarito. Mi auguro che la traduzione sia stata all'altezza di quanto aveva scritto”. Giulia forse non se ne rende conto, ma nelle scorse settimane di lavoro non ha solo offerto alle istituzioni dell'ebraismo italiano un dono di enorme valore. Ha anche proposto l'esempio di quello che molti ebrei italiani dovrebbero fare più spesso: cercare



il proprio rabbino e chiedere insistentemente di capire, di chiarire. Nella sua professione non esistono le mezze parole, e nemmeno parole dette a caso. La sua stagione è quella del primo confronto con il mondo del lavoro e la sua scuola è il prestigioso laboratorio dell'Università di Trieste frequentato da

giovani provenienti da tutta Europa che forma oltre la metà degli interpreti e dei traduttori italiani nelle istituzioni internazionali. Il suo tirocinio ha scelto di svolgerlo, assieme ad altre quattro compagne di studi, a fianco della redazione giornalistica dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Ora che

l'estate si avvicina, e con la bella stagione la conclusione degli studi, volge al termine anche questa esperienza. La memoria ritorna alla primavera dello scorso anno, al momento del primo incontro in classe, proprio nel mitico edificio del Balkan dove oggi ha sede la Scuola traduttori e interpreti e che

fu dato alle fiamme nell'azione squadristica che secondo gli storici segnò, nel 1920, l'annuncio del fascismo e dell'umiliazione dell'Europa. C'erano attesa e curiosità nell'aria, fra gli studenti della Scuola superiore traduttori e interpreti, la prima nella classifica del Censis che valuta la qualità della formazione accademica, mentre il direttore della redazione giornalistica dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, Guido Vitale, saliva, accompagnato dalla professoressa Nadine Celotti e da Jose Francisco Medina Montero, docente della scuola e responsabile dei tirocini, la grande scala dell'edificio che è divenuto simbolo dell'Europa delle culture e delle genti. A pochi giorni dall'approvazione unanime da parte del Consiglio accademico della convenzione che segnava l'ingresso dell'Unione nel novero delle prestigiose istituzioni italiane e internazionali accreditate a gestire esperienze di formazione e tirocinio per i traduttori e gli interpreti di domani. “Qui dove quasi un secolo fa le fiamme appiccate dal primo squadrismo fascista divoravano

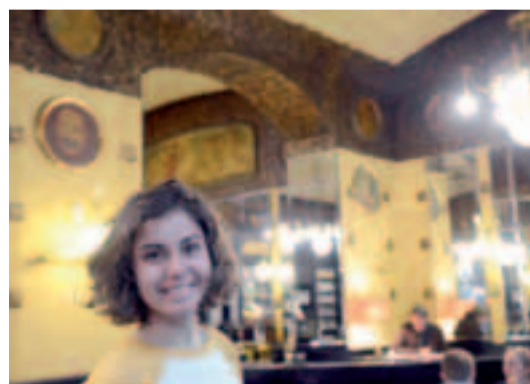
Giornalismo e realtà ebraica



“Il giornalismo mi ha sempre incuriosito, ne volevo un assaggio, così come della realtà ebraica, che non conoscevo per nulla e con cui non ho mai avuto contatti”. È soddisfatta della propria esperienza come tirocinante in redazione, Isabella Favero, che è cresciuta a Treviso e anche per questo motivo si è appassionata alla storia del Ghetto di Venezia: “Si tratta di un luogo che sento molto vicino, e ho imparato tantissime cose

che non sapevo traducendo i testi del dossier. E mi sono segnata gli appuntamenti in programma, appena possibile vado a vedere almeno le mostre”. Confrontarsi con una cultura di cui si conosce così poco non è semplice, ma la difficoltà, secondo Isabella, è stata soprattutto il comprendere il senso profondo dei contenuti. “Non ho avuto problemi con la terminologia, quelle sono piccole difficoltà che fanno parte del lavoro e che siamo preparati ad affrontare, ma i testi che ho tradotto durante il tirocinio sono per me ora un punto di partenza per scoprire un mondo che non conoscevo”. La scuola insegna autonomia, serietà e a rispettare sempre rigorosamente tempi e modalità di consegna già prima di diventare professionisti della traduzione, ma come racconta Isabella “Svolgere il tirocinio insieme a delle compagne di studi è stato molto rassicurante, ci siamo potute suddividere il lavoro a seconda delle necessità del momento e anche confrontarci se c'erano punti più difficoltosi. Ora sono ancora più convinta di voler lavorare nel mondo dell'informazione... e anche se il mio periodo di tirocinio è finito se ci sono testi da tradurre lo faccio volentieri, tra un esame e l'altro”.

Primo, riscoprire l'italiano



“Mi avete dato fiducia, e trattato da collega. Questa è stata la cosa più importante per me: mi avete messa concretamente di fronte al mio lavoro”. Ilaria Modena è di Cuneo, e nonostante sia giovanissima ha grinta da vendere: entrata alla Scuola per interpreti e traduttori dell'Università di Trieste con l'inglese come prima lingua ha poi perfezionato lo spagnolo, anche con un periodo in Erasmus, ma confessa una passione per il portoghese, la sua terza lingua. Il confronto con la cultura ebraica è stato una scoperta:

“A scuola avevo studiato la Shoah, e qualcosa d'altro, ma ora realizzo quanto poco si sappia, e come fossero nozioni stereotipate... Sono rimasta molto colpita dal lavoro che abbiamo fatto per il dossier sul Ghetto di Venezia: vedere come ci possano essere tanti punti di vista diversi sullo stesso argomento è stato interessantissimo. E ogni testo mi ha portata a cercare, a studiare, ad approfondire”. In realtà avrebbe voluto fare Lettere, poi un po' di preoccupazione per il futuro l'ha convinta a puntare sulla Scuola per interpreti e traduttori.

“Mi sono sempre piaciute le lingue straniere, ma soprattutto mi piace la mia. E imparando a fare questo lavoro, e ancora di più durante il tirocinio, ho realizzato che un traduttore ha molto più a che fare con la propria lingua di un laureato in Lettere. Durante il tirocinio, poi, la consapevolezza di non tradurre per un esame, o come esercizio, ha cambiato il modo in cui mi sono posta davanti ai testi: era la mia traduzione, il mio lavoro. Ero io responsabile”.



vite, culture e speranze, aprendo la strada a tutti gli orrori e a tutte le sofferenze che seguirono – aveva detto ai ragazzi – oggi si studia per mettere in contatto i linguaggi del mondo. Dalla vostra prestigiosa scuola esce oltre la metà dei traduttori e degli interpreti italiani accreditati dalle organizzazioni internazionali. Nella vostra scuola si entra superando una selezione durissima e in molti casi la relazione fra candidati e ammessi tocca il



rapporto dieci a uno. Oggi qui si apre l'opportunità di costruire una collaborazione utile ai giornali dell'ebraismo italiano realizzati da questa redazione, e in particolare al progetto plurilingue della International Edition, di Pagine Ebraiche, utile all'ebraismo italiano, ma necessaria anche e soprattutto alla società e alla democrazia, che nella cultura delle differenze, del pluralismo, della valorizzazione delle diversità posso-

no trovare le uniche difese efficaci e l'unica strada praticabile per costruire assieme un futuro migliore". Moltissime le domande, in questa prima presa di contatto con gli studenti, per conoscere più da vicino il lavoro della redazione e le opportunità di formazione, ma anche la storia e i valori testimoniati da oltre due millenni dagli ebrei italiani. Poi il momento di scegliere. Molti mesi di lavoro sono seguiti. Molti numeri del notiziario plurilingue Pagine Ebraiche International Edition sono usciti anche grazie all'impegno degli studenti che hanno deciso di partecipare.

Questo testo serve per raccontare un momento della loro storia, per augurare loro ogni successo, per sperare che l'esperienza acquisita sia d'aiuto e protezione in un mondo del lavoro sempre più difficile. Ma soprattutto per dire grazie a tutti gli italiani come loro che ogni giorno, ognuno a proprio modo, ognuno secondo le proprie possibilità, donano qualcosa, piccola o grande che sia senza chiedere nulla in cambio, per sostenere la realtà ebraica italiana, i valori che testimonia, una lunga storia di difficili scambi che, nonostante tutto, ha reso, in oltre due millenni, il nostro paese, più ricco di risorse, di idee e di speranze.

L.P.

Un punto di partenza



Ha cambiato strada, la cremonese Letizia Anelli, e dalla Scuola per interpreti e traduttori è passata al Corso in Lingue e letterature straniere - sempre all'università di Trieste - ma ha fatto in tempo a

completare comunque un tirocinio che aveva scelto un po' per la possibilità di mettersi concretamente alla prova, un po' per l'interesse verso il mondo dell'editoria. "Mi era anche piaciuta la presentazione, perché in realtà non è così comune poter fare un tirocinio traducendo davvero, e per me era importantissimo non finire in un ufficio magari a portare il caffè al traduttore, e avevo capito che qui avrei dovuto mettermi in gioco sul serio". Un lavoro impegnativo, certo, ma che non ha trovato stressante, e che la ha dato modo, ha spiegato, di capire molte cose sia del mestiere che sul suo modo di rapportarsi agli altri. "Inoltre so che non mi sarei avvicinata all'ebraismo altrimenti, nonostante sia un argomento che già mi incuriosiva, e ho imparato tanto. Mi hanno colpita tantissimo l'attualità di certi passi della Torah, e anche dal lavoro che abbiamo fatto tutte insieme sul Ghetto di Venezia ho appreso cose di cui non avevo mai sentito neppure parlare. E poi il traduttore è un tramite, deve rendere i contenuti che gli sono affidati ma la sua voce dovrebbe restare nascosta, anche se è inevitabile che vengano fatte delle scelte, a partire dal modo in cui di si accosta al testo". Resta la sua disponibilità a collaborare con la redazione anche nei prossimi mesi, per il piacere di continuare un percorso di scoperta che, come hanno dichiarato anche le sue colleghe, è solo un punto di partenza.

Dal tirocinio verso la tesi



Talmente convinta dall'esperienza fatta da aver deciso di farne oggetto della tesi di laurea, Giulia Castelnovo, siracusana, ha seguito l'istinto e ha deciso di puntare sul tirocinio nell'ambito della redazione giornalistica dell'UCEI immediatamente: "Mi ha colpito la presentazione: avete dedicato a noi ragazzi molto tempo, ed ho avuto la sensazione netta che vi interessasse davvero parlarci, sapere cosa volevamo, cosa potevamo offrire.

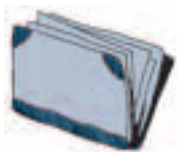
E non ho avuto torto, perché poi l'esperienza fatta mi ha confermato quella prima sensazione". L'idea di essere responsabile del proprio lavoro e di dover rendere conto al lettore in prima persona degli eventuali errori, poi, è stato uno stimolo decisivo: "Non avevo avuto praticamente contatti con la cultura ebraica, se non per quel poco che si impara a scuola, e per il fatto di vivere a Trieste, una città in cui l'ebraismo è davvero di casa, ma tradurre testi su argomenti che non conoscevo non mi preoccupava particolarmente, in fondo è parte del mestiere. Mi sono sentita molto sicura e con le spalle coperte perché sapevo di poter chiedere aiuto, e poi, semplicemente, mi sono messa a cercare, e ho studiato le cose che non conoscevo". A preoccuparla di più, quindi, non la terminologia, ma il senso profondo dei testi: "Ho avuto dei dubbi sui concetti, sulle metafore; mi sono chiesta se avevo chiari i principi etici su cui si basavano le cose che traducevo, ma mi ci sono molto ritrovata. Riflessioni che per me sono state importanti, per nulla scontate, e che sono contenta di aver fatto". E anche per la tesi, in autunno, tradurrà un testo di argomento ebraico.

Mettersi alla prova, studiando



"Mi piace scrivere, e volevo esplorare un contesto in cui mettermi alla prova, utilizzando le lingue. La curiosità per la cultura ebraica ha fatto il resto, e puntare su questo tirocinio è stato naturale". Giulia Paris è l'unica triestina fra le cinque studentesse della Scuola per interpreti e traduttori che hanno svolto il loro tirocinio nella redazione giornalistica dell'UCEI. Ed è forse anche l'unica che aveva già avuto qualche contatto

con la cultura ebraica: "Un'amica mi aveva avvicinata a questo ambito, raccontandomi qualcosa delle feste e delle tradizioni ebraiche, ma era solo un mondo visto da lontano, e mi ha fatto piacere essere più coinvolta". Qualche dubbio c'è stato durante il tirocinio, ma si trattava solo di insicurezza, e della volontà di controllare di aver compreso bene i testi che le sono stati affidati, anche chiedendo di confrontarsi con gli autori di quello su cui stava lavorando, e tenendosi sempre il dubbio di non aver reso completamente il senso di una cultura che non le apparteneva. "Qualche volta si è trattato di una questione lessicale, non tutti i vocaboli mi erano noti, ma soprattutto mi preoccupavo di non sapere abbastanza di cosa si stesse parlando, per cui ho letto, studiato, cercato. Del resto come per le mie compagne di avventura si è trattato in pratica della prima esperienza di traduzione autonoma, e anche se magari le altre l'hanno mostrato poco, un po' di timore di sbagliare sono convinta che l'abbiamo avuto tutte". E in realtà l'unica cosa che ha trovato davvero complessa, riconosce alla fine, è stato tradurre l'intervista a Umberto Eco.



DOSSIER / Lingue e linguaggi

Tutti coloro che usano internet sicuramente lo hanno già incontrato ma pochi conoscono la storia del "babel fish", il pesce di babilonia inventato da Douglas Adams per la sua Guida galattica dell'autostoppista, la trilogia (in cinque volumi) all'origine di tanta terminologia e di infiniti spunti. Non esiste quella che probabilmente - scrive Adams - è la creatura più strana dell'universo: "gialla, vagamente simile a una sanguisuga, si nutre dell'energia delle onde cerebrali, assorbe le frequenze inconse e produce tele-

Babele, problema e opportunità

pativamente una matrice formata dalle frequenze coscienti e dai segnali nervosi che arrivano dai centri del linguaggio, con il risultato che se te ne infili una in un orecchio ti permette istantaneamente di comprendere qualsiasi cosa ti venga detto in una qualsiasi delle lingue che esistono nell'intero universo". Il sogno e anche l'in-

cubo di qualsiasi traduttore. Esiste però un congegno che si porta appeso al collo e che consente di comunicare direttamente in un altro idioma anche senza conoscerlo: si chiama ILI ed è appena stato premiato con l'Innovation Award al CES di Las Vegas. I traduttori automatici comunemente disponibili sono un aiuto molto più usato di

Il futuro della lingua, fra tecnologia e creatività

Equivoci generati dai traduttori automatici e nuove app, dubbi e soluzioni innovative



— Andrea De Benedetti
linguista

L'ultima invenzione viene, come spesso accade, dalla cucina tecnologica di Mountain View: una app di Google Translate che permette di fotografare e tradurre all'istante insegne, menù, cartelli stradali. Niente più dizionari tascabili per decifrare la lista dei dessert in un ristorante di Budapest o le indicazioni in cirillico sulle strade di Mosca: d'ora in poi saranno sufficienti un paio di ditte sul touchscreen per evitare un dolce con troppa cannella o di finire sulla Piazza Rossa anziché davanti al Bolshoj.

Ancora più stupefacente il traduttore vocale universale "indossabile" (si porta appeso al collo) denominato ILI, appena premiato con l'Innovation Award al CES di Las Vegas, che consente di comunicare direttamente in un altro idioma anche senza conoscerlo come nei vecchi telefilm di Star Trek. L'italiano per il momento non è compreso tra le lingue disponibili nel bouquet, ma non è forse lontano il momento in cui riusciremo finalmente a rimorchiare a tanti tedeschi o formose spagnole senza dover far ricorso al nostro patetico inglese da spiaggia. La questione, a questo punto della storia, non sembra infatti più essere il "se", ma il "quando". Sul fatto che prima o poi i traduttori automatici potranno sostituirsi in tutto e per tutto all'uomo ormai pochi nutrono dubbi, e se ciò accadrà a quel punto probabilmente anche gli interpreti saranno rimpiazzati in cabina dalla voce di un computer, capace magari anche di tenerci compagnia e regalarci calore umano come nel visionario film di Spike Jonze, Her, e magari

subito dopo sarà la volta di un software in grado di scrivere (e tradurre) senza il nostro aiuto post perfetti, verbali perfetti, libri perfetti. Uno studio pubblicato qualche mese fa sulla rivista Science illustrava il funzionamento di un nuovo algoritmo induttivo che permetterà ai computer di apprendere nuove nozioni sulla base di un numero limitato esempi e di applicarle in maniera creativa e non meccanica alla realtà, generando ulteriori esempi potenzialmente infiniti e ogni volta diversi. Tutt'altra cosa, insomma,

rispetto ai software convenzionali, la cui capacità creativa è direttamente proporzionale al numero di esempi con cui sono programmati. Per il momento questo algoritmo è in grado soltanto di riscrivere un carattere - lettera o cifra - in un numero infinito di modi differenti, ma una volta individuato il principio, è poi così azzardato immaginare un algoritmo un po' più raffinato capace di agire sui significati oltre che sulle forme? E una volta che quell'algoritmo dovesse essere effettivamente ideato, non si potrà a

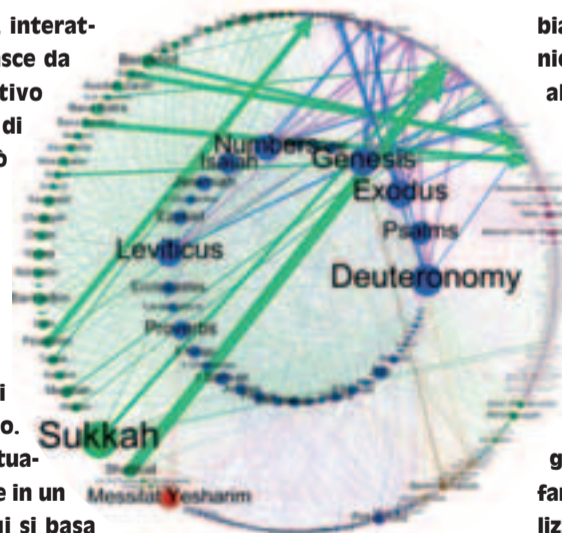
quel punto affermare che avremo creato una macchina in grado di pensare? In un'intervista del 2015, Ray Kurzweil, uno dei guru dell'intelligenza artificiale, fissava all'anno 2029 la data entro cui i computer saranno in grado di ragionare come gli esseri umani, forse persino meglio. Al di là delle innumerevoli questioni filosofiche che un simile scenario porrebbe (quando i computer avranno imparato a pensare, ci sarà ancora bisogno che lo facciano gli umani? I robot prenderanno il nostro posto come nei ro-

manzi di Asimov? O piuttosto ne approfitteremo per riprogrammare la nostra mente in modo da renderla capace di pensare e memorizzare i concetti in maniera più rapida ed efficiente rincorrendo ed emulando a nostra volta l'intelligenza artificiale? In quel caso, potremo ancora definirci uomini?), c'è in ballo tutta una serie di questioni pratiche che toccano, tra gli altri, tutti coloro che in qualche modo vivono grazie alle parole, in primis traduttori e interpreti, ma in certa misura persino poeti e narratori.

Tradurre testi antichi, tutti insieme

Free e open-source, Sefaria conta sul crowdsourcing. E non si ferma

Una biblioteca vivente, interattiva e dinamica, che nasce da un processo partecipativo in cui chiunque si senta di aggiungere qualcosa può collaborare. Un luogo in cui i testi ebraici sono a disposizione di tutti e in cui traduzioni diverse di parole preziose e a cui è difficile accostarsi si sommano, si confrontano e convivono. Sefaria, piattaforma virtuale che mira a raccogliere in un solo luogo i testi su cui si basa l'ebraismo insieme alle loro traduzioni, per ora in inglese, è un progetto nato grazie a un'idea di Joshua Foer - fratello minore di Franklin e Jonathan Safran, a sua volta giornalista, e non solo - e di Brett Lockspeiser, che è stato project manager per Google. Increduli, molto colpiti dal fatto che non esistesse già qualcosa di simile e anzi, ha spiegato Foer "che non esistesse già da almeno dieci anni", nel 2013 hanno deciso



di passare all'azione, per realizzare un progetto che si innesta sulla millenaria vicenda del rapporto ebraico con i testi. Una storia, per Foer, legata strettamente e intimamente al supporto tecnologico che ha permesso ai testi di arrivare sino a noi. "Eravamo parte di una tradizione orale, che è diventata scritta, una trasformazione che ha cam-

biato l'esperienza ebraica in maniera profonda. Ora siamo in un altro momento di passaggio, in cui dal testo stampato stiamo passando al digitale, ed è impossibile pensare che questo non avrà effetto sul nostro futuro, e sul modo in cui in futuro avvicineremo gli stessi testi che prima oralmente, poi trascritti, poi stampati, abbiamo tramandato di generazione in generazione fino ad oggi". Sefaria però non si limita a "digitalizzare" i testi: oltre a raccogliarli e renderli disponibili li traduce, o li accosta e collega a traduzioni esistenti, anche diverse tra loro, che possono essere consultate, studiate, utilizzate, ed eventualmente modificate. Una sorta di grande wikipedia dell'ebraismo, in cui chiunque si senta di apportare il proprio contributo può farlo. Dal Tanach al Talmud, dallo Zohar ai

testi moderni, senza dimenticare i commenti. Ma ogni intervento è permesso solo in maniera verificata, e controllata. E ovviamente senza modificare i testi originali. Per la creazione di quello che si pone per definizione come strumento free, open-source e web-based, Foer e Lockspeiser si sono avvalsi dei suggerimenti e dell'appoggio di Eric Ries, l'autore e imprenditore pioniere del lean startup movement, che ha strutturato e formalizzato i principi che guidano al successo le imprese innovative. L'altra parola chiave di Sefaria è crowdsourcing: Sefaria nasce, cresce e si sviluppa come una comunità aperta, che si basa sul contributo dei tantissimi volontari che vi hanno aderito e che continuano ad aggiungersi. Una volta completato



► Daniel Septimus



quanto piaccia ammettere, ma continuano anche ad offrire momenti di grande ilarità quando incappano in traduzioni improbabili e surreali, e soprattutto non sono ancora in grado di "emulare quella componente di creatività, di improvvisazione, di casualità, di fallibilità e soprattutto di emotività che caratterizza il linguaggio umano", come spiega Andrea De Benedetti, linguista e insegnante. L'unica soluzione possibile, allora, per riuscire in quella impresa enorme che è la traduzione dei testi che costituiscono le

fondamenta dell'ebraismo è vecchia come il mondo. O almeno come quegli stessi testi che Sefaria sta man mano rendendo disponibili in originale e tradotti in inglese a chiunque sia interessato a scoprirli: lavorare insieme, offrendo quello che si può e quello che si sa, ognuno secondo le proprie competenze. E rendendosi così anche automaticamente disponibili al confronto, alla discussione, e al dialogo. È un progetto che si innesta sulla storia millenaria del rapporto ebraico con i testi, nato grazie a

un'idea di Joshua Foer e Brett Lockspeiser che, colpiti dal fatto che non esistesse già qualcosa di simile e "che non esistesse già da almeno dieci anni", nel 2013 hanno deciso di passare all'azione. È nata così una piattaforma open source, in costante crescita, che ripropone in chiave moderna una conversazione che molto assomiglia a discussioni antiche, dove fra commenti, interpretazioni e controinterpretazioni diventa credibile che il Talmud, in fondo, sia il prototipo di tutti i social media.

Bello consolarsi con certe memorabilia partorite da Google Translate (la menta dello sciroppo che diventa "lies", il tè al limone reso con "the to the lemon", e via equivocando) coltivando l'intima certezza che i computer non sapranno mai emulare quella componente di creatività, di improvvisazione, di casualità, di fallibilità e soprattutto di emotività che caratterizza il linguaggio umano. Ma se poi succede? Per quale committente - editore, agenzia o privato - varrebbe ancora la pena di investire un euro in traduzione il giorno in cui un computer fosse in grado di produrre una metafora, cogliere un'ironia o scrivere in preda alla commozione? In attesa che ciò accada, le macchine si limitano oggi a esercitare un governo



indiretto della lingua tramite i motori di ricerca, che sono diventati la principale e più utilizzata fonte di norma grammaticale e di usi linguistici. Se non mi ricordo come si scrive "qual è" o se è meglio dire "accendere un mutuo" o "aprire un mutuo", spesso non mi affido più a grammatiche e dizionari, ma all'amico su Facebook o al compagno di chat, che se scrive qual'è anziché qual è avrà ben le sue ragioni. E del resto se la società si è progressivamente fatta liquida, dovremo forse abituarci all'idea di una lingua liquida, in cui a fare giurisprudenza grammaticale non sarà più l'auctoritas di turno, bensì Google. Il che sarà forse anche il nostro destino, ma risulta difficile immaginarlo come un progresso.

il processo di registrazione si possono tradurre, annotare, rileggere, correggere i testi, o anche programmare, costruire codici e aiutare con il design di Sefaria. Per ogni testo sono consultabili le informazioni su chi lo ha caricato, scritto, tradotto o eventualmente corretto. Non era previsto un processo di verifica e revisione, ma la crescita lo ha rapidamente imposto. Alla base di tutto il progetto re-

sta l'idea - come ha spiegato Brett Lockspeiser, che di Sefaria oltre che ideatore è Chief Technology Officer - che la Torah sia il primo esempio di una rete iperconnessa di informazioni. Cliccare sul primo versetto di Bereshit significa vedere su Sefaria e quindi poter accedere alle centinaia di commenti e riferimenti collegati a una frase, a un concetto, a una parola. E il "Link Explorer" permette di visualizzare

per ogni testo quanti e quali legami esistono fra Talmud e Tanach, come mostra l'immagine che apre questo dossier. Accessibile a chiunque, gratuitamente, grazie al contributo di Sara Wolkenfeld, impegnatissima ed esperta responsabile del settore Education, invita insegnanti, scuole e formatori ad ogni livello a utilizzare gli strumenti e materiali per preparare corsi e lezioni, e condividere i risultati del

proprio lavoro. Daniel Septimus, executive director, tiene a spiegare, con una voce che esprime tutto l'entusiasmo per un progetto che gli sta molto a cuore, come si tratti di un'idea che guarda lontano. "È importante capire cosa può voler dire per il futuro della storia ebraica. Non sappiamo ancora esattamente dove ci porterà Sefaria, sicuramente ci saranno delle evoluzioni e per noi è importante restare

aperti a esigenze che magari non avevamo saputo prevedere, ma tutto quello che stiamo facendo è aperto, a disposizione di chiunque sia interessato, e con grande trasparenza: per ogni traduzione sono disponibili le fonti, e stiamo anche procedendo ad acquisire, e se necessario acquistare i diritti di traduzioni esistenti, che mettiamo poi a disposizione di tutti".

Era partito come un sogno un po' folle, accolto con scetticismo, ma si tratta ora di uno spazio che esiste ed è un luogo aperto, in cui pare di sentire il brusio di discussioni antiche che si perpetuano quotidianamente, e non intendono fermarsi. I testi della tradizione ebraica non devono restare a prendere polvere su uno scaffale, sono molto più adatti ad essere parte di una conversazione che prevede commenti, interpretazioni e controinterpretazioni, oltre alle traduzioni. Si potrebbe arrivare a pensare, ha suggerito Septimus, che in effetti fissarli su carta non sia giusto. "Sefaria offre la possibilità di riportare questo incredibile dialogo alla sua modalità originale. Il Talmud in fondo è il prototipo di tutti i social media".

Dalla biblioteca vivente all'atlante delle meraviglie

Fratello minore del giornalista Franklin e dello scrittore e saggista Jonathan Safran, Joshua Foer è anche lui giornalista, ma anche Campione americano di memoria 2006 - esperienza di cui ha scritto in *Monowalking with Einstein*, tradotto in italiano come *L'arte di ricordare tutto* (Longanesi) - e ideatore di progetti molto differenti tra loro e di grande successo, che vanno da "Atlas Obscura", guida partecipata ai luoghi più strabilianti del mondo a "Sukkah City", che ha invaso New York con capanne disegnate da grandi artisti. "Nessuno mi cercava, prima che diventassi US Memory Champion. Prima che pubblicassi *Monowalking with Einstein* non interessava a nessuno intervistarmi, ero solo il fratello minore, il giornalista free-lance". Allegro, scanzonato, ha una semplicità e una determinazione che colpiscono, e obiettivi molto chiari: "Voglio fare cose che mi divertono, che mi interessano, e che - si spera - mi permettano di vivere, bene". Non è semplice trovare il filo conduttore che collega la sua attività principale, giornalista scien-



► Joshua Foer

tifico, con le iniziative di grande richiamo o come "Sefaria", che è una "living library of Jewish texts", la libreria vivente di testi ebraici che ha fondato insieme a Brett Lockspeiser. Forse per capirlo basta sapere che secondo Foer (Joshua) "Per scrivere si prendono una serie di fatti e di idee e si costruisce un percorso che dirige verso una storia che collegherà tutto. Lavorando il legno si parte dal prodotto finale che si ha in mente e si ragiona all'indietro fino a tornare al legno grezzo... Quando scrivi, ogni passaggio della storia che stai creando deve giustificare il passaggio precedente. Quando lavori il legno ogni passaggio deve giustificare quello successivo. In una giornata fortunata riesco a esercitare tutti e due i processi mentali". "Sefaria", poi, è un progetto nato perché né Joshua Foer né Brett Lockspeiser riuscivano a capacitarsi non solo che nessuno ci avesse pensato, ma che qualcosa di simile non esistesse già da anni. E per Joshua Foer avere un'idea e non impensarsi a fondo per realizzarla, presto e bene, non è neppure immaginabile.

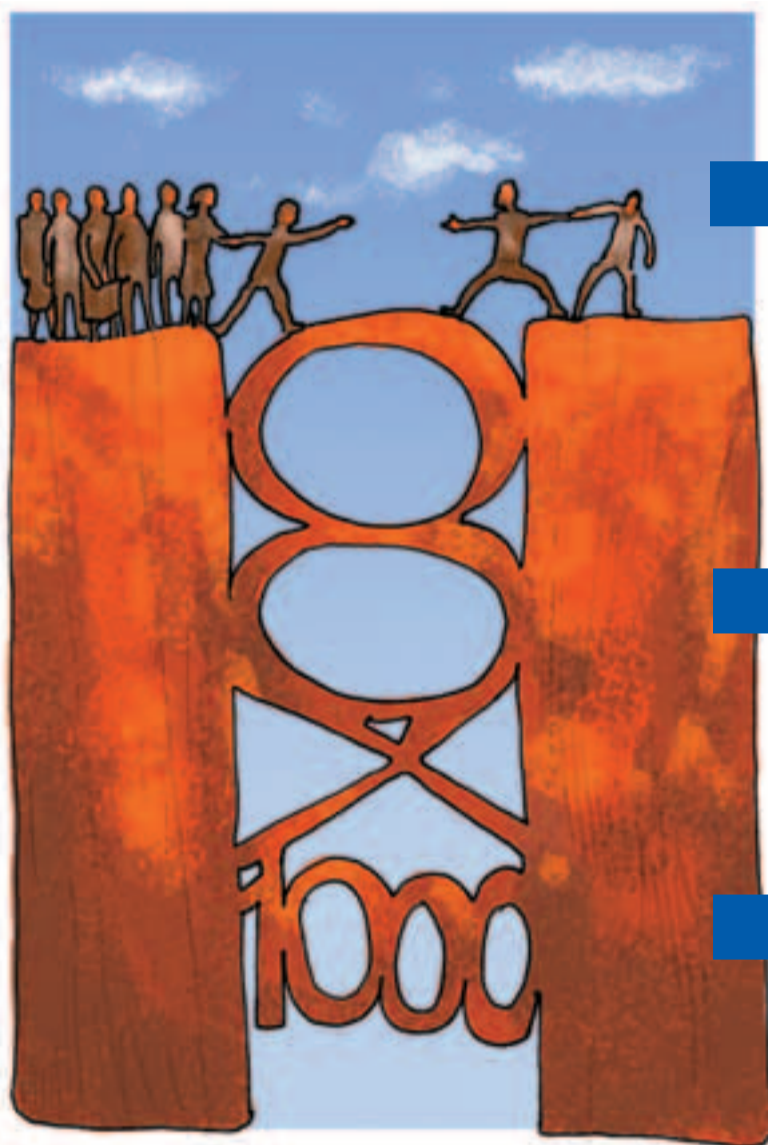


Unione delle Comunità
Ebraiche Italiane

על שלשה דברים העולם עומד
על התורה ועל העבודה ועל גמילות חסדים

Su tre cose poggia il mondo, sulla Torah, sul Lavoro e sulla Beneficenza (Pirkei Avot 1;2)

Campagna 8 e 5 per mille 2016



cara Amica, caro Amico,
sei ancora in tempo per destinare la tua quota dell'8 per mille all'Unione delle Comunità Ebraiche italiane

➔ Perché

- Perché l'ebraismo italiano ha radici bimillinarie, è parte integrante della storia italiana e rappresenta una garanzia di progresso e di libertà, di un futuro migliore per il nostro paese
- Perché per avere forza è necessario depositare tutte le dichiarazioni possibili: per ogni dichiarazione l'Ebraismo Italiano riceve un contributo di circa 70 euro senza nessun costo per te
- Perché a chi firma questo gesto semplice e importante non costa niente

➔ Come?

- Chiedi consiglio al tuo commercialista, al CAF di zona o, se non sei tenuto a presentare la dichiarazione dei redditi, consegna l'apposita scheda di destinazione in una busta chiusa ad un ufficio postale
- Anche i figli maggiorenni a carico possono esprimere la loro scelta a costo zero

➔ Quando?

- Hai tempo fino a settembre 2015; il termine di settembre è quello della spedizione della dichiarazione. Anche se hai già provveduto al pagamento dell'imposta sei ancora in tempo per fare la tua scelta!

*Scegli per l'Ebraismo Italiano, scegli per la tua Comunità
Scegli per l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane*



ALCUNI DEI PROGETTI REALIZZATI IN QUESTI ANNI CON L'8 PER MILLE

- ➔ **Progetto "Tsunami"** intervento a sostegno dei bambini nel sud est asiatico colpito dal maremoto. I soldi sono stati versati alla Protezione Civile che li ha utilizzati per la ricostruzione di 6 centri materno-infantili, dedicati all'assistenza alle partorienti e ai neonati nell'area di Matara (Sri Lanka del sud).
- ➔ **Progetto "Ospedale"** Contributo per la realizzazione di una nuova camera operatoria nell'Ospedale Israelitico Di Roma.
- ➔ **Progetto Radici** Assistenza domiciliare ad anziani soli, finalizzata al miglioramento della qualità di vita dell'anziano e alla permanenza nella propria abitazioni.
- ➔ **Festival Oyoyoy** Realizzazione della sesta edizione del Festival internazionale di cultura ebraica Oyoyoy!, nel territorio allargato del Monferrato.
- ➔ **Indagine e catalogazione Beni culturali rituali e sinagogali di area emiliano-romagnola**

- ➔ **CSA** Attività di valutazione e terapia per bambini e ragazzi che presentano problematiche legate allo sviluppo, al linguaggio e alle capacità di apprendimento.
- ➔ **Progetto Cab.s** Progetto sociale di recupero di tossicodipendenti
- ➔ **Una cultura in tante culture** Corso di formazione per insegnanti delle scuole statali di ogni ordine e grado e classi di alunni per la sperimentazione
- ➔ **Kolnoa Festival** Nuova edizione per il cinema proposto dal Pitigliani. Suddiviso in sezioni tematiche, il Pitigliani Kolno'a Festival porta in Italia film israeliani con sottotitoli e film di argomento ebraico aggregati secondo percorsi tematici specifici.

e molti molti altri... ➔ **VISITA IL SITO WWW.UCEI.IT**



OPINIONI A CONFRONTO

Israele in prima serata e quella grande occasione mancata



Sergio Della Pergola
Università Ebraica di Gerusalemme

La sera del 14 aprile, Beppe Severgnini ha presentato in studio a Milano il suo programma l'Erba dei Vicini che si è occupato di un confronto fra l'Italia e Israele. Una parte della trasmissione è stata dedicata a un contraddittorio fra me e la giornalista e scrittrice Paola Caridi che per dieci anni è stata corrispondente da Gerusalemme di varie testate italiane e ha scritto un libro su Hamas e uno su Gerusalemme. Riporto qui la trascrizione integrale delle mie risposte alle domande di Beppe Severgnini con minori integrazioni.

Ci spiega se si può fare: Israele e Palestina, due Stati. Si può fare? A che condizioni?

Si può fare. Io sono a favore di farlo, e spero che si possa fare. La condizione è che ci sia un riconoscimento dell'altro. Siamo due popoli fra l'altro molto vicini, geneticamente quasi uguali, veniamo dalle stesse origini medio-orientali. Abbiamo molte cose in comune. Ma abbiamo un profondo conflitto che ci separa sul diritto di possedere uno Stato indipendente sul territorio storico della madre patria che è il medesimo ed è geograficamente molto limitato. Il passo fondamentale per risolvere il conflitto è ammettere che ci sono due attori che, entrambi, hanno dei diritti, non pretendere una fusione fra i due, capire che le differenze culturali e religiose sono importanti per tutti, e trovare una formula che porti alla comprensione, alla tolleranza e all'accettazione reciproca.

Solo il 4% degli israeliani considera la pace la priorità numero uno. Come mai?

La priorità degli israeliani è l'economia (39%) seguita dalla sicurezza (38%). La priorità è la comune vita quotidiana. Come lei diceva giustamente, Israele è un paese di cui si parla poco e soprattutto in un certo contesto (che è poi il contesto limitato del conflitto). Le persone in Israele vivono esattamente gli stessi problemi che vivono gli italiani: la qualità della vita, la cri-

si economica, il modo di superarla, l'inflazione, l'impiego. Quindi i grandi problemi che dall'esterno appaiono dominanti, sono vissuti come una quotidianità, come qualcosa che ovviamente non si può mai dimenticare, che è presente. Quando ci sono atti terribili di terrorismo le persone ne parlano. Ma poi tornano a scuola, per la strada, vanno al lavoro, e questa normalità rappresenta la caratteristica forse più sorprendente di questo paese nelle attuali circostanze.

L'errore più grande di Israele in questi ultimi anni?

Mi permetta un po' di storia. Io nel giugno del 1967 vivevo a Gerusalemme. Ero all'inizio del mio dottorato di ricerca, stavo alla casa dello studente (fra l'altro con un compagno di camera arabo). Un giorno, eravamo ai primi di giugno, da due chilometri da dove ci trovavamo - dov'era il confine - l'artiglieria della Giordania comincia a sparare cannonate sulla città. Noi scappiamo nel rifugio anti-aereo. Quando torniamo fuori all'indomani, troviamo davanti alla casa dello studente un buco di cannone grande



come questo tavolo. L'artiglieria ha causato ovviamente numerosi morti e feriti nella città di Gerusalemme. Israele allora manda avanti le sue truppe che conquistano la collina, che si chiama Gilo, proseguono nell'avanzata e conquistano tutta la Cisgiordania. Rammento questo per aiutare a capire che la Guerra dei Sei Giorni non è stata fatta da parte degli Stati arabi guidati da Nasser per liberare i territori occupati da Israele: la Guerra dei Sei Giorni è scoppiata per liberare il territorio da Israele. L'errore grave

di Israele è stato questo. Moshe Dayan nei giorni dopo la vittoria militare disse questa frase: "Aspettiamo una telefonata del Re Hussein, quando lui ci chiama - ossia ci riconosce politicamente - noi gli restituiremo tutto il territorio occupato", nella fattispecie la Cisgiordania. Ebbene, l'errore è stato non chiamare lui stesso il Re Hashemita, perché Hussein non ha mai fatto quella telefonata. E il territorio è ancora nelle mani di Israele.

Perché Israele invece di assediare o

comunque di bloccare Gaza non ci investe e non la leva dalle mani di Hamas?

Intanto Israele invia a Gaza ogni giorno centinaia di camion con derrate di ogni genere. È un fatto che il blocco di Gaza in parte c'è e in parte è un mito. Il blocco esiste anche da parte dell'Egitto, che è anzi molto peggiore. Un lato del quadrilatero di Gaza è costituito dal mare, e dal mare arriva molta roba. Se il blocco fosse davvero ermetico non ci sarebbero quelle migliaia di missili. Tutto il cibo e l'elettricità arrivano da Israele attraverso i valichi terrestri. Anche il cemento e il tondino di ferro che vengono poi usati per costruire i camminamenti sotterranei, una parte dei quali penetrano in territorio israeliano. Però mi permetta di essere scolastico. Vorrei citare l'articolo 7 dello statuto di Hamas: "Il Profeta, Allah lo benedica e gli conceda salvezza, ha detto: 'Il Giorno del Giudizio non verrà finché i Musulmani non combatteranno gli ebrei, quando gli ebrei si nasconderanno dietro pietre e alberi. Le pietre e gli alberi diranno: Oh Musulmani, Oh / segue a P24

Noi e gli altri. Una continua scommessa



David Bidussa
Storico sociale delle idee

"Emblematica è la storia di «Giovanni Cruz». Il cronachista Verniero narra che questi, nato ebreo, si era convertito al cattolicesimo, ma tornato a Gerusalemme aveva riscoperto la fede originaria e aveva vissuto come ebreo con il nome di «Giovanni Aboal». Successivamente «tocco dalla divina grazia» si presentò al Guardiano della Custodia chiedendo di essere riconciliato. Secondo il racconto di Verniero dopo la riconciliazione venne mandato a Nazareth da dove poi doveva essere imbarcato su una nave per tornare in «Cristianità» ma invece tornò nella vicina Safed, dove vi era una grossa comunità ebraica, dalla moglie e ritornò nuovamente ebreo". Così Pietro Verniero da Montepeloso, vissuto nella prima del Seicento, racconta

nelle sue Cronache o annali della Terra Santa la vicenda per certi aspetti sorprendente ma anche comica di Giovanni Cruz. Ho trovato questa breve descrizione in un saggio di Felicità Tramontana contenuto in un libro dal titolo Storie intrecciate. Cristiani, ebrei e musulmani tra scritture, oggetti e narrazioni (Mediterraneo, secc. XVI-XIX), a cura di Serena Di Nepi, (Edizioni di Storia e Letteratura) che di storie sorprendenti ne contiene molte (il passo, per i curiosi, si trova a pagina 122). Il tema è come la realtà talvolta sia più complicata di come pensiamo che sia, ma anche come rimetta in discussione molte nostre convinzioni. La vita è una continua scommessa, i margini sono stretti e i modi in cui viverla non sono scelti. Ma anche, altro aspetto importante, il fatto che

una persona, oltre che la sua storia, è la sua possibilità di relazioni. Ossia nessuno è una monade e ciascuno va a cercare un gruppo in cui riconoscersi e la forza del gruppo consiste anche nell'attrarre a sé le persone marginali. È un aspetto solo apparentemente sorprendente proposto da questa storia. Ce n'è un altro su cui credo valga la pena riflettere. Riguarda noi che da lontano vediamo Giovanni Aboal sbattersi tra una scelta e l'altra. Qualcuno esce da un gruppo e approda a un altro. Non vi rientrerà più. La sua scelta è un passaggio fondato sull'entusiasmo, sulla convinzione o sulla costrizione. Siamo dell'opinione che quell'atto sia irreversibile. Anche per questo, con fatica comunque con molta supponenza, siamo soliti guardare alla condizione di quelle figure ibride che hanno una "doppia vita" - una pubblica e

una privata (i marrani per esempio). Una condizione che spesso associamo all'idea di non disponibilità al martirio, ma che soprattutto è la denuncia delle forme in cui si esercita il potere. Perché non sempre avere una doppia vita è sinonimo di "malavita". Più spesso è un modo per tentare di darsi una chance di vita senza coltivare la nostalgia. Un aspetto questo su cui prima Yerushalmi (Dalla corte al ghetto, Garzanti), e poi Zygmunt Bauman (Visti di uscita e biglietti di entrata, Giuntina), e soprattutto Nathan Wachtel (La fede del ricordo, Einaudi e, con Lucette Valenti, Memorie ebraiche, Einaudi), hanno aperto molte piste d'indagine proponendo di guardare la storia non dal lato dei vincitori o dei dominanti, ma dall'esperienza dei dominati, analizzando la mentalità degli sconfitti, di quell'umanità "a rischio" che costantemente sceglie di sopravvivere per tentare di vivere e di dare a se stessa e alla propria discendenza una possibilità di avere futuro.



Serena Di Nepi
STORIE INTRECCIALE Edizioni storia e letteratura

pagine ebraiche

Pagine Ebraiche
il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile
di attualità e cultura
dell'Unione delle Comunità
ebraiche italiane

Registrazione al Tribunale di Roma numero
218/2009 - Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale:
Renzo Gattegna

Direttore responsabile:
Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210
fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it
www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto
del Portale dell'ebraismo italiano
www.moked.it e del notiziario
quotidiano online "l'Unione informa".
Il sito della testata è integrato nella
rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario
Italia o estero (12 numeri): euro 20
Abbonamento annuale sostenitore
Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere
avviati versando euro 20 (abbonamento ordinario) o euro
100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:
• versamento sul conto corrente postale numero
99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungote-
vere Sanzio 9 - Roma 00153
• bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-07601-03200-
00099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lun-
gotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza
PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Master-
card, American Express o Postepay e seguendo le indica-
zioni che si trovano sul sito www.pagineebraiche.it

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione
viale Vittorio Veneto 28 - 20124 Milano
telefono: +39 02 632461
fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it
www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

SERVIZI STAMPA 2.0 Sr.l.
Via Brescia n. 22
20063 Cernusco sul Naviglio (MI)

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Francesco Moises Bassano, David Bidussa,
Enzo Campelli, Bruno Carmi, Cristina Cat-
taneo, Andrea De Benedetti, Claudia De
Benedetti, Luigi De Biase, Sergio Della Per-
gola, Rav Roberto Della Rocca, Rav Gian-
franco Di Segni, Anna Foa, Daniela Gross,
Valentina Leo, Aviram Levy, Gadi Luzzatto
Voghera, Francesca Matalon, Maria Teresa
Milano, Anna Momigliano, Rav Giuseppe
Momigliano, Enrico Parenti, Paola Pini,
Daniel Reichel, Anna Segre, Adam Smulevich,
Rav Alberto Moshè Somekh, Rav Amedeo
Spagnoletto, Rossella Tercatin, Valeria Ter-
mini, Ada Treves e Claudio Vercelli.



"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODotta CON IL 100%
DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORE E DI IMBIBICANTI OTTICI.
QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGIATA CON IL MARCHIO "ECOLABEL",
CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCIÒ AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE",
PERCHÉ REALIZZATI CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO IN-
QUINAMENTO DI ARIA E ACQUA. IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO
HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BLAUE ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI
ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

L'uomo e il tradimento del sacrificio



— Francesco
Moises Bassano
studente

Nelle ultime parashoth si parla continuamente di sacrifici, eppure specie per un lettore moderno non dovrebbe essere facile comprendere a pieno il significato di questa parola. Partendo dalla sua etimologia, sacrificio deriva dal latino sacrificium composto da sacer + facere "rendere sacro". In italiano, esiste la parola sacrificio come termine polisemico per racchiudere un concetto che ha acquisito e modificato nei secoli e nelle differenti culture umane molteplici caratteri e significati, tra cui quello più antico ed esclusivo di immolazione. In Inglese oltre a sacrifice, offering è utilizzato per i sacrifici che non implicano uccisioni rituali, analogo al tardo latino oblatio, oblazione, in lingua italiana sinonimo di offerta o donazione, soprattutto in ambito ecclesiastico. In ebraico moderno si ha genericamente Qorban (da leqarev "presentare, avvicinare"), il quale oltre ad indicare nel contesto biblico una qualunque offerta a D-o, è utilizzato altresì per designare la vittima di un crimine. Si ha poi, sempre in ebraico, la differenziazione tra Zevah, per le offerte di animali che venivano presentate al Tempio e condivise dall'offerente, 'Olah ("far ascendere" da cui la parola greca Olocausto) per le offerte bruciate interamente sull'altare del Tempio, Minhah per le offerte vegetali e Hattah per le offerte espiatorie. Marcel Mauss ed Henri Hubert (1899) esplicarono il sacrificio come "un atto religioso che, mediante la consacrazione della vittima, modifica lo stato della persona morale che lo compie e lo stato di certi oggetti di cui la persona si interessa [...] stabilendo così una comunicazione tra il mondo sacro e il mondo profano". Il filosofo Moshe Halbertal afferma che il termine sacrificio sarebbe passato da un'accezione meramente religiosa, dove si ha un "sacrificare a qualcosa", ad una accezione profana, e dunque politica o morale, dove si ha invece un "sacrificare per qualcosa", in cui più di "dare" si tratta di rinunciare per l'altro, o per la patria e per la collettività, coinvolgendo in tal senso anche la morale kantiana con la trascendenza di sé in oppo-

sizione all'amore di sé.

Il sacrificio è stato identificato come un mezzo di contatto o comunione con la divinità, al fine di restituire simbolicamente un dono ricevuto, o per ragioni propiziatorie ed acquisire dei benefici, per sacralizzare e dunque comprovare un proprio diritto sull'ordinario, o per la propria espiazione, o per ristabilire un'alleanza perduta. Alla base v'è sovente la ripetizione di un sacrificio originario compiuto da una divinità, o il ricordo archetipo di un'epoca primordiale dove uomini e dèi vivevano mescolati insieme nell'abbondanza e nella primavera perpetua, come nel giardino edenico o al tempo di Crono, il Saturno dei romani. Prerogativa del sacrificio era la sua innocenza, ciò specie nei sacrifici espiatori dove venivano trasferite le colpe di un singolo o di una comunità su un'unica vittima. Per tale scopo, l'offerta dei sacrifici erano in origine prevalentemente animali, o prodotti vegetali ed altri alimenti, così nel Thysia dei greci, nella Yajna delle religioni vediche o nel Blót dei germani, in alcune culture il manufatto o



l'oggetto commestibile "sacrificato" doveva rappresentare la divinità stessa, come nei riti vedici a Sôma o in quegli aztechi a Huitzilopochtli, la quale dopo il rituale veniva "consumata", per acquisire i suoi poteri o per unirsi ad essa. Sebbene i sacrifici umani fossero già presenti nelle culture precolumbiane o nell'Arabia preislamica, solo in epoche successive l'uomo sostituì quasi del tutto l'animale nel sacrificio. La crocifissione di Cristo potrebbe essere fondamentale in questa svolta: egli secondo il cristianesimo si sarebbe sacrificato facendosi carico del male e dei peccati del mondo come Agnus Dei, "agnello pasquale", sostituendosi così ai propri uccisori e salvando e redimendo l'umanità, un sacrificio celebrato attualmente con la pratica dell'eucarestia. Da allora sono da considerarsi relativamente moderni, i martiri dei perseguitati religiosi, il Sati in India, il Seppuku dei Samurai e il Kamikaze in guerra, o il contemporaneo attentatore jihadista, il cosiddetto shahid "testimone della verità della fede" che negli ultimi tempi terro-

rizza l'Occidente. Inconsapevolmente, il sacrificio è parte integrante della nostra vita quotidiana e delle nostre scelte, è ciò che ci viene richiesto ogni giorno come cittadini o individui, è dunque inerente alla nostra sfera sentimentale, politica, sessuale, genitoriale, professionale. Il sacrificio è sia amore come dono che violenza come furto e privazione. Riprendendo le parole di Mauss "in esso sta il principio di ogni vita", e di gran parte delle nostre società. Ciò che nei tempi antichi costituiva un canale di accesso con un mondo superiore ha ceduto il posto, nelle varie culture e religioni, alla preghiera, alla carità, all'ascetismo od a altre forme di abnegazione differenti. Da un intermediario identificato nella vittima sacrificale, la civiltà sarebbe passata dunque a un contatto più diretto tra l'uomo e D-o, o al contrario, da un mondo più attiguo al cosmo e alla sua origine si sarebbe allontanata, per concretizzare un mondo dove impera la solitudine dell'uomo contemporaneo. Un mondo dove il suo creatore sembra a tratti eclissato e irraggiungibile, e l'uomo, dimentico del sacrificio come dono di sé, immola la propria esistenza all'insegna del piacere, del proprio ego, e di idoli materiali.

DELLA PERGOLA da P23 /

Abdulla, c'è un ebreo dietro di me, venite e uccidetelo". Non leggo poi l'articolo di Hamas che cita i Protocolli dei Savi Anziani di Sion. Ora, è chiaro che bisogna investire, è chiaro che bisogna capire la situazione umanitaria. È evidente che bisogna alleviarla. Però, se Hamas pensasse a una trattativa seria, cancellerebbe l'articolo 7 del suo statuto e si potrebbe allora cominciare un dialogo leggermente più rilassato e costruttivo.

Il boicottaggio dei prodotti israeliani che arrivano dai territori è una forma di legittima difesa del mondo o è una scorrettezza e un errore?

Se si parla del boicottaggio dei prodotti che vengono dai territori, si può ancora discuterne. C'è chi vuole il boicottaggio di tutti i prodotti che vengono da Israele. Ma la questione è molto complicata perché oggi, per esempio, chi sa chi ha prodotto l'erbetta sintetica che copre il tavolo qui in auditorio: è stata prodotta a Lodi oppure in Cina? È chiaro che qualcuno l'ha fabbricata e qualcun altro l'ha impacchettata.

Se venisse da Lodi sarebbe vera. O verrebbe da Crema e avremmo il sopra anche delle mucche piccole... Oggi l'economia è globale. Quando si acquista una cosa, è molto difficile, anzi è impossibile dire esattamente da dove proviene. Esiste una divisione globale del lavoro. Progettazione, materie prime, produzione, assemblaggio, imballaggio, commercializzazione. Nel nostro caso, il lavoratore che produce quel prodotto è chiaramente un palestinese. Il lavoratore che ha costruito il capannone, ossia quel laboratorio dove è stato prodotto quel manufatto, è chiaramente un muratore palestinese. Allora quando si boicotta l'insediamento israeliano nei territori, a monte di questo si boicotta l'economia della Cisgiordania palestinese. E quindi il boicottaggio è un discorso molto, molto equivoco.

Fin qui l'intervista di Severgnini nel corso della quale anche Paola Caridi ha dato le sue caute risposte. E ancora alcune parole conclusive sull'Erba dei Vicini. La trasmissione aveva

previsto due interventi registrati in studio con l'ex-ministro Tzipi Livni e con lo scrittore Etgar Keret. Per mancanza di tempo le interessanti testimonianze di queste due persone colte e non certo sospette di simpatie filo-governative sono finite nel sito internet del programma. Le caratteristiche speciali di Israele sono state illustrate con molta chiarezza anche dal giovane imprenditore hi-tech Astorre Modena, e da un'ex-soldatessa, Lior Misano, che ha illustrato con molto garbo le esperienze e le ambizioni dei giovani. Sull'immagine mediatica di Israele pesa la confusione fra Stato ebraico e Diaspora ebraica. Non ha molto aiutato a chiarire le cose l'intervento di Gad Lerner. E gli ultimi minuti del programma dedicati in esclusiva al giullare di corte hanno reso le cose ancora più equivocate e confuse, vanificando in gran parte i precedenti sforzi di documentazione. Pecato, ma è così.

Israele, in banca un tetto ai compensi



— Aviram Levy
economista

Anche in Israele infuria la polemica sui compensi dei top manager delle grandi banche; un disegno di legge che sta iniziando l'iter parlamentare, e che prevede un tetto annuo di 2,5 milioni di shkalim (circa 600 mila euro) per i compensi dei banchieri, ha suscitato aspre proteste delle banche e ha messo in imbarazzo il Primo ministro Benjamin Netanyahu. Come mai si è arrivati solo ora a questa proposta, che giunge a quasi 10 anni dallo scoppio della crisi finanziaria del 2007? In cosa differisce dalle soluzioni adottate in altri Paesi? La proposta

di legge è stata fortemente voluta dal ministro delle Finanze Moshe Kahlon, leader del nuovo partito Kulanu ("tutti noi"), entrato nella Knesset con un programma elettorale di difesa dei consumatori e del "popolo del cottage cheese", quello che nel 2011 aveva manifestato nelle piazze contro l'elevato costo della vita. La proposta di Kahlon ha messo in imbarazzo Netanyahu soprattutto perché quest'ultimo è tradizionalmente a favore del "libero mercato", ma anche perché Kahlon potrebbe aumentare i propri consensi e mettere in ombra il Primo ministro. Uno dei motivi della veemente reazione contraria delle banche israeliane è che la proposta di legge in discussione alla Knesset è decisamente più restrittiva rispetto alle soluzioni



adottate negli Usa e in Europa, dove sono stati imposti dei limiti ma solo alla componente "variabile" dei compensi dei banchieri, ossia i bonus (premi commisurati, in teoria, ai risultati), ma non sugli sti-

pendi base (in Israele il tetto si applicherebbe ad entrambe le componenti). Ma quali sono, in generale, le argomentazioni pro e contro l'imposizione di limiti ai compensi dei manager bancari? Le banche si difendono sostenendo che sono aziende private e in un'economia di libero mercato i proprietari, ossia gli azionisti, devono essere liberi di pagare profumatamente un manager se questo porta a casa dei buoni risultati; secondo questo punto di vista, un effetto pratico di un eventuale tetto agli

stipendi sarebbe quello di far "scappare" all'estero i migliori manager. Vi è invece un'altra scuola di pensiero secondo cui l'intervento dello Stato, solo apparentemente intrusivo, è giustificato dal fatto che in pratica in tutti i Paesi il settore bancario gode di una "promessa implicita" di sostegno pubblico in caso di crisi: se è vero che quando sta per fallire una banca allora, al fine di evitare una reazione a catena (cosiddetta corsa agli sportelli), lo Stato è sempre pronto a intervenire col denaro dei contribuenti (così è andata nella fase più acuta della crisi del 2008), secondo questo ragionamento ne consegue che è giusto che "i contribuenti" impongano dei controlli agli stipendi dei banchieri, in quanto questi ultimi sono di fatto beneficiari di un "sussidio statale". Non è ancora sicuro che il disegno di legge presentato dal ministro Kahlon venga approvato nella forma attuale ma quello che è certo è che anche questo caso conferma che i governi israeliani denotano quasi sempre una grande coraggiosa e lungimiranza quando si tratta di temi economici (purtroppo non si può dire lo stesso per la politica estera), cercando di adottare le "migliori pratiche" a livello internazionale.

La globalizzazione dell'incertezza



— Claudio Vercelli
storico

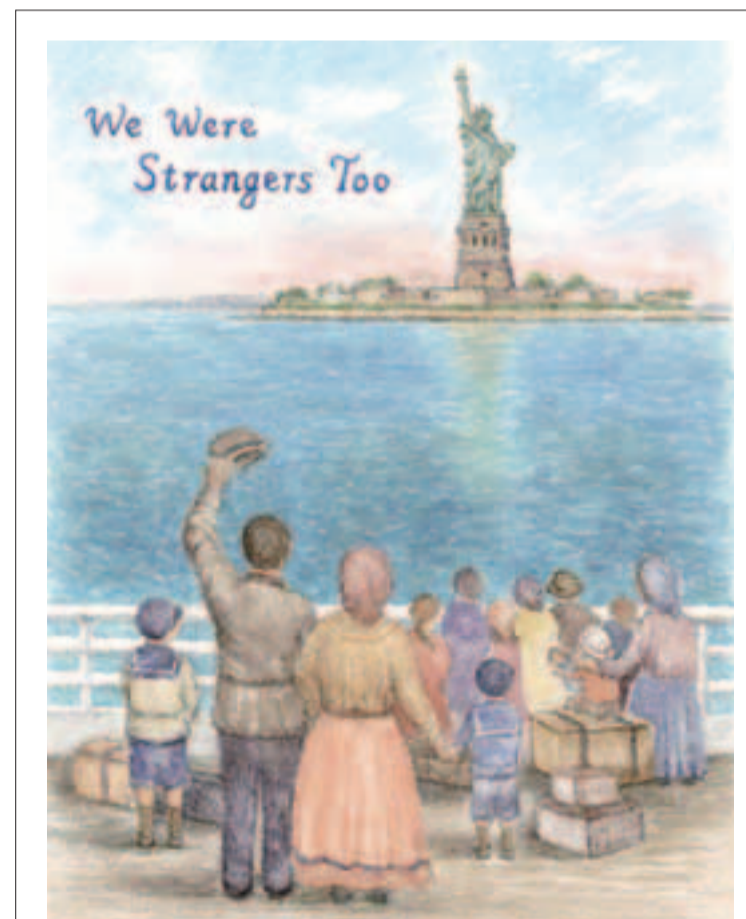
Benché l'incidenza delle accise in Italia sia particolarmente elevata sulla determinazione del prezzo finale, il costo del petrolio dal 2014 si è mantenuto a livelli eccezionalmente bassi rispetto agli standard ai quali eravamo abituati. Oggi, nel mercato internazionale, è a un quarto del valore precedente. Sul piano macroeconomico, per le economie ad alto livello di industrializzazione, le conseguenze parrebbero sufficientemente chiare e prevedibili: meno una materia prima costa meglio è per la produzione di beni lavorati. In genere i periodi di prezzi bassi o contenuti, come negli anni Sessanta o Novanta, corrispondevano a fasi di espansione economica dei mercati più robusti e a un indebolimento degli esportatori. L'impennata nei prezzi delle "commodities", i beni basici per i quali si dà una domanda alla quale corrisponde un'offerta qualitativamente indifferenziata (quali i gas naturali e gli idrocarburi, per esempio), ha invece tradizionalmente indotto processi inflattivi e recessivi, incrementando il potere di condizionamento dei paesi produttori. Oggi, tuttavia, questa condizione non è più così certa e, quindi,



prevedibile come invece risultava essere nei decenni trascorsi. L'instabilità che ne deriva, infatti, si riflette sulle dinamiche medio-orientali e sulla condotta dei principali protagonisti ma anche sui trend dei paesi occidentali. Sono essenzialmente quattro le variabili che al momento entrano in gioco. La prima di esse deriva dal combinato disposto tra deflazione (calo dei prezzi dei beni al consumo), aspettative di ulteriore decremento dei costi, stallo degli investimenti e instabilità finanziaria per quei paesi emergenti dove i mercati monetari sono di per sé già fragili. Un secondo fattore è il calo della domanda sia nei paesi esportatori che in quelli importatori: i primi hanno crescenti difficoltà a finanziare il debito pubblico, i secondi decrementano le importazioni. Anche in questa circostanza la domanda aggregata di beni deflette, tra gli uni e gli altri. Un terzo elemento è dettato dagli aspetti negativi sugli investimenti sia nella green economy (costa di meno consu-

mare fonti energetiche tradizionali) sia per quanto concerne le estrazioni di idrocarburi e gas naturali nei paesi a sviluppo avanzato. Vale il discorso che ad essere penalizzate sono le tecnologie avanzate di estrazione, raffinamento e produzione che fanno capo ai grandi gruppi americani ed europei. Da ultimo, ed è il quarto aspetto, ne possono derivare gravi rischi di instabilità politica. Poiché se le commodities sono pagate in origine molto poco per gli esportatori è difficile mantenere i sistemi di controllo dei prezzi dei beni di prima necessità. Ne derivano frizioni sociali e tensioni, che si riflettono sulle capacità dei governi nazionali di rispondere al terrorismo. Così in Nigeria ma un po' in tutto il Medio Oriente. Non è mai detto, quindi, che a prezzi bassi corrisponda immediatamente un beneficio collettivo. Anche perché la prima "merce" a risultare penalizzata, in quanto sottopagata, è da subito il lavoro.

Claudio Vercelli



"Per gli ebrei, la crisi dei migranti spesso ha qualcosa di familiare e personale. Molti di loro o dei loro parenti sono arrivati negli Usa come rifugiati, scappando dai pogrom dell'Est Europa, dal nazismo in Germania, dalle oppressioni politiche dell'Unione Sovietica o dell'Iran". Da qui, dalla consapevolezza che "anche noi siamo stati stranieri", nasce l'impegno dell'Anti-Defamation League, che ha raccolto le opere di 10mila artisti per sensibilizzare l'opinione pubblica Usa sull'emergenza migranti.



Schiaavi

èStoria

XII Festival Internazionale
della Storia
Gorizia 10-22 maggio 2016



“Due strade divergevano in un bosco, io presi quella meno battuta. E questo ha fatto tutta la differenza” (Robert Frost)



pagine ebraiche

▶ /P28-29
èSTORIA

▶ /P30-31
LETTERATURA

▶ /P32-33
STORIA

▶ /P34
SPORT

Gorizia, la grande Storia ci interroga

Toccherà alla redazione giornalistica dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane l'onore di aprire la prima e l'ultima giornata dei lavori del prestigioso festival èStoria, che richiama ogni anno a Gorizia i protagonisti internazionali della ricerca storica (nell'immagine il filosofo e sociologo Zygmunt Bauman presente all'ultima edizione) e un grande pubblico di giovani e di appassionati agli studi della storia anche come strumento di conoscenza e di interpretazione della società contemporanea.

La storica dell'architettura Donatella Calabi e gli storici dell'ebraismo Anna Foa e Simon Levis Sullam apriranno sulle rive dell'Isonzo, con i redattori del giornale dell'ebraismo italiano, nella mattinata di venerdì 20 maggio, la prima giornata del festival con un confronto sui cinque secoli del ghetto di Venezia. Ancora la redazione di Pagine Ebraiche sarà protagonista, all'apertura dell'ultima giornata del festival goriziano, di una grande conferenza dedicata alla nuova schiavitù della dipendenza tecnologica e della demenza digitale. Al confronto parteciperanno fra gli altri gli storici e i sociologi Ubaldo Fadini, Giuseppe Longo e Nicola Strizzolo. Un impegno che vede



per la prima volta la presenza di Pagine Ebraiche fra i protagonisti del festival della Storia anche grazie all'invito rivolto alla redazione dall'associazione di coordinamento fra tutte le realtà giovanili locali. A Gorizia, infatti, hanno sede fra l'altro le sedi delle università di Trieste e di Udine in particolare dedicate allo sviluppo delle Relazioni internazionali, con la Scuola di formazione più prestigiosa nella formazione dei giovani diplomatici italiani, e della Comunicazione.

Sono questi solo due degli innumerevoli appuntamenti che il programma del festival mette in calendario. “Schiavi” è il titolo scelto per

l'edizione 2016 di èStoria, con l'intenzione dichiarata di riflettere nuovamente su un tema che non può lasciare indifferenti: la libertà negata, la libertà cercata e la libertà conquistata.

Ancora una volta la storia interrogherà la letteratura, il diritto, la fede, l'economia, il giornalismo e numerose altre discipline per un confronto sulle diverse forme di schiavitù nella storia e nell'attualità. Si riuniranno a Gorizia i maggiori storici e intellettuali in Italia e nel mondo che hanno affrontato il tema della schiavitù, ma ci sarà spazio anche per le testimonianze di chi la schiavitù la combatte attivamente e di

chi l'ha subita sulla propria pelle. Numerosissimi, in questo contesto, i protagonisti e i temi che fanno riferimento, da Israele all'Europa, al mondo ebraico.

Fra i tanti nomi quelli di Ehud Toledano, Droor Zeevi, Claudio Magris, Boris Pahor. E numerosissimi i grandi temi che saranno affrontati, dalla Memoria della Shoah alla schiavitù nel mondo islamico alla figura del filosofo goriziano Carlo Michelstaedter, grande protagonista della cultura europea del '900 che ha reso la realtà ebraica isontina nota nel mondo.

Quattro le giornate in cui Gorizia sarà animata da circa 150 eventi tra convegni, presentazioni, dialoghi, mostre, proiezioni di film, laboratori e altre iniziative. La schiavitù, pur essendo abolita dagli Stati a partire dall'ultimo trentennio del Settecento, non è sparita: attualmente si contano quasi 36 milioni di schiavi, uomini e donne di ogni età privati della libertà. Il traffico di esseri umani, il lavoro infantile, lo sfruttamento sessuale, il matrimonio precoce e forzato, la schiavitù per debito e il lavoro forzato continuano a infestare diverse aree del mondo, in un circolo vizioso che include razzismo, diritti civili negati, iniquità sociale ed economica.

A CONFRONTO STORICI, FILOSOFI, GIURISTI E GIORNALISTI

Schiavitù, una ferita ancora aperta

“La condizione dello schiavo – afferma il direttore scientifico di èStoria Adriano Ossola – è la negazione dell'essenza umana, poiché riduce l'individuo allo stato di mera forza lavoro. In termini giuridici la schiavitù fa di un individuo la cosa di un padrone, il quale dispone in modo totale del suo corpo, del suo lavoro e dei suoi beni. Lo schiavo può essere venduto, affittato, dato in concessione come



un animale: la forma più violenta e radicale di sopraffazione degli uomini sugli uomini. Allo stesso tempo sono endemiche le ribellioni e le rivolte che vanno dalla Roma tardorepubbli-

cana a Santo Domingo o agli Stati Uniti tra '700 e '800, in quanto la riduzione in schiavitù è intrinsecamente legata al suo opposto, la resistenza”. “Nel 1794 la Rivoluzione Francese ratifica in maniera solenne per la prima volta nella storia l'abolizione della schiavitù: la Francia verrà seguita nei decenni successivi dalla pluralità degli Stati coinvolti nel sistema schiavistico, ma inizierà per converso la tratta clandestina, forse ancora più

cruenta di quella legalizzata. Per l'abolizione definitiva dobbiamo attendere allora il XX secolo. Tuttavia il concetto e la pratica rinascono nei campi di concentramento e di lavoro for-

zato prima, e poi in altre forme, come quelle dello sfruttamento o della vendita dei bambini, nell'uso indiscriminato della mano d'opera in condizioni premoderne, attraverso la prostituzione forzata o la degradazione della condizione femminile come servitù domestica, nelle migrazioni di massa che stanno mutando l'assetto geopolitico di molte regioni nel mondo odierno”. “Di tutto ciò parleremo nella dodicesima edizione di èStoria riunendo i migliori storici mondiali sul tema, testimoni, uomini di legge, filosofi, scrittori e giornalisti, per continuare a riflettere sulle storture della natura e della storia dell'umanità, perché, con Rousseau, riteniamo che “l'uomo è nato libero, ma ovunque è in catene”.

èStoria



VENERDÌ 19 MAGGIO 9.00
GORIZIA – FESTIVAL èSTORIA
1516-2016: dal Ghetto di Venezia all'acquisizione della libertà religiosa

Guido Vitale con la storica dell'urbanistica Donatella Calabi e con gli storici dell'ebraismo Anna Foa e Simon Levis Sullam. **A cinque secoli di distanza dall'istituzione del Ghetto di Venezia una conferenza - di carattere storico e sociologico - per tentare di dare risposta ad alcune domande, partendo da una panoramica sull'esportazione del concetto di ghetto in Europa e nel mondo. È stata anche esportata una “mentalità del ghetto” e, in caso, come si è evoluta nei secoli? Come la “ghettizzazione” ha cambiato la società ebraica e la percezione di sé? Quali modifiche sono avvenute nei rapporti tra le realtà ebraiche e la società?**

DOMENICA 22 MAGGIO 9.30
GORIZIA – FESTIVAL èSTORIA
Una nuova schiavitù. La demenza digitale e la dipendenza tecnologica nella società contemporanea

La redazione di Pagine Ebraiche a confronto con i sociologi, filosofi e informatici Ubaldo Fadini, Giuseppe O. Longo e Nicola Strizzolo sugli effetti dello sviluppo tecnologico. **Dalla macchina a vapore all'aereo, passando per la televisione fino all'era digitale. Quello che fu nei decenni scorsi l'allarme della teledipendenza, lo ritroviamo oggi più marcatamente con l'esplosione dei social network, degli smartphone e di nuovi settori imprenditoriali collegati.**

èSTORIA



"On the Internet, nobody knows you're a dog."



"Remember when, on the Internet, nobody knew who you were?"

Talvolta una vignetta, soprattutto se appare sul prestigioso settimanale *The New Yorker*, fa la storia. E quando si parla di demenza digitale e di schiavitù digitale, così come la redazione del giornale dell'ebraismo italiano *Pagine Ebraiche* si è ripromessa di fare aprendo l'ultima giornata in programma del festival èStoria di Gorizia, c'è da riflettere. Nel corso dell'incontro fra i giornalisti e i tre storici, sociologi ed esperti di storia dell'informatica Ubaldo Fadini, Giuseppe O. Longo e Nicola Strizzolo ci sarà forse il modo di parlarne ancora, ma nell'attesa del dibattito vale intanto la pena di raccontare la sua storia. Un cane, nella vignetta di Peter Steiner che apparve sul numero del 5 luglio 1993, quando il web era appena ai suoi inizi, si piazza davanti a un personal computer dotato di connessione e commenta tutto fiero

I due cani e il veleno della rete

a un altro cane che lo osserva incredulo: "In Internet nessuno può sapere che sei un cane". Nelle classifiche stilate solo pochi anni fa la vignetta di Steiner risultava la più riprodotta in assoluto fra quelle pubblicate dal giornale e aveva fruttato al fortunato autore oltre 50 mila euro di diritti. Lo stesso autore raccontò in seguito stupito che all'inizio la sua vignetta non aveva attirato grandi attenzioni, ma che con il passare del tempo la sua popolarità era enormemente cresciuta, tanto da essere citata, studiata e considerata una pietra miliare da più parti. Il fatto è che la vignetta di Steiner colse, per un caso o per un'intuizione, l'attimo dell'entrata del web nella vita comune. Terreno di caccia

esclusivo degli ingegneri informatici delle agenzie governative e delle istituzioni accademiche, il world wide web cominciava a divenire oggetto dell'interesse e del dibattito generale per l'opinione pubblica. Certo, nelle case di molti di noi un pc doveva ancora fare il suo ingresso e le connessioni, tutte immancabilmente affidate ai gracidanti modem di un tempo e alle linee telefoniche analogiche, erano ancora estremamente precarie e difficili, ma c'è sempre un momento in cui una mutazione sociale diviene irreversibile, e il momento fu quello. Il fondatore di Lotus Software e precoce attivista della rete Mitch Kapor avvertì con un editoriale apparso sul *Time magazine* qualche

settimana dopo l'uscita della vignetta che l'interesse generale per quello che stava avvenendo sulla rete aveva ormai raggiunto la massa critica e il punto di non ritorno e che questo era testimoniato dall'apparizione della vignetta dei due cani.

Ma qual era il significato effettivamente attribuito alla vignetta? A prima vista il cartoon mette in rilievo la possibilità di agire nella rete sotto un'apparente copertura di anonimato. Nel suo studio "Code: Version 2.0", Lawrence Lessing spiega che il "Nobody knows..." pronunciato dal cane parlante rappresenta compiutamente l'ebbrezza di potersi esprimere senza lasciarsi identificare. In questo senso il web era parso il ter-

ritorio della compiuta libertà, dove il genere, gli orientamenti, l'aspetto, l'età, persino l'appartenenza alla razza canina non avrebbero più rappresentato una barriera alla libertà d'espressione o un pregiudizio nella valutazione delle idee altrui. Ma al tempo stessa la medesima libertà di agire nell'anonimato rappresentava sia la possibilità di oscurare un'identità sia di inventarne un'altra fittizia, perseguendo fini leciti o anche illeciti. E ancora, la libertà del cane di non dichiararsi, equivaleva alla libertà di accreditarsi senza averne titolo a una categoria superiore, quella degli esseri umani dotati di personal computer. Le interpretazioni sociologiche che prendono spunto dalla vignetta del



DEMENZA E SOLITUDINE

Smartphone, videogiochi, internet, Facebook, la rete nella sua accezione più ampia sta prendendo sempre più posto nelle nostre vite. Le ricadute positive sono costantemente propagate dai media e dai produttori di user technology: maggiore accesso alle informazioni, possibilità di istituire relazioni con persone lontane, addirittura realizzazione di una democrazia diretta. Ma Manfred Spitzer, da neuropsichiatra e neuroscienziato, studia gli effetti delle nuove tecnologie sul cervello umano e nel suo nuovo *Solitudine digitale* in uscita in Italia la prossima estate e che segue *Demenza digitale come la nuova tecnologia ci rende stupidi*, lancia un allarme. Come il fumo, come l'alcol, anche l'uso delle tecnologie digitali presenta rischi elevati. E non solo negli abusi conclamati, come il cyberbullismo e il cybermobbing, ma proprio nell'uso quotidiano: smartphone, videogiochi e social creano dipendenza, modificano le capacità intellettive del nostro cervello, danno vita a patologie sociali e invece di collegarci al resto del mondo, rischiano di inibire le nostre capacità di approfondire, di socializzare, di intrecciare relazioni, di amare. Il grande mare della rete finisce per essere una trappola in cui ciascuno di noi è sempre più solo.



Manfred Spitzer
SOLITUDINE DIGITALE
Corbaccio



Manfred Spitzer
DEMENZA DIGITALE
Corbaccio

New Yorker si sono moltiplicate nel corso degli anni facendone quasi un'icona, un passaggio obbligato. Fino allo scorso anno, quando sullo stesso settimanale, il 23 febbraio del 2015, è apparsa una vignetta firmata da Kaamran Hafeez molto simile a quella di 22 anni prima. Questa volta seduto di fronte al pc c'è un utente rimbecillito e per nulla intenzionato a lasciare lo schermo (ormai ovviamente a cristalli liquidi) incustodito. I due cani, gli stessi cani, sono a terra e lo osservano. Uno dice all'altro: "Ti ricordi quando in Internet nessuno sapeva chi tu fossi?"

Nel passaggio fra una vignetta all'altra c'è tutta la nostra storia di questi anni. L'emersione dei social network, il rastrellamento selvaggio e indiscriminato di informazione personali, l'asservimento di masse incoscienti pronte ad alimentare con una valanga di contenuti per lo più futili e frammentari, se non volgarmente imbecilli, le casse delle aziende specializzate nel manovrare i consumi e le opinioni con l'utilizzo distorto dei social network. Oggi se un cane accede al web, chi lo deve sapere ormai lo sa benissimo. Nell'immenso flusso di espressioni affrettate e demenziali che portano incompetenti, irresponsabili ed esibizionisti a esprimere solennemente qualunque sciocchezza, viene seriamente minacciato il principio ebraico di esprimersi come se l'interlocutore si trovasse in nostra presenza. E non dilaga solo l'odio o il negazionismo che minaccia ogni cultura minoritaria e in particolar modo le realtà ebraiche e Israele. Ma trova spazio anche in ambienti ebraici la tendenza a mettere nero su bianco avventate espressioni di cyberbullismo e di cybermobbing, offese personali, vergognose manifestazioni di intolleranza che al momento opportuno chiunque fra gli addetti ai lavori potrà recuperare e utilizzare a proprio comodo.

La beata incoscienza dei due cani di un quarto di secolo fa è ormai solo un pallido ricordo. L'incontro a èStoria servirà a domandarsi se c'è una via d'uscita e, in ogni caso, con quale società futura dobbiamo prepararci a fare i conti, quale spazio sociale vogliamo lasciare ai nostri figli.

L.P.

Capire e difendersi dall'odio online

La diffusione di Internet ha reso possibile un dialogo ininterrotto, che si alimenta sui blog, sui forum, nelle chat, sui display degli smartphone. In questo modo, spiega il professore di Informatica giuridica all'Università di Milano Giovanni Ziccardi in *L'odio online: Violenza verbale e ossessioni in rete* (Cortina), la sfera pubblica, dall'essere "quell'insieme di comportamenti che i membri di una società adottano per dialogare su argomenti che ritengono di interesse collettivo", dopo l'imporsi della rete non è più popolata unicamente da soggetti istituzionali – come giornali, televisioni, editori, università e così via – ma anche da una moltitudine di soggetti individuali, non professionali, che diventano loro stessi una fonte. Ed è questo il motivo per cui oggi è aperto il dibattito su fenomeni come demenza digitale o hate speech, in quanto ogni giorno tutti condividono online delle informazioni che possono essere usate per degli attacchi mirati e discriminatori. Il libro di Ziccardi, scrive Francesco Guglieri sul mensile del Sole 24 ore IL, è utile anche a fare il punto sulla giurisprudenza che si sta faticosamente tentando di mettere insieme per il controllo dell'odio prodotto e diffuso online. "Inevitabilmente lo si fa con molta fatica e ritardo – le sue parole – dal momento che il legislatore nazionale non è solo più lento dei cambiamenti tecnologici, ma soprattutto ha a che fare con un ordine di grandezza completamente diverso: quello globale".



Giovanni Ziccardi
L'ODIO ONLINE
Cortina

È ormai appurato che ognuno al giorno d'oggi ha una sua identità digitale, ed essa è composta da sentimenti e informazioni sempre più strettamente intrecciati tra loro. Da questa consapevolezza nasce il volume *Anime Elettriche*, edito da Jaka Book e a cura del gruppo interdisciplinare Ippolita, formato da alcuni cosiddetti mediattivisti milanesi e non solo – informatici, filosofi, antropologi e attivisti – che da circa un decennio analizzano l'evoluzione della Rete e della network culture. "Quando condividiamo via web ci sentiamo al contempo più gratificati e più informati. Sempre presenti e al contempo proiettati in un altrove, siamo come anime elettriche in estasi permanente". Così spiegano sul loro sito il senso di un titolo che rende l'idea di quanto la coscienza umana sia come sdoppiata, poiché i social network non riflettono la realtà, dal momento che rompono l'unità fra mente e corpo, ma semmai la manipolano all'interno di una sorta di logica del controllo sociale, attuando in questo una mercificazione di affetti, sentimenti, e turbamenti, messi in evidenza senza alcun pudore. Ma, avvertono i mediattivisti, "la partita è tutta da giocare", e alla prossima mossa stanno pensando loro. "Con uno sguardo antiproibizionista – scrivono infatti – Ippolita fa un nuovo giro dietro le quinte della società del controllo, alla ricerca di vie di fuga e strategie di autodifesa".



Ippolita
ANIME ELETTRICHE
JakaBook

L'indagine a proposito del rapporto tra l'uomo e la tecnica continua ancora oggi a oscillare tra due polarità: quella che vede la tecnica come dimensione di compensazione e rilancio di caratteristiche proprie della natura dell'uomo e quella che coglie nella progressione tecnologica la registrazione di una perdita di protagonismo da parte dell'essere umano, come a dire che tutto sommato era destino. Di indagare questo rapporto ma soprattutto anche di superare questo dualismo si occupa il libro *Divenire corpo*. Soggetti, ecologie, micropolitiche (Ombre corte) di Ubaldo Fadini, docente di filosofia morale all'Università di Firenze. Per l'autore è infatti opportuno andare oltre la riproposizione tradizionale della relazione tra soggetto e tecnica in termini soltanto sostitutivi o compensativi, e analizzare gli effetti anche sociali e politici che esso oggi ha nel quadro delle trasformazioni del capitalismo contemporaneo. "Il lavoro? Non esiste. Oggi la moneta di scambio è il pagherò. Il presente è il debito, il futuro è il profitto di chi mette la tua vita nella sua vetrina con un 'Mi piace'. Questa situazione non induce a ribellarsi, ma a una disperata chiusura in se stessi. Ci si avvolge nella coperta dell'io e si continua a scavare nella volontà personale, l'unico bene rimasto che ha ancora qualche mercato" sono le conclusioni dell'opera secondo Roberto Ciccarelli, come scrive sul Manifesto. In pratica, poiché non c'è il salario di un tempo "l'unico guadagno è avere una certa immagine di se stessi. Si è falliti e ci si crede imprenditori di se stessi".



Ubaldo Fadini
DIVENIRE CORPO
Ombre corte

Tutto ha avuto inizio con una serie di ricerche sul tema della formazione a distanza, condotte nell'ambito del Laboratorio per l'e-Learning (Label) dell'Università di Udine, che offre corsi online a vari livelli e in varie aree didattiche. A raccogliere i dati che ne sono emersi è il volume intitolato *Processi comunicativi nella formazione a distanza*, a cura di Nicola Strizzolo, ricercatore di Sociologia dei processi culturali e comunicativi nell'ateneo udinese, edito da Forum. Attraverso l'analisi dei risultati di questa ricerca condotta direttamente sul campo si dimostra, da un lato, l'efficacia della formazione online come metodo di insegnamento e di apprendimento, aprendo nuove prospettive sull'utilizzo delle nuove tecnologie in ambito accademico e in generale educativo, dall'altro si evidenziano anche alcuni nodi critici. Tra questi, ad esempio, vi sono le difficoltà riscontrate nell'avvio dei percorsi, le incertezze che ancora permangono sul ruolo del docente online, la scarsa abitudine degli utenti stessi a usare il computer come strumento di autoformazione. Obiettivo del libro è dunque anche quello di fornire al lettore numerosi suggerimenti, riguardanti sia gli aspetti tecnici sia gli aspetti organizzativi, per impostare programmi di formazione online, ma anche indicazioni su come motivare gli utenti, colmare le loro lacune nel rapporto con il computer e aiutarli a costruire un gruppo fortemente interattivo.



Nicola Strizzolo
PROCESSI COMUNICATIVI
Forum

Chi meglio di uno studioso che ha dedicato la sua carriera alla scienza e alla letteratura può parlare di rivoluzione informatica? E in effetti lo ha fatto proprio Giuseppe O. Longo, nel suo libro intitolato *Il nuovo Golem. Come il computer cambia la nostra cultura*, edito da Laterza nel 1998. Si tratta di un saggio in cui molto prima che internet diventasse quello che è ora veniva minuziosamente illustrato come, per l'appunto, l'informatica cambi non solo il mondo delle cose, ma anche il nostro modo di pensare. Una sintesi ricca di stimoli di quella che viene chiamata la rivoluzione informatica, con i suoi vantaggi e i suoi rischi, la sua storia e l'impatto sulla società e sullo sviluppo delle altre scienze. Che cos'è dunque questa creatura artificiale e un po' mostruosa, il nuovo Golem che dà titolo al libro? È la terra stessa, avvolta dalla Rete telematica, "un soggetto connettivo che si sta formando a guisa di un immenso formicaio". Un soggetto che possiede molte qualità e potenzialità non solo di ulteriore espansione ma anche di miglioramento qualitativo, e tuttavia in esso non mancano gli aspetti problematici, a partire dalla riduzione del sapere e della ricerca alla frammentazione incoerente dei dati. E la dimensione democratica della Rete ha infatti come effetto un intenso rumore che copre i contenuti significativi e potenzialmente liberatori con una massa indistinta di messaggi, tutti velocissimi, planetari, indistinti.



Giuseppe Longo
IL NUOVO GOLEM
Laterza

LIBRI

“Se invece di una celebre canzone popolare in lingua italiana Bella ciao fosse qualcuno, questo qualcuno sarebbe probabilmente nato in una città bilingue, da genitori apolidi fuggiaschi che in casa parlavano un dialetto in via d'estinzione”. Il linguista e musicista Carlo Pestelli inizia con questo efficace paragone la sua ricerca sulle origini e le forme di Bella ciao



suo libro intitolato *Bella ciao. La canzone della libertà*, uscito

Bella Ciao, il canto che unisce

raccontata come attraverso un viaggio tra i luoghi e le persone che ne hanno forgiato l'identità come se davvero fosse la biografia di una persona, nel suo libro intitolato *Bella ciao. La canzone della libertà*, uscito

ad aprile per i tipi di Add editore. È una storia confusa, nella quale entrano in gioco una pluralità di lingue, di significati, di provenienze e anche di voci che l'hanno interpretata facendo sorgere e risorgere quello che è diventato in giro per il mondo un vero e proprio inno alla libertà. Per quanto riguarda la sua origine, Pestelli mette subito in chiaro che si tratta di una vicenda travagliata “che in alcuni momenti fa pensare a una spy story”. Nel ripercorrerne

la storia, Bella ciao è infatti una canzone “più sfuggente di molte altre, e quando è stata sottoposta all'esame del Dna per ricostruirne la genealogia ha prodotto una serie di ulteriori ipotesi e ulteriori interrogativi”. E dunque, addentrandosi tra le pagine del libro e nel “guazzabuglio” che raccontano, come lo definisce Pestelli, “chi è convinto che si tratti di un canto originario partigiano scoprirà che versioni frammentarie provenienti dal mondo delle risaie

circolavano già nell'anteguerra e che tracce di questo canto già risuonavano nelle trincee della Prima guerra mondiale”. E continuando a ritroso, passando a versioni rurali dal nord Italia nell'800, si risale fino a una canzone francese di metà '500, aggiungendo anche motivi yiddish. Del resto, ricorda l'autore, “come a un uomo può succedere di avere tante lingue a disposizione e nessuna patria, così può accadere alle canzoni, viaggiatrici e mutevoli per natura, proprio come lo sono co-

La Germania e il valzer dell'identità

Enrico Paventi

L'identità ebraica, il rapporto con la storia e la cultura tedesca, l'analisi delle proprie radici: sono temi che continuano a fornire spunti di riflessione sia ai romanzieri sia agli studiosi delle scienze sociali e ai quali, soprattutto in Germania, sono stati e vengono dedicati un buon numero di scritti che appaiono indubbiamente stimolanti e dunque meritevoli di grande attenzione. Limitando il nostro esame all'ambito narrativo va subito rilevato come, durante il solo 2015, nei paesi di lingua tedesca siano state pubblicate almeno tre opere che affrontano - da prospettive assai diverse tra loro - proprio quegli argomenti: si tratta di *Die Enkelin oder Wie ich zu Pessach die vier Fragen nicht wußte* (Weißbooks, pp. 220), il libro d'esordio della giovane scrittrice francofortese Channah Trzebiner, di *Alle Nähe fern* (Ullstein, pp. 271), il testo col quale André Herzberg (1955), il cantante dei Pankow, un celebre complesso rock della DDR, racconta la storia della propria famiglia e di *Bleibergs Entscheidung* (Piper Verlag, pp. 174), seconda prova narrativa della viennese Schulamit Meixner (1968). Cerchiamo però di procedere con ordine. In *Die Enkelin* l'autrice mette in evidenza fin dal titolo i due temi attorno ai quali ruotano gli avvenimenti narrati nel testo: l'appartenenza alla terza generazione successiva alla Shoah e la riflessione sull'identità ebraica. Ai dia-

loghi con Abraham e Rywka, i nonni sopravvissuti a Bergen-Belsen, Channah Trzebiner alterna quindi la descrizione di incontri, stati d'animo, viaggi - in Israele, a New York, ad Amburgo, a Londra nonché nello stesso lager di Belsen - e di vicende familiari che sembra appunto finalizzata alla ricerca di un'identità. Ci troviamo dunque di fronte a una vera e propria autobiografia che l'autrice sceglie di narrare per episodi, più o meno brevi; la sua scrittura, sobria ed essenzia-



le, si contraddistingue inoltre per lo spiccato plurilinguismo - assai riuscite si rivelano, al riguardo, le conversazioni tra i nonni e la nipote, caratterizzate da un'azzeccata miscela di tedesco e yiddish - la varietà dei registri espressivi e la rapidità del ritmo. Il risultato è costituito da un racconto, vivace e spesso ironico, che non sembra presentare momenti di stanchezza e appare dunque in grado di avvicinare il lettore fino al suo imbarazzante epilogo:

quando cioè la giovane Hannah si rivelerà incapace di rispondere alle domande che le vengono rivolte in occasione di Pesach, la Pasqua ebraica. Ricco di elementi autobiografici si rivela indubbiamente anche *Alle Nähe fern* - un titolo che, alla lettera, potremmo rendere in italiano come “Lontano da ogni vicinanza” - il romanzo che, abbiamo detto, ha visto esordire nella narrativa il musicista e cantante rock André Herzberg. Mediante un lessico incisivo e senza fronzoli che non manca di utilizzare alcuni termini yiddish, i capitoli brevi, i periodi stringati, il ritmo serrato e talvolta martellante, l'autore vi racconta la storia di una famiglia ebraico-tedesca attraverso tre generazioni, due guerre mondiali, due dittature: nel corso dei decenni, dunque, che vanno dal 1914 al periodo successivo alla caduta del muro. La narrazione delle vicende degli Zimmerman prende così le mosse dai successi di Heinrich, un piccolo imprenditore di Hannover dalle convinzioni nazionaliste che riesce a sviluppare la piccola conceria di famiglia fino a farne un'azienda di medie dimensioni, prosegue raccontando quelle relative alla vita dei suoi figli Konrad e Paul - il primo emigrerà in Sudafrica insieme alla moglie Lea, una giovane comunista berlinese; il secondo deciderà invece di stabilirsi nella DDR e di lavo-



André Herzberg
ALLE NAHE FERN
Ullstein



rare nella stampa di partito sulla spinta, in particolare, di motivazioni di carattere ideologico - e si concentra infine sull'esistenza del nipote Jakob, il figlio di Paul, io narrante dalla spiccata predilezione per l'ironia e personaggio la cui biografia appare assai simile a quella dell'autore. Sembra opportuno mettere in rilievo come, a questo punto, il racconto tenda a lasciare sullo sfondo gli avvenimenti più recenti della storia tedesca: riguardo per esempio alla Wende, vale a dire al complesso degli avvenimenti che condussero alla caduta del muro di Berlino e alla riunificazione della Germania, Jakob si limita a osservare: “I giornali, la televisione, la radio, tutto è pieno di cronache sulla vita di una volta, sul Paese di una volta, sulle migliaia di persone che vengono chiamate spie.” L'autore preferirà invece rivolgere la propria attenzione soprattutto alla profonda crisi esistenziale che si troverà ad affrontare Jakob e che costui supererà sia riavvicinandosi all'ebraismo, alle sue tra-



Channah Trzebiner
DIE ENKELIN
Weißbooks

dizioni e ai suoi rituali, sia alla storia della propria famiglia. Ne metterà per iscritto i numerosi avvenimenti provvedendo nel contempo a delineare le biografie e i tratti caratteriali delle diverse persone che hanno contribuito a determinarne il corso: sarà così in grado di apprendere “chi siamo e chi siamo stati”, e riuscirà probabilmente a vivere meglio.

Alle Nähe fern, del quale colpisce per un verso la profonda freddezza che contraddistingue il rapporto tra padri e figli, si conclude per l'altro

con la manifestazione del desiderio di un legame forte e la necessità di individuare le linee di un'identità. Si tratta di un tema affrontato, nel suo secondo romanzo dal titolo *Bleibergs Entscheidung* - alla lettera “La decisione di Bleiberg” (Picus Verlag Wien, pp. 174) - anche da Schulamit Meixner, la giovane autrice ebrea-viennese della quale avevamo già apprezzato il precedente *ohnegrund* (2012), storia di una famiglia ebraica ambientata al giorno d'oggi tra Londra, Tel Aviv e Vienna. In questo caso la Meixner si occupa invece di avvenimenti realmente accaduti, tra l'Austria e la Palestina, nel periodo 1938-1953: un contesto storico, quello della resistenza ebraica, nel quale inserisce alcuni personaggi di fantasia. La vicenda viene ricostruita nei primi anni cinquanta da Ofra e Schraga: due pionieri che, animati dagli ideali del sionismo, avevano deciso di raggiungere la Palestina,

loro che le diffondono”.

Un indizio del successo di *Bella ciao* è la sua diffusione in tutto il mondo, tradotta in più di 40 lingue tra cui compaiono anche il ladino e l'esperanto. E non si possono dimenticare i suoi tanti interpreti, da Yves Montand a Milva, da Goran Bregovic a Manu Chao.

In questo senso, scrive Pestelli, “*Bella ciao* è l'archetipo di un piccolo capolavoro della storia orale: se è vero che la storia la fanno i vinti, ma quasi sempre la scrivono i

vincitori, facciamoci bastare il fatto che attraverso l'incessante trasmissione orale di ritmi, canti e ritornelli, una coralità multiforme di gente ai margini – dall'amante del condannato fino alle mondine curve sul ri-

so e ai partigiani alla macchia – ha modellato una canzone moderna e antica allo

stesso tempo, datata ma ancora attuale e ormai appartenente a un repertorio internazionale”.

Francesca Matalon



Carlo Pestelli
BELLA CIAO
Add editore

costruire un kibbutz e viverci. La prima aveva accompagnato da Vienna a Haifa un gruppo di cinquanta ragazzi e ragazze, tra i quali il tredicenne Leopold Bleiberg al quale, durante la traversata, si era affezionata. Il secondo, appunto Leopold, l'adolescente ribattezzato in seguito con un nome ebraico, dal canto suo se ne era innamorato. Ofra viene tuttavia destinata a una nuova missione: tra i due si consuma quindi un doloroso distacco. Quando, durante il 1944, cominciano a diffondersi le prime voci sui “trasporti” diretti in Polonia, Schraga deciderà di tornare in Europa per cercare di rintraccia-

alla fine della guerra, Schraga riuscirà a ritrovare Ofra: la donna si rivelerà però irrimediabilmente segnata dalle terribili esperienze vissute – catturata dalla Gestapo, era stata deportata a Ravensbrück – e non sarà disposta a dare vita a una relazione. Non sopravviverà poi, qualche anno dopo, alle ferite riportate nell'ultima operazione alla quale avrebbe partecipato. Schulamit Meixner si dimostra in grado di assemblare abilmente gli avvenimenti storici, le testimonianze di quanti hanno vissuto gli eventi in questione e il racconto di fantasia. Sceglie inoltre di utilizzare periodi molto brevi, grazie ai quali riesce a conferire alla narrazione un ritmo serrato ed efficace, al quale contribuisce in misura rilevante la concisione dei tanti dialoghi. Il suo *Bleibergs Entscheidung*, che non sembra azzardato considerare un romanzo di formazione, costituisce dunque, sotto il profilo letterario, un testo assai riuscito che, oltre a fornire interessanti informazioni su un contesto storico probabilmente non molto noto,

offre al lettore la riflessione sull'identità, in primo luogo ebraica,

dell'autrice. In conclusione: tre recenti opere letterarie che si interrogano su questo tema. Sembra fin d'ora che l'argomento continui ad appassionare anche altre voci della narrativa contemporanea di lingua tedesca, e che il contributo di Channah Trzebiner, André Herzberg e Schulamit Meixner non resterà dunque isolato.



re Ofra. Sarà di conseguenza costretto ad arruolarsi nell'esercito britannico e a sottoporsi a un duro addestramento – lotta ravvicinata, arti marziali, esercitazioni con il paracadute. Un addestramento che avrà per suggello un colloquio con vari personaggi: tra gli altri, Golda Meir e Ben Gurion. Arrivato a Vienna dopo un viaggio estremamente avventuroso, durante il quale assiste alla resa dell'esercito tedesco e, dunque,



Schulamit Meixner
BLEIBERGS ENTSCHEIDUNG
Piper Verlag

Quell'empatia che manca

— Valeria Termini

Se i nostri governanti sentissero appieno la responsabilità delle loro decisioni; se percepissero l'impatto delle loro scelte sulla vita quotidiana; se potessero sperimentare un sentimento di empatia nei confronti dei popoli che guidano, la vita di questi popoli, sono sicura, sarebbe diversa. I buoni romanzi captano e rappresentano ciò che sente la gente comune; ne consigliereie due, assai diversi tra loro, che da estremi opposti del mondo - un avamposto del capitalismo in guerra, Israele, e una terra che si apre alle contraddizioni del capitalismo di mercato, la Cina - mostrano quanto i governanti possano rendere difficile, troppo difficile, la vita dei loro popoli con decisioni politiche inadeguate. Poiché poco si soffermano a valutarne l'effetto devastante sulla vita quotidiana di persone normali che, nonostante tutto, senza eroismi e senza tragedie, cercano di continuare a vivere una vita normalissima.

Un romanzo è divertente, allegro, ironico, all'apparenza lieve come il titolo. *Sette Anni di Felicità*, di Etgar Keret, induce un sorriso a ogni pagina. Il giovane scrittore israeliano, antimilitarista e fantasioso, descrive con spirito le gioie e i dolori che lo hanno accompagnato nei primi sette anni di vita del figlioletto Lev, paffutello, intelligente ed energico a Tel Aviv, nello stato di guerra senza orizzonte, in cui sono costretti a vivere a causa di scelte politiche drammaticamente sbagliate. L'altro romanzo, all'opposto, è duro e tagliente come una pietra, ferisce i sensi nella lettura, ma il messaggio che manda è lo stesso. *Le canzoni dell'aglio* di Mo Yan accompagna la vita di un gruppo di contadini alla fine degli anni '80, in una piccola comunità che è stata investita da una nuova strategia del Partito nel percorso di avvicinamento all'economia di mercato; tra mille regole, la decisione politica impone una produzione intensiva di aglio, solo aglio, nelle campagne locali.

Nella vita di Etgar Keret la guerra e il terrorismo sono ovunque. Sempre presenti, accompagnano



ogni nota lieve e il romanzo ce ne trasmette la drammatica quotidianità: dal primo vagito del figlio, che riesce a farsi strada nel mondo superando persino lo strepito delle ambulanze in un reparto di ginecologia reso deserto dal richiamo del personale per l'emergenza di un attacco terroristico nel centro di Tel Aviv; fino all'ultimo giorno descritto nel romanzo, quando il bimbo, di ormai 7 anni, non vuole proprio sdraiarsi sul bordo dell'autostrada come la mamma gli grida scendendo dalla macchina al suono



Etgar Keret
SETTE ANNI DI FELICITÀ
Feltrinelli

della sirena antiaereo che irrompe nell'aria, seguendo le istruzioni del Dipartimento della Difesa. Lev si convince ad obbedire solo quando il papà, rapidissimo, lo invita al gioco sapiente del sandwich di pastrami – che prevede i genitori stesi a terra - due fette di pane - e il bimbo in mezzo a loro - il pastrami -. È un gioco divertente, si può fare, mentre la sirena strepita ancora nell'aria e il rombo del razzo è molto forte, ma lontano. A tre anni si era già posta la domanda – farà il servizio militare la creatura? - E nella fantasia del padre si era presentata per giorni l'immagine di un mondo diverso e surreale in cui vedeva “dozzine di bambini robusti, ben protetti da ecologici pannolini di cotone, scendere in massa dalle montagne su pony in miniatura, brandendo armi con le manine rosee e lanciando feroci gri-

di di guerra”. Ma l'ironia non maschera certo i fatti: è inaccettabile l'orrore di una guerra, subita ogni giorno e trascinata nel tempo, che fa strage altrove e colpisce in casa. Nelle “Canzoni dell'aglio”, suonate dal cantore cieco che accompagna la vita fino alla prigione dove lui stesso sarà rinchiuso, è la brutalità della repressione alla disobbedienza ad essere intercettata, subita da molti, inaccettabile per alcuni. Il piccolo nucleo di contadini è alle prese con le tragiche conseguenze di una decisione politica sbagliata: l'aglio, prodotto in quantità massive, diventa invendibile persino al governo. Il prezzo dell'aglio crolla e ovunque, nelle campagne, “fra il cielo e la terra fluttua una polvere torbida e spirra un tanfo di aglio marcio”. La crisi morde, la ribellione è inevitabile. Il filo del racconto corre su un binario drammatico, tra punizioni e suicidi, fame e disperazione, speranza d'amore e tragedia, in una quotidianità contadina di chi non capisce il perché del proprio arresto. Gao Yang seppellisce la madre - non ha più neanche i soldi per cremarla - e così trasgredendo la regola pubblica, Antigone dei nostri giorni, finisce in cella con i rivoltosi. Dove “i pidocchi, scrocchiati tra i denti, hanno un sapore dolce, al punto da far dimenticare il dolore e le ansie”.

Il libro è molto bello e ricco e ben scritto; se si ha il coraggio di leggerlo, vale il dispiacere che procura. E le due storie, che si dipanano in situazioni reali dei nostri giorni, portano in sé la stessa domanda: ma perché i nostri governanti non mostrano alcuna empatia con il popolo che governano?

STORIA

I Minerbi. Una famiglia ebraica ferrarese (Edizioni Salomone Belforte & C.) è un libro con "delle radici lontane". A spiegarlo è l'autore Sergio Minerbi, il quale racconta che nel 1960 "il mio vicino di casa, dottor Kuppfer, specialista in manoscritti ebraici antichi, mi disse che alla Biblioteca Nazionale di Gerusalemme c'era la copia di un manoscritto del 1397 riguardante i Minerbi di Ravenna". Un episodio che ha suscitato la curiosità di Minerbi, storico ed ex ambasciatore israeliano in Costa d'Avorio e a Bruxelles, arrivato in Israele un anno prima della sua nascita, nel 1947, ma di padre ferrarese e madre polacca. Quel manoscritto, contenuto nel libro, è l'iscrizione del copista apposta all'inizio di un manoscritto ebraico del Trecento conservato nella Biblioteca Apostolica Vaticana, ed è da lì che parte il viaggio nella storia della famiglia Minerbi, su cui l'autore ha nel corso degli anni raccolto "materiale vario, esaminando articoli e libri di storia e conservando ogni traccia su qualche Minerbi, anche se i legami di parentela non sono sempre chiari". Il risultato, spiega, è un volume che rende conto della storia di un'antica famiglia i cui appartenenti si distinsero per la loro onestà pro-

I Minerbi, una storia di famiglia



fessionale – tra le altre cose, due nipoti del capostipite Jacob Vita Minerbi, figli di Graziadio, fondarono le Assicurazioni Generali di Trieste nel 1831 – e per il loro amor di patria, fino a che non furono cacciati dagli incarichi governativi in seguito alle leggi razziste del '38. Ma allo stesso tempo si parla di avventure accompagnate sempre "da profondi studi ebraici" e da un coinvolgimento nella

vita e nelle istituzioni della Comunità ebraica. Attraverso nomi, date, ma anche fotografie e documenti, e poi romanzi, lettere e memorie redatti dai suoi avi e parenti, Sergio Minerbi ricostruisce dunque la storia di una famiglia dando conto anche degli intrecci nel corso dei secoli con la grande Storia e sulle ripercussioni che essa ebbe sulla città di Ferrara. Personaggio per personaggio, indirizzo per indirizzo, peripezia per pe-

ripezia, arriva a lui stesso e va oltre, componendo un mosaico di vita ebraica italiana – ma soprattutto ferrarese, come il titolo esplicita fin da subito. Di seguito si riportano alcuni paragrafi dal libro che descrivono l'origine della famiglia Minerbi, a partire dal loro nome e dai processi linguistici – e geografici, come spesso avviene – che hanno portato alla sua formazione. "Un importante documento prova che dei Minerbi si trovavano a Ra-

venna già nel 1379. Data la prossimità geografica, non è difficile supporre che i Minerbi di Ravenna fossero legati a quelli di Ferrara e ciò potrebbe confermare la tesi di mio zio Ivo z", secondo la quale i Minerbi si stabilirono a Ferrara già nel Trecento. In questo caso i Minerbi dovrebbero provenire da Roma come gli Anau o Anav, una famiglia con la quale i Minerbi furono molto spesso legati da matrimoni e da studi talmudici in comune" spiega l'autore. A rafforzare questa tesi viene l'Annuario di Studi Ebraici che definisce i Minerbi "Famiglia di origine miromi" (da Roma). Come abbiamo osservato sopra, già alla fine del Duecento alcuni ebrei di Ravenna si erano trasferiti a Ferrara. Il cognome Minerbi potrebbe derivare dalla cittadina di Minerbio, nei pressi di Bologna e sulla strada per Ferrara, sebbene una visita effettuata dall'autore nel 1998 non abbia portato nessuna conferma di questa ipotesi. A rafforzare però l'ipotesi che la famiglia prenda il nome dalla città di Minerbio vengono alcuni documenti dell'Archivio di Stato di Bologna che provano l'esistenza nel '500 di un Graziadio da Minerbio. "Più di recente – racconta il diplomatico – il mio caro amico Alberto Pesaro mi ha inviato dall'Archivio di Stato di



Sergio Minerbi
I MINERBI
Salomone Belforte

Le spie e le zie nel mondo che era

"Questo non è propriamente un romanzo, e nemmeno un saggio. Non è un libro di storia, ma di storie, frammenti di storie orecchiate in famiglia intrecciate a storie e luoghi del Novecento. Narra di bambini e di ricordi di quand'ero bambino. Ma non è un'autobiografia". Siegmund Ginzberg avverte subito i lettori di ciò che troveranno nel suo *Spie e zie* (Bompiani), che con questo carattere di collage di episodi e di suggestioni sempre nel quadro più grande delle vicende del tormentato secolo scorso e con qualche scorcio sugli spostamenti dell'autore per il mondo come corrispondente dell'Unità, alla fine come lui stesso sottolinea li fa diventare "quasi intimi". "Di quello che sto per raccontarvi – mette ancora in guardia – non ho molte pezze d'appoggio. Non ci sono documenti. Non ci sono lettere, carteggi, diari dei pro-



tagonisti. Era gente non abituata a raccontare dei fatti propri, forse neanche a se stessi, figurarsi agli estranei. Inutile che mi chiediate quale parte del racconto che sto per narrarvi sia verità e quale finzione. Non potrei farlo nemmeno se volessi. Non sono più in grado di distinguere nemmeno io". Certo non deve essere facile, dal momento che anche lasciando per un attimo da parte le spie e soffermandosi sulle apparentemente più comuni zie ci si trova davanti a personaggi del tutto unici. C'è la zia Perla, di mestiere entreneuse e star della vita notturna praghese d'inizio Novecento, la quale con una vicenda da *Pretty Woman*, come ha fatto notare Leonetta Bentivoglio sul *Corriere della Sera*, approda a Milano dove la raggiungeranno anche suo fratello Paul e suo figlio Siegmund, che si chiama come il nonno. E c'è la zia Dolceta, che al-

l'autore sembrava "dolcissima come il suo nome", e invece "elle est paranoïque, la pauvre", come ripetevano in francese a casa, tanto che è finita in manicomio. "Ma la figura eroica, il personaggio che sovrastava tutti gli altri, quello che suscitava più rispetto in assoluto, è sempre stato Bernard", spiega Ginzberg. Se fosse davvero una spia o no in realtà non lo sa nemmeno lui, ma del resto a ingigantire questa mitica figura "ha certamente contribuito l'alone di mistero che ha sempre circondato la sua attività e la sua persona. Di lui non si è saputo più nulla da quando mio padre l'aveva visto per l'ultima volta: a Parigi (o forse Praga) negli anni Trenta. E insieme a lui era scomparso nel nulla anche l'altro fratello, il più piccolo Benjamin. "Un paio di cartoline, dall'Unione Sovietica, poi più nulla". Rimane solo la somiglianza



Siegmund Ginzberg
SPIE E ZIE
Bompiani

incredibile con una foto, trovata per caso su un libro in una libreria parigina, di Eugen Fried, il misterioso personaggio tra gli uomini di fiducia di Stalin, inviato da Mosca a Parigi negli anni Trenta per seguire il Partito comunista francese. Sullo sfondo di questi intrighi c'è Istanbul, punto di arrivo di un nonno scappato dalla Romania, e punto di partenza di una famiglia ebraica che in fondo non perde i suoi riferimenti, anche con i suoi mille luoghi e le sue varie lingue, su cui Ginzberg si sofferma quasi con affetto. Erano il turco, il ladino sefardita e il francese, la lingua franca delle comunità cosmopolite di Istanbul. Del turco, spiega, gli rimangono ancora solo turpiloquio e nomi di cibi, "conservo invece il ladino sefardita, che poi è uno spagnolo antico. Mi emoziona l'idea – scrive Ginzberg – che abbia lo stesso accento dolce della lingua che parlava Cervantes". Ma del resto, come lui stesso osserva, "succedono cose strane in fatto di lingue di famiglia".

► **Craziadio Minerbi col negoziante turco Haggi Mohamed Segagi**

L'architetto Paolo Tommaso Minerbi.



Modena alcuni documenti su 'Jacobus da Minerbio' datati 15 settembre 1565. Su questi documenti molto simili a quelli provenienti da Bologna si possono fare alcune ipotesi". Secondo la prima si tratterebbe di una famiglia distinta dai Minerbi di Ferrara, poiché questi ultimi erano già un gruppo ben identificato nel Duecento, e quindi porrebbe Graziadio e Jacob in un altro campo non necessariamente collegati ai Minerbi di Ferrara e di Ravenna. Al giorno d'oggi non abbiamo elementi sufficienti per corroborare l'una o l'altra tesi. Dobbiamo però notare che il cognome Minerbi era utilizzato già nel Duecento e nel Cinquecento, con Lucillo da Roma e da Venezia. Inoltre il documento di Modena è

scritto in latino mentre quello di Ravenna è scritto in ebraico. La ricerca delle fonti dovrà essere approfondita per giungere a qualche conclusione logica. Per il momento però terremo distinti questi vari rami che forse sono collegati tra di loro. Minerbio ("Mnérbi" in dialetto bolognese) è un comune di 8.556 abitanti della provincia di Bologna. Il capoluogo è lambito dal canale di bonifica Allacciate Circondario. Il toponimo viene fatto comunemente derivare da Minerva per la probabile presenza in epoca romana di un tempio dedicato a questa Dea. La campagna minerbiese fu sicuramente popolata fin dall'epoca romana. La bonifica di queste aree, cominciata già nelle prime fasi della romanizzazione, fu

premesse essenziale per la centuriazione dell'agro e la validità dell'organizzazione romana è rilevabile nella continuità che ha caratterizzato l'abitato anche in epoca alto-medievale. Nella Piazza Maggiore di Bologna, alla presenza di tutto il popolo, il podestà di Bologna Federico da Lavellolungo bresciano cedette a 150 famiglie mantovane il territorio di Altedo e Minerbio. Non è chiaro il motivo per cui queste famiglie del mantovano si spostarono nella zona bolognese, forse per fuggire dalle lotte che opponevano guelfi e ghibellini o forse a causa di mutamenti di condizioni ambientali e dunque economiche che avrebbero peggiorato le condizioni di vita nel mantovano. L'arrivo in questo territorio della no-

bile famiglia degli Isolani, portò importanti cambiamenti nell'aspetto dell'abitato. Provenienti dall'isola di Cipro (da qui probabilmente il nome di Isolani) arrivarono a Bologna nei primi anni del 1300 e qui divennero facoltosi mercanti di sete. A Minerbio cominciarono ad acquistare terreni fino ad avere amplissimi possedimenti. Tuttavia le vicende che portarono gli Isolani a trasformarsi da semplici ricchi possidenti di terre a veri e propri feudatari di tali territori si svolsero nel corso dei secoli e videro come protagonisti alcuni dei più importanti personaggi del tempo. L'evento decisivo fu l'aiuto dato in occasione della battaglia combattuta alla fine del giugno 1402 nei pressi

di Casalecchio di Reno, fuori Porta Saragozza durante la quale Iacopo Isolani armò i Minerbiesi e prese parte alla guerra. D'altronde però come abbiamo visto sopra, già nel 1379 c'erano a Ravenna dei Minerbi. Scrive il Vessillo Israelitico del 1922: "Circa però quest'ultimo cognome che ha probabile la derivazione da Minerbio (Bologna) non escluderei a priori quella da Minerbe (Verona)". Secondo lo storico Vittore Colorni il cognome di molte famiglie ebraiche italiane trae origine dal luogo di provenienza e si fissa generalmente nel corso del Cinquecento rimanendo da allora immutato. Nel caso dei Minerbi, invece, il cognome era già fissato almeno due secoli prima, nel Trecento. Sempre secondo Colorni, i nomi propri italiani Marco e Angelo corrispondono a volte all'ebraico Mordechai; Simone a Shmuel; Ricca a Rivka; Marianna a Miriam; Lazzaro a Eliezer; Gaio a Izhak, e secondo Aron di Leone Leoni, Pietro a Jacob. "Da parte mia - dice Minerbi - potrei aggiungere che Felice corrisponde a Pinhas; Salomone a Shlomo. Inoltre abbiamo osservato che Nehemia corrisponde a Graziadio (per esempio a Genova nell'800) e Menahem a Emanuele (per esempio il figlio di Jacob Vita). Queste traduzioni di nomi ebraici o italiani nell'altra lingua sono importanti ai fini della narrazione, poiché talvolta la stessa persona è segnalata col nome ebraico in un documento, e col nome italiano in un altro.

La Memoria e il dolore quotidiano

"Da dove cominciare? Forse dalla cosa più ovvia, dal mondo scomparso". E di questo mondo scomparso, del "pianeta, popolato da milioni di ebrei, annientato in pochi mesi di cui è rimasto poco e niente: qualche fotografia, un reticente racconto, spezzoni di narrazione", il giornalista Wlodek Goldkorn prova a ricostruirne la storia nel suo *Il bambino nella neve* (Feltrinelli), partendo dalla storia dolorosa e particolare della propria famiglia e trovando poche risposte e invece spesso domande che hanno un sapore filosofico e universale.

E mentre si chiede da dove cominciare, in realtà Goldkorn ha già cominciato, proprio dalla città polacca di Katowice dove si perde, anche se la sua infanzia si è svolta lì, l'infanzia di un bambino nato da genitori scampati agli orrori della Shoah, che abitava in una casa abbandonata dai tedeschi in fuga, ancora piena di piatti e mobili provvisti di svastica, con il vuoto lasciato dal passato impossibile da colmare e persino da raccontare in tutto il suo orrore, un vuoto che costituisce quasi il vero protagonista del racconto. Katowice, spiega l'autore, venne liberata lo stesso giorno di Auschwitz, il 27 gennaio 1945. "E infatti il lager dista una quarantina di chilometri da casa nostra. Ma ad Auschwitz non si andava mai. Se ne parlava, e spesso". Ma poi, si chiede Goldkorn, "cosa è Auschwitz? Cosa



ne rimane? E cosa deve rimanere? Per me, prima di tutto Auschwitz è un cimitero. Il mio cimitero di famiglia."

Lì, a Katowice, tornarono i suoi genitori, che lui definisce come "i due superstiti". "Finita la guerra - racconta - svelata la fine del mondo, c'era un vuoto nella

vita dei due superstiti. Loro erano due ebrei polacchi, fuggiti nel 1939 in Russia. Così si salvarono dalla catastrofe". Ma quando nel 1946 tornarono in Polonia, "il paesaggio delle macerie era davanti ai loro occhi. Il presente significava il vuoto. Quel vuoto doveva essere riempito. Ma di che cosa? Di fiducia nell'avvenire? Di lotta per un posto sulla terra e per un mondo migliore? E la memoria? Che cos'era la memoria se non una variazione dell'oblio?". E in un intreccio tra vicende personali e riflessione filosofica, Goldkorn si pone molte domande. Ma dare risposte è difficile, in parte anche perché "c'era una pesante cortina a separare noi, la famiglia, dal passato. Non era una cortina di ferro - scrive - ma una cortina fatta di un infrangibile vetro opaco: per cui la memoria (quando c'era) si presentava, e inevitabilmente, sotto forma di ombre, di silhouette, abbozzi di corpi umani incompiuti e dai contorni sfumati". C'era qualche foto salvatasi per miracolo, ma Goldkorn l'ha vista tardi.

Ma del resto, osserva, per sua natura "è incerta la memoria: popolata dai fantasmi che ogni mattina si presentano un po' prima del risveglio, in quel tempo sospeso e precario, appena dopo che sono svaniti i sogni ma prima che si sia desti. In quegli istanti il dolore, il quotidiano dolore è indicibile".



Wlodek Goldkorn
IL BAMBINO NELLA NEVE
Feltrinelli



— DONNE DA VICINO

Carol

Carol Levin è presidente di Hampton Synagogue, il più grande centro comunitario ebraico ortodosso dell'estremità orientale di Long Island. Capelli corti bianchissimi, aria sbarazzina, sorriso cristallino, insieme al marito Jerry finanzia un buon numero di enti benefici americani e israeliani con cospicue donazioni. Come ogni Yiddische mame che si rispetti adora avere la presenza e l'approvazione della figlia Abby agli eventi di raccolta fondi. Durante una serata dedicata a Shalva, un'associazione israeliana per l'assistenza e la cura dei disabili, ha commosso i suoi blasonati sostenitori con un toccante discorso sulla



— Claudia De Benedetti
Consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

maternità surrogata e sull'attualità delle quattro madri d'Israele: Sara, Rebecca, Rachele e Lea. Al Lincoln Center di New York Carol ha portato in scena la versione teatrale del film *Defiant Requiem*: due sole repliche hanno permesso di garantire una dignitosa vecchiaia ai pochissimi sopravvissuti di Terezin. Solo in questo campo di concentramento sono state deportate 150.000 persone di cui 15.000 bambini tra i 12 e i 16 anni, dopo la Shoah meno di 100 erano ancora vivi. A perenne ricordo ha voluto appendere alle pareti del teatro i loro disegni. Il primo giorno del secondo mese di Adar 5776, il 10 marzo 2016 per gli annali, Carol ha coronato con successo l'obiettivo più ambizioso del suo mandato: l'istituzione dell'Eruv. Durante il Sabato è vietato portare oggetti: l'Eruv è una recinzione che si costruisce per consentirne il trasporto. Detta così la cosa sembra semplice ma all'atto pratico il rabbino Marc Schneider e i dirigenti comunitari della sinagoga hanno condotto dal 2008 una battaglia legale per ottenere il riconoscimento dell'importanza di questa norma ebraica sconosciuta dalla stragrande maggioranza degli amministratori locali preposti al rilascio delle autorizzazioni. La soddisfazione dei benestanti residenti delle celebri località balneari degli Hamptons è stata grande e l'affluenza delle giovani coppie con passeggini è notevolmente aumentata.

Prandelli: "Sul razzismo troppa inerzia"

— Adam Smulevich

Se c'è una qualità che proprio non manca al mister è la capacità di far sentire a suo agio l'interlocutore. L'intervista inizia infatti con un caloroso "Shalom" e con l'orgoglio della compagna, Novella, per le proprie origini ebraiche: "Ci tengo particolarmente. E Cesare si lascia coinvolgere, imparando molte cose". Dove con Cesare si intende "il" Cesare nazionale. E cioè Prandelli, uomo immagine di un calcio pulito di cui si sente, mai come adesso, un gran bisogno. Tra poco tornerà in panchina: le sirene di radiomercato lo danno nuovamente in pista. E lui conferma. Si tratta adesso di capire come, dove e con quali obiettivi. Ma la strada è segnata. Troppo forte la nostalgia del campo. Nel frattempo è comunque piacevole godersi le tante belle cose della vita. Viaggiare. Rilassarsi. Sognare nuove mete. Come una casa a Tel Aviv. Una città che, dice l'ex ct azzurro, "ho amato a prima vista".

Mister Prandelli, lei è alfiere di un certo modo di intendere lo sport: etica, fair play, messaggi profondi. C'è ancora spazio per questi valori nel nostro calcio?

Farne a meno vorrebbe dire ampliare la forbice che separa tifosi e calciatori, far scemare ulteriormente una passione che fatica ad accendersi in modo sano. La mia impressione è che, alla base di tutto, ci sia un gap comunicativo non di poco conto: per tutta la settimana tifosi e addetti ai lavori non hanno contatti. Due mondi distanti, che non si incontrano mai. È il momento di invertire il trend. Serve che tutti, nessuno escluso, si diano da fare. E guardo oltre il campo di gioco, molto oltre. Chi ha il privilegio di muoversi in questo mondo non può sottrarsi dal compito di essere protagonista della società in cui vive, e al tempo stesso deve sforzarsi di capirne le dinamiche, le sfide, le difficoltà che l'attraversano. Servono messaggi forti. Serve normalità.

Quello che si fa non è sufficiente?

Uno sforzo c'è, ma mi pare che non basti. Gli striscioni e le spillette contro il razzismo rappresentano ad esempio un fatto apprezzabile, ma tutto resta confinato a pochi istanti di attenzione mediatica. Bisogna lavorare in profondità, stimolare incontri e contatti continui, far sì che ciascun attore remi nella stessa direzione. Tifosi, calciatori, allenatori, dirigenti: ognuno, nel suo ruolo, può fare molto. Ma affinché si raggiungano dei risultati è fondamentale che le barriere cadano. Fisiche e mentali. E se questo vale per i club, a maggior ragione vale per la nazionale. La squadra di tutti.

Lo si è visto chiaramente nel suo mandato da commissario tecnico.

Sono orgoglioso di quel quadriennio. Del secondo posto all'Europeo, ma soprattutto dal fatto di aver riavvicinato la gente alla maglia azzurra. Ci siamo arrivati con i risultati, anche se l'eliminazione al Mondiale ha un po' affossato quanto fatto in precedenza. Ma, ancora più importante, abbiamo aperto una strada e indicato



un metodo. La nazionale non è e non potrà mai essere soltanto un insieme di atleti e dirigenti al loro seguito. La nazionale deve essere molto più. Rivendico di aver compiuto alcune scelte, in piena sintonia con i vertici federali. Aver giocato sul campo confiscato alla mafia a Rizziconi, in provincia di Reggio Calabria, ma anche aver portato l'intera squadra in visita ad Auschwitz-Birkenau. Un'esperienza che ha davvero lasciato il segno.

Lei ha detto: "È un posto dove chiunque dovrebbe andare".

Fosse per me imporrei la visita ai lager nazisti a tutte le scuole d'Italia. Perché il razzismo si combatte prima di tutto con l'educazione dei giovani e con una lotta costante alla passività. Negli stadi invece c'è troppa inerzia, troppo disimpegno. E qui parlo soprattutto dei tifosi. Se qualche imbecille ulula all'indirizzo di un calciatore di colore, infatti, i primi ad intervenire

devono essere i suoi vicini di posto. Magari con un applauso, con un gesto di segno opposto. Ma accade molto di rado. Per questo dico che società e tifosi devono parlarsi, mantenere un contatto diretto per stabilire una sinergia. Alla Fiorentina lo abbiamo fatto costantemente, dando un chiaro indirizzo ai nostri sostenitori: no al razzismo, no a ogni forma di violenza fisica. Mi pare che tutto sia andato nel migliore dei modi.

C'è qualche altro esempio virtuoso che ricorda con piacere?

Sì, in Israele. Tre anni fa ho avuto modo di conoscere una realtà davvero straordinaria – Il Roma Club Gerusalemme – e il suo impegno per far giocare assieme ragazzi ebrei, musulmani e cristiani. I risultati raggiunti in questi anni sono lo spot ideale di cosa dovrebbe essere lo sport e quale la sua funzione primaria. Uno dei volti più belli di un paese che mi ha contagiato per la sua freschezza, il suo dinamismo, la sua ricchezza di identità e culture. La diversità mi attrae, da sempre. E in Israele ho trovato il miglior terreno per soddisfare i miei interessi. Oltre a una gioventù incredibile, per cui provo grande ammirazione, che nonostante un presente difficile non rinuncia a costruire i propri sogni e il proprio futuro.

C'è una città in particolare che l'ha affascinata?

Tel Aviv, davvero speciale. Talvolta fantastico con Novella su dove ci piacerebbe comprare casa all'estero. Beh, devo ammettere che da quelle parti non mi dispiacerebbe proprio.

Siamo tutti sulla stessa barca



**DAL 1920 IL KEREN HAYESOD È IL LEGAME CHE UNISCE TUTTO
IL POPOLO EBRAICO E PROTEGGE GLI EBREI OVUNQUE NEL MONDO.**

Puoi aiutare anche tu con una donazione o un lascito testamentario a Israele.
Il Keren Hayesod Onlus è la tua garanzia



PER DONAZIONI: Conto intestato al Keren Hayesod Onlus - IBAN: IT 34 F 05216 01614 000000008290

Keren Milano: Corso Vercelli, 9 - 20144 Milano. Tel. 02 48021691. kerenmilano@kerenhayesod.com

Keren Roma: Corso Vittorio Emanuele, 173 - 00186 Roma. Tel. 06 6868564. roma@keren-hayesod.it

Per maggiori informazioni www.khitalia.org

PER L'AUTO DEI TUOI SOGNI, VIENI ALL'UFFICIO POSTALE.

Scopri la gamma Prestiti BancoPosta in tutti gli Uffici Postali abilitati, anche in quelli aperti il sabato mattina. Per fissare un appuntamento, chiama il numero gratuito 800.00.33.22 o vai sul sito poste.it

prestitiBancoPosta

Ce n'è uno per tutti.

Posteitaliane